

JAMES HADLEY CHASE
SCIACALLI SI MUORE
(The Dead Stay Dumb, 1939)

PARTE PRIMA

Fuori il caldo era soffocante. I tre uomini avevano trovato riparo nel locale e stavano bevendo whisky, seduti a un tavolo vicino al bar.

George, in piedi dietro il banco, teneva uno straccio fra le grosse dita, e li ascoltava chiacchierare. Di tanto in tanto scuoteva il testone ripetendo come fra sé: «Siete proprio fritto, bello mio.» In pratica, però, si limitava a dar loro corda e niente più.

Piuttosto a disagio, Walcott accarezzò una moneta nel taschino del panciotto. Quella moneta rappresentava tutto il denaro rimastogli, e la cosa lo preoccupava. Freedman e Wilson gli avevano già offerto da bere e ora veniva il suo turno. Non si poteva certo rifiutare. Il suo viso flaccido e lentiginoso era lucido di sudore, mentre con le dita sudice si tormentava i radi baffi, incapace di starsene seduto tranquillamente.

«Non si può andare da nessuna parte al giorno d'oggi, senza imbattersi in qualche pidocchioso pezzente alla ricerca di un letto e di un pezzo di pane gratis» disse Wilson. «Questa città è rovinata dagli straccioni.»

Walcott intervenne rapidamente: «Non sta diventando troppo caldo anche qua dentro? È troppo caldo persino per bere!»

Freedman e Wilson lo fissarono sospettosi. Poi Freedman vuotò in un sorso il proprio bicchiere e lo sbatté sulla tavola rumorosamente. «Per me non fa mai troppo caldo per questo» rispose. George si sporse dal banco. «Devo riempirli, signore?» chiese a Walcott.

Walcott esitò, gettò un'occhiata ai visi diffidenti degli altri due e annuì, posando la sua ultima moneta sul banco. Lo fece con una certa esitazione, come se il separarsene gli provocasse una specie di malessere fisico. Alla fine disse: «Per me niente... solo due.»

Seguì un pesante silenzio mentre George riempiva i bicchieri. I due sapevano perfettamente che si trattava degli ultimi spiccioli di Walcott, ma non intendevano concedergli nulla, ben decisi anzi a spillargli fin l'ultimo centesimo.

George prese la moneta, la esaminò soppesandola fra le grosse dita, poi la fece cadere nel cassetto. Walcott seguì i movimenti del barman con penosa intensità. Si girò un poco sulla sedia per non vedere gli altri due bere,

poi si prese la testa fra le mani.

Freedman girò la sua faccia rossa e paffuta, ammiccando verso Wilson: «Sono solo i fetenti quelli che hanno i quattrini» disse.

«Eh sì, avete proprio ragione, signore» approvò George.

«Certo che ho ragione» disse Freedman. «Prendiamo Abe Goldberg, per esempio: non ha da solo quasi tutto il denaro della città?»

Walcott volse il capo, con gli occhi improvvisamente brillanti. «Quello puzza persino di soldi!» esclamò. «E come sa sfruttarli!»

Wilson scrollò le spalle, poi disse: «Ma se sua moglie gli cuce le tasche! Non beve, non fuma, non fa niente!»

Scoppiarono a ridere tutti insieme.

I due battenti a molla del bar si aprirono, e apparve una ragazza. Si fermò un attimo esitante nella macchia di sole presso la porta, tentando di vedere nell'oscurità del locale. Poi si diresse verso il bar.

«Buongiorno, signorina Hogan, come sta vostro padre?» la salutò George.

«Voglio una bottiglia di Scotch» disse la ragazza.

George frugò sotto il banco e le piazzò di fronte una bottiglia. Lei gli porse una banconota. Mentre George le contava il resto, la ragazza gettò un'occhiata in giro per il locale. Vide i tre che la fissavano, simili a statue di cera, indifferenti a tutto tranne che a lei. Li esaminò con calma uno dopo l'altro, poi scrollò il capo volgendosi di nuovo al banco.

«Non posso star qui l'intera giornata» disse con uno scatto. «Non potresti sbrigarti?»

«Veramente, signorina Hogan...» cominciò George mettendo il denaro sul banco.

Lei raccolse rapidamente soldi e bottiglia. «Scusami» disse, e se ne andò in fretta.

I tre si girarono sulle sedie mentre usciva, gli occhi spalancati in uno sguardo fisso e immobile. La osservarono spingere i battenti e uscire nella strada illuminata dal sole. Seguì un lungo silenzio.

Finalmente, come scuotendosi, Freedman disse: «Avete visto? Non porta niente sotto il vestito!»

Walcott continuava a fissare la porta, forse nella speranza di vederla tornare. Con aria nervosa si asciugò le mani sudate nel berretto che teneva sulle ginocchia.

«Se io fossi Butch, la scuoierei a forza di frustate» disse Wilson.

«Non è una bambola?» intervenne George. «Non ce n'è un'altra come lei

in questo lurido posto, eh?»

Walcott distolse lo sguardo dalla porta. «Sì» ammise. «Avete notato come è entrata? Fermarsi nel sole a quel modo! A quella ragazza piace stuzzicare la gente. Finirà in qualche pasticcio uno di questi giorni!»

Freedman lo fissò ironico. «Ma figurati!» esclamò. «Quella lì non ha niente da imparare, te lo assicuro io. L'ho vista una sera nei campi con uno degli ingegneri...»

Gli altri due avvicinarono le sedie, chinandosi sulla tavola. George li fissava. I tre abbassarono la voce, e George non riuscì più a udirli. Esitò un attimo; poi, sentendosi volutamente escluso, si spostò verso l'estremità del banco a pulire bicchieri. "Ad ogni buon conto" pensò "non è salutare fare commenti sulla figlia del vecchio Butch Hogan." Il vecchio Butch era ancora pericoloso.

La lunga, ossuta ombra di un uomo si delineò improvvisamente sul pavimento del locale, attirando di colpo lo sguardo di George.

L'uomo, ritto sulla soglia, teneva scostati i battenti con entrambe le mani. Un cappello sciupato e unto gli copriva la fronte e gli occhi. George lo esaminò, notando subito la giacca logora e macchiata, i pantaloni lisi e le scarpe rotte. Automaticamente si spostò in avanti, facendo sparire dal banco il piattino delle patatine fritte.

"Un altro maleducato straccione" pensò.

L'uomo si fece avanti con andatura leggermente zoppicante. Fissò i tre riuniti intorno al tavolo, ma quelli sembravano non notarlo. Stavano ancora discutendo sulla ragazza. George si sporse un poco al di sopra del banco e sputò nella sputacchiera d'ottone. Poi, contento di aver così chiaramente manifestato la propria opinione sul nuovo cliente, si raddrizzò e continuò a pulire.

«Mi chiamo Dillon» disse l'uomo adagio.

«Davvero? È un nome che non mi dice nulla» rispose George.

«Dammi un bicchier d'acqua.» La voce dello sconosciuto era bassa e decisa.

«Non serviamo acqua qui» gli rispose George.

«A me la servirai, e anche volentieri» disse Dillon. «Mi hai sentito, bastardo? Voglio dell'acqua!»

George fece l'atto di afferrare il proprio sfollagente di sotto il banco, ma Dillon spinse di scatto il cappello sulla nuca e si piegò in avanti.

«Non fare il furbo, amico» lo ammonì.

I freddi, neri occhi che lo fissavano fecero rabbrivire George. George

non era un vigliacco. Se doveva sistemare qualcuno, non ci pensava su troppo. Ma con quel tipo era diverso. George sapeva in partenza che non sarebbe servito a nulla fare il duro con un individuo del genere.

«Avanti, prenditi l'acqua e vai alla svelta!» disse spingendo verso Dillon una bottiglia d'acqua.

I tre intorno al tavolo smisero di parlare e si girarono sulle sedie. «Ecco un altro vagabondo arrivato in città» commentò Freedman a voce alta.

George cominciò a sudare. Si mosse dietro il banco in direzione di Freedman, scuotendo la testa per metterlo in guardia. Dillon prese una lunga sorsata direttamente dalla bottiglia.

Rassicurato dalla presenza dei due compagni, Freedman riprese: «Quel vagabondo puzza. Sbattilo fuori, George.»

Dillon posò la bottiglia sul banco, volgendo il capo. Il suo viso pallido pareva fatto di creta. Freedman trasalì. «Voi siete il classico tipo del mascalzone che finisce impiombato una notte o l'altra» disse Dillon con calma.

Freedman invece cominciava a perderla. Si voltò cercando di dominarsi e prese a parlare con Walcott.

Proprio in quel momento Abe Goldberg entrò nel locale. Era un ebreo, piccolo, piuttosto grasso, sulla sessantina, naso aquilino e due occhietti acuti. Gli angoli della bocca si rialzavano a conferirgli un'espressione simpatica. Fece un gesto di saluto a George, ordinandogli una birra. Dillon si mise a fissarlo attentamente. Abe era vestito piuttosto dimessamente, ma portava sul panciotto una robusta catena d'oro. L'interesse di Dillon ne fu subito attratto. Abe incontrò il suo sguardo: «Venite da fuori?» chiese.

Dillon si mosse trascinandosi verso la porta. «Non preoccupatevi per me» rispose ironico.

Abe lo guardò attentamente e sospirò. Poi, appoggiò il proprio bicchiere sul banco e seguì Dillon.

«Se vi interessa fare un pasto decente, andate al negozio di fronte. Mia moglie vi preparerà qualcosa» disse.

Dillon, immobile, esaminò freddamente il piccolo viso dell'ebreo.

«D'accordo. Credo proprio che accetterò.»

I tre seduti al tavolo e George lo guardarono uscire faticosamente dal locale. Freedman commentò: «È un brutto tipo. Ha qualcosa di veramente strano...»

George si asciugò la faccia con lo straccio che aveva in mano, soddisfatto di vedere Dillon andarsene. «Dovreste stare attento con quei vagabondi,

signor Goldberg» disse. «Sono individui capaci di tutto.»

Abe vuotò il bicchiere scrollando il capo. «Quel tipo ha solo fame, nient'altro» fu il suo commento. Poi attraversò la strada ed entrò nel suo negozio.

Abe Goldberg era orgoglioso di quel negozio. Era veramente bello, e poi era anche un buon negozio. Si poteva comperare quasi tutto ai magazzini Goldberg. Forse la merce era un pochino più cara, ma era sempre comodo trovare tutto nello stesso posto. Ci si risparmiava una camminata sotto il sole, perciò era logico che si dovesse pagare qualcosa di più. Ad ogni modo Abe sapeva sfruttarlo, e poi non buttava in giro il suo denaro, e tanto meno ne parlava ai quattro venti. Si limitava a depositarlo in banca, senza farvi il minimo cenno. Abe era simpatico a molti. Era furbo, certo, ma la gente lo sapeva, ed era abituata a mercanteggiare con lui; e se uno riusciva a farlo abbastanza a lungo, riusciva ad ottenere lo sconto. Il negozio di Abe era l'unico in cui fosse possibile contrattare e, a volte, alla gente piace contrattare.

Abe entrò nel fresco, ombroso magazzino; annusò i vari profumi nell'aria e sorrise a se stesso. Sua moglie, un pochino più anziana di lui, scosse la testa vedendolo entrare. Era grassa e grandi chiazze di sudore le macchiavano l'abito sotto le ascelle, ma Abe ne era innamoratissimo.

«Goldberg» l'apostrofò lei «bell'idea di mandarmi vagabondi in cucina!»

Abe strinse le gracili spalle allargando le braccia. «Quel poveretto aveva fame» rispose. «Che altro potevo fare?»

Sollevò il ripiano mobile del bancone passando dall'altra parte. Con la piccola mano accarezzò il braccio robusto della moglie.

«Tu sai che cosa significa» le disse dolcemente. «Abbiamo avuto fame anche noi. Vedi di sfamarlo, Rosey, te ne prego.»

La donna annuì scrollando il capo «È sempre così. Uno dopo l'altro i vagabondi vengono in città e si mettono alla tua ricerca. Sai che ti dico, Goldberg? Sei un salame!» Il suo ampio, carnoso sorriso, lo inteneriva.

«E tu sei una donna malvagia, Rosey» le rispose continuando ad accarezzarle il braccio.

Dillon stava mangiando in cucina, intento e imbronciato, quando Abe lo raggiunse. Sollevò gli occhi dal piatto, ma tornò a riabassarli subito.

Abe, in piedi, si muoveva imbarazzato. Alla fine disse: «Non fate complimenti, continuate pure.»

«Certo» gli rispose Dillon a bocca piena.

Lì seduto, con il cappello ancora piazzato sulla testa, il coltello e la for-

chetta stranamente piccoli nelle sue grosse mani pelose, Dillon faceva una certa impressione ad Abe. Emanava da lui una forza intensa, selvaggia, Abe riusciva a percepirla interamente e questo lo spaventava. Tanto per fare un'osservazione chiese: «Venite da molto lontano?»

Gli occhi freddi di Dillon lo fissarono. «Abbastanza» rispose laconicamente.

Abe prese una sedia e si sedette con calma. Appoggiò le mani sul tavolo, piccole, soffici mani da bambino, poi chiese: «Dove state andando?»

Dillon strappò un pezzo di pane dalla pagnotta, ci pulì il piatto, si portò il boccone alla bocca, e prese a masticare lentamente. Poi si appoggiò all'indietro, i pollici infilati nella cintura. Continuava a tenere il capo chino, e Abe non riusciva a vedere l'espressione. «Fin dove riesco ad arrivare» fu la risposta.

«Un sorso di birra?» chiese Abe.

Dillon scosse il capo. «Non sopporto quella roba.»

Involontariamente il viso di Abe arrossì. Il giovanotto avrebbe anche potuto accettare, e lui stava forse esagerando con la generosità. «Fumate?» chiese ancora.

«No» rispose Dillon.

Improvvisamente, in negozio, Rosey strillò. Abe si irrigidì sulla sedia. «Che succede, Rosey?» chiese a voce alta.

Dillon stava ripulendosi i denti con l'estremità di un fiammifero e taceva. Abe si alzò dirigendosi verso il negozio. Walcott appoggiato al banco fissava Rosey, con il suo viso magro e ossuto, congestionato.

«Che cosa c'è?» chiese Abe nervosamente.

«Che c'è?» replicò Walcott urlando. «Te lo dico io quello che c'è, sporco ebreo. Questa qui non vuole più farmi credito, ecco cosa c'è.»

Abe annuì. «Ha ragione, signor Walcott» spiegò impallidendo un poco. «Mi dovete già troppo.»

Walcott sembrò intuire che Abe aveva paura e riprese concitato: «Date-mi quello che voglio, o ve la vedrete brutta.» Serrò con forza il pugno e piegandosi sul banco lo agitò sotto il naso dell'ebreo. Abe si ritrasse di scatto sbattendo la testa contro uno scaffale. Rosey ricominciò a gridare.

Dillon comparve nel negozio trascinandosi con passo stanco. Fissò Walcott con freddezza. «Fuori!» disse con voce bassissima.

Walcott era ubriaco. Il whisky gli bruciava ancora nello stomaco. Si girò adagio e disse: «Non ti impicciare, straccione.»

Dillon si lanciò con uno scatto improvviso in avanti e colpì Walcott con

tutta la sua forza, in pieno viso. Un abbondante fiotto di sangue sgorgò di colpo dal naso di Walcott. L'uomo barcollò indietro portandosi entrambe le mani al viso.

Dillon gli teneva gli occhi addosso, massaggiandosi la mano con la quale aveva colpito. «Fuori dai piedi!» sibilò. «Vattene al diavolo!»

Walcott si mosse con passo malfermo.

Abe e Rosey tacevano, immobili; le mani del piccolo ebreo tormentavano i bottoni della giacca. Alla fine, come riscuotendosi, disse: «Non avreste dovuto colpirlo così forte.»

Dillon non rispose. Silenziosamente si diresse anche lui verso la porta. Abe lo chiamò. «Aspettate. Lasciate almeno che vi ringraziamo!»

«Non è il caso» sorrise stancamente Dillon voltandosi. «E poi devo andarmene.»

Rosey afferrò il marito per la manica. «Offri un lavoro a quel giovanotto, Goldberg» supplicò.

Abe la fissò attonito. «Ma Rosey...» cominciò.

Dillon li stava a guardare sospettoso. Così immobile, nel locale in ombra, le grosse spalle curve, intimoriva Abe.

«Avanti, Goldberg» riprese Rosey. «Offrigli una possibilità. Dovevi prendere un aiuto prima o poi, e tanto vale farlo subito.»

Abe si volse timidamente verso Dillon. «Eh sì» disse incerto «hai proprio ragione. Volevo assumere qualcuno... allora che ne direste...?»

Dopo un attimo d'incertezza, Dillon annuì.

«D'accordo, possiamo parlarne.»

Myra Hogan camminava lungo la strada principale, consapevole degli sguardi che provocava e delle teste che si voltavano al suo passaggio. Persino i negri sospendevano per un attimo il lavoro, timorosi di sollevare il capo ma incapaci di trattenere un'occhiata furtiva.

Il ticchettio degli alti tacchi a spillo di Myra pareva una perfida provocazione. Gli uomini la fissavano come se volessero spogiarla con lo sguardo, mentre passava loro accanto.

Anche le donne la guardavano; ma erano occhi freddi, invidiosi, pieni di odio. Myra prese ad ancheggiare leggermente; camminava ondeggiando mollemente e si lasciava a tratti i capelli neri sciolti sulle spalle. Quel giovane corpo avanzava disinvolto e sinuoso. I seni, ben modellati, si lasciavano più che intuire sotto la leggera stoffa dell'abito a fiori.

All'estremità della strada un gruppo di donne sciatte e disordinate stava

petteggolando frettolosamente nella calda luce del sole. Quando la videro sopraggiungere zittirono improvvisamente. Erano donne anziane e grasse, sformate dalle maternità e dai lavori pesanti. Myra s'irrigidì avvicinandosi, e per un attimo il suo passo perdette il ritmo baldanzoso. I tacchi a spillo sembrarono voler attutire il ticchettio. La fiducia di Myra in se stessa non poggiava su basi molto solide. Era ancora troppo giovane. Per questo, in presenza di donne più anziane, si sentiva imbarazzata.

Proseguì quindi inalberando un sorriso stentato. Quando la ragazza si fece più vicina, il gruppo di donne si spostò deliberatamente volgendo le spalle, ben deciso a ignorarla. Subito i tacchi a spillo ripresero a risuonare sul marciapiede. Rossa in viso, Myra le superò a testa alta. Un mormorio confuso si levò al suo passare. Una delle donne disse ad alta voce: «Vorrei poterti sistemare io, piccola squaldrina!»

"Vecchie baldracche!" pensò Myra furibonda senza fermarsi. "Mi odiano solo perché hanno invidia!"

In fondo alla strada c'era la banca, e sulla porta c'era Clem Gibson. Vedendo giungere la ragazza, l'uomo si sistemò con aria nervosa la cravatta.

Clem Gibson era una persona importante in città. Era direttore della banca, possedeva la macchina e si cambiava la camicia due volte la settimana.

Myra rallentò il passo sorridendogli.

«Siete decisamente carina oggi, signorina Hogan» la salutò Gibson.

Era proprio il genere di complimenti che piaceva a Myra. «Mi volete prendere in giro» rispose con falsa modestia.

Gli occhi di Gibson brillarono dietro le lenti. «Non me lo permetterei mai, signorina Hogan.»

Myra fece l'atto di riprendere il cammino. «Be', siete gentile a dirlo» disse. «Ad ogni modo devo andare, mio padre mi sta aspettando.»

Gibson scese due scalini. «Volevo proporvi... sì, ecco... volevo chieder-
vi...» e qui si fermò imbarazzato.

Myra lo guardò con attenzione fra le lunghe ciglia socchiuse. «Sì?»

«Ecco, signorina Hogan, mi chiedevo se non avremmo potuto uscire insieme qualche volta.»

La giovane scosse il capo, meravigliata da tanta sfrontatezza. Uscire con lui dando così modo a quella faccia da cavallo di sua moglie di suscitare un pandemonio? Era matto. Myra aveva abbastanza buon senso da lasciar perdere gli uomini sposati. Quelli volevano una sola cosa e lei non aveva intenzione di concedere proprio nulla. «Papà non sarebbe contento» rispo-

se. «Non gli garba che gli uomini sposati mi portino in giro. Sciocco, vero?»

Gibson si ritrasse imbarazzatissimo. «Eh no, vostro padre ha ragione» replicò. «Anzi fareste meglio a non parlargliene neppure. Non ci avevo pensato.» Evidentemente Butch Hogan faceva paura anche a lui.

Myra si mosse sorridendo. «Non glielo dirò» promise.

Lui la guardò allontanarsi con occhi vogliosi, poi rientrò in banca.

La strada era piuttosto lunga e Myra fu contenta di spingere finalmente il basso cancelletto che portava alla loro baracca in rovina. Vi si appoggiò un istante per osservare il posto. "Lo odio! Lo odio! Dio, come lo odio!" concluse fra sé.

Il *giardino* era una distesa di fango arido e pieno di crepe. La casa era una costruzione a un piano, in legno, deformata dalla pioggia e dal vento, scolorita dal sole. Si ergeva lì, tristemente, quasi il simbolo di una deprimente povertà.

Myra percorse il breve vialetto e salì i due alti gradini che portavano alla veranda. All'ombra, ben riparato dal sole, se ne stava Butch Hogan, con le grosse mani appoggiate a un pesante bastone.

«È un po' che ti aspetto» disse.

In piedi, Myra lo osservava. Il magro viso tormentato, quei due occhi terribili senza luce, con una macchia gialla in ciascuna pupilla, la grossa testa, le sopracciglia sporgenti, quella bocca feroce, tutto in lui la faceva tremare. Trasalì vedendolo sputare nel fango un pezzo di tabacco masticato.

«Di' qualcosa» brontolò l'uomo. «Si può sapere dove diavolo sei stata?»

Myra posò la bottiglia di whisky sul tavolino accanto a lui. «Eccoti la bottiglia» disse, e mise vicino gli spiccioli del resto.

Con mano incerta il vecchio controllò il denaro prima di riporlo in tasca. Poi si alzò in piedi stiracchiandosi. Nonostante la notevole statura, le spalle robuste gli conferivano un aspetto tarchiato. Si voltò verso di lei e disse: «Entra! Devo parlarti.»

Myra entrò nel soggiorno che dava sulla veranda. Era una camera ampia, disordinata, piena di mobili vecchi in rovina. Hogan la seguì. Si muoveva con passi rapidi e furtivi, simile a un gatto, riuscendo a evitare in modo incredibile tutti gli ostacoli che trovava sul suo cammino. La cecità non l'aveva infatti immobilizzato. Viveva così ormai da dieci anni. Anche se in un primo momento si era sentito soffocare, aveva saputo reagire, e, come in tutte le vecchie battaglie, era riuscito a spuntarla. Riusciva ora a fare

quasi tutto quello che desiderava; l'udito, intensificandosi, gli aveva in gran parte sostituito la vista.

Myra se ne stava imbronciata vicino al tavolo, facendo strani ghirigori sul pavimento coperto di polvere con le scarpette leggere.

Hogan si diresse verso una credenza, tirò fuori un bicchiere, e si servì una buona razione di whisky. Poi afferrò una sedia piena di roba, e dopo essersi sistemato comodamente si concesse un lungo sorso.

«Quanti anni hai?» chiese all'improvviso.

«Diciassette...»

«Vieni qui» le ordinò, allungando un grosso, robusto braccio. Myra non si mosse.

«Se mi costringi ad alzarmi per venirti a prendere, te ne faccio pentire!»

La ragazza si alzò, dirigendosi verso di lui riluttante; poi si fermò accanto alle sue ginocchia. «Ma che ti piglia?» chiese un poco spaventata.

Il vecchio l'afferrò per un braccio, e cominciò a stringere con le dita robuste. Myra strillò.

«Sta' ferma!» le ordinò il vecchio, mentre con la mano libera le esplorava il corpo. Finalmente la lasciò libera abbandonandosi sulla poltrona con un grugnito. «Stai crescendo» commentò.

Myra si ritrasse avvampando d'ira. «Tieni giù da me quelle zampace, hai capito?» gridò.

Butch cominciò a tormentarsi i ruvidi peli che gli uscivano dalle orecchie. «Siediti» disse. «Devo parlarti.»

«La cena non è ancora pronta, e non ho tempo da perdere» rispose la ragazza.

L'uomo abbandonò la poltrona con incredibile rapidità, e, prima che Myra riuscisse a sfuggirgli, la colpì violentemente sulle spalle con il palmo della mano. L'intenzione era stata quella di colpirla alla testa, ma non vi era riuscito. Myra cadde sulle ginocchia e rimase in quella posizione, spaventata. Lui le si inginocchiò accanto, poi disse con un ringhio: «Ti stai montando la testa, eh? E forse credi anche di potermela fare, ma ti sbagli. Non ci vedo, ma questo è affar mio. Perciò bada a quello che fai.»

Myra si raddrizzò adagio, con la spalla dolorante. Un colpo di Butch non andava mai sottovalutato.

«Ho il sospetto che tu abbia preso da tua madre. È un po' che ci sto pensando. Ho anche sentito quel che si dice; ronzi attorno ai giovani perdi-tempo, proprio come tua madre. Insomma ti stai mettendo in mostra, creandoti una bella fama. Ma attenta, se ti pesco con un uomo te ne faccio

pentire. Lascia perdere i mosconi e fa' che ti girino alla larga.»

Myra si sentiva a disagio. «Tu sei matto» rispose. «Io non vado con gli uomini.»

Butch ghignò. «E io ti avverto prima che ti venga in mente di farlo. Sempre che tu abbia voglia di cominciare, perciò provati e vedrai come ti sistemo!»

Myra si rimise in piedi. "Pescami, prima" pensò inviperita.

«Mi sono spiegato?» riprese il vecchio. «E adesso vai a fare da mangiare.»

La ragazza si diresse verso la porta, ma lui la costrinse con uno strattone a voltarsi. «Hai capito?»

«Ma sì!» gridò con insofferenza. La voce le si era fatta stridula.

Butch si accarezzò la cintura dei pantaloni. «Se ti pesco con un uomo» concluse «ti scortico viva a frustate.»

Myra si liberò dalla stretta e uscì dalla camera. Le ginocchia le tremavano. Fuori si era fermata una macchina sgangherata dalla quale scesero tre uomini.

Myra si fece sulla soglia, gettò una rapida occhiata, poi corse in camera da letto. Gli occhi le brillavano d'eccitazione e un leggero sorriso le aleggiava sulle labbra. Era Gurney con il suo pugile bovino, e Gurney faceva battere il cuore di Myra, perché Gurney... era Gurney.

Sankey, il pugile, percorse il sentiero sconnesso con il capo ciondoloni, le braccia abbandonate lungo i fianchi. Hank l'allenatore lo guardava inquieto. Colse lo sguardo di Gurney e scrollò il capo seccato: quello stava dietro a Myra, mentre avrebbe dovuto preoccuparsi per Sankey.

I tre si fermarono sulla veranda. Butch uscì di casa. «È un po' che non girate qua attorno» disse «come va?»

Gurney ammiccò agli altri due. Sankey non ci fece caso, ma Hank annuì brevemente.

Butch era contento della visita. «Sedete» disse. «Come va il ragazzo?»

Approfittando del rumore delle sedie che venivano smosse, Gurney scivolò in casa. Conosceva la camera di Myra, e, spalancata la porta, mise dentro la testa. La ragazza si stava mettendo il rossetto, ma si girò di scatto quando vide riflettersi il volto dell'uomo nello specchio macchiato.

«Esci» disse.

Gurney si sentì la gola improvvisamente arida. Entrò, chiuse la porta appoggiandosi con la schiena. Era un pezzo d'uomo con il naso a becco, la bocca larga e lo sguardo sfuggente. Vestiva in maniera vistosa, con abiti

neri con un righino giallo o rosa. Le sue camicie erano quasi tutte di cotone giallo o rosso. Si riteneva un uomo elegante.

Myra era spaventata: «Nick... esci. Il vecchio non lo sopporterebbe... te ne prego.»

Gurney si avvicinò tentando di afferrarla, ma la giovane gli sfuggì, gli occhi pieni di terrore. «Se non esci, grido» minacciò.

«Ma che modi, tesoro!» Gurney continuava ad avanzare. «E come siamo eleganti!... Non ti faccio niente, te lo giuro!»

Le aveva posato una mano su un braccio, e Myra si sentì improvvisamente senza forze. «Ti prego, Nick» mormorò poco convinta «il vecchio mi ucciderebbe...»

«Non ti preoccupare di lui» le rispose l'uomo, e la strinse tra le braccia brucianti di desiderio.

Myra cercò la sua bocca e si aggrappò a lui in un abbraccio soffocante. Gurney sogghignò. «Verrò a trovarti una di queste notti» disse «e ti piacerà. Te lo garantisco.»

Fuori sulla veranda Butch si divertiva a colpire Sankey. Questi rimaneva immobile, il capo reclinato sul petto, come un cavallo destinato al macello.

«Sta bene?» chiese Butch preoccupato, volgendo il capo in direzione di Hank.

«Certo» rispose questi, ma la sua voce risuonò poco convincente.

«Ho bisogno di una buona dose di fortuna con Franks» borbottò Sankey.

Butch s'irrigidì. «Quel tipo non vale niente. Non può batterti.»

«Speriamo che abbiate ragione voi» replicò Sankey alzandosi.

«Quel rammollito non ce la farebbe a colpirti neppure con una manciata di sassi.»

«Davvero?» Sankey si appoggiò alla balaustra sempre a testa bassa.

Butch si grattò il cranio calvo con entrambe le mani: «Senti, questi sono discorsi stupidi. Quando sarai là dovrai dare il fatto suo a quel rammollito. Lo pesterai di sinistro fino a ridurlo a uno straccio, e poi sotto di destro. Pochi colpi ben piazzati lo spediranno nel mondo dei sogni.»

Sankey non rispose neppure.

Butch cominciava a innervosirsi.

«Dov'è Gurney? Non è qui?» chiese improvvisamente.

«Certo» rispose Hank in fretta. «Sta sistemando l'auto; non va più come una volta!»

Si spostò verso l'estremità degli scalini e chiamò forte: «Ehi, Gurney! Butch ti vuole!»

«Perché urli tanto?» chiese Butch sospettoso. «È diventato sordo?»

Hank, che cominciava a sudare, tornò a chiamarlo. Gurney sbucò correndo di fianco alla casa. Il rossetto di Myra gli aveva lasciato tracce evidenti su tutto il viso, ma non aveva importanza dal momento che Butch non poteva vedere. Mentre saliva i pochi scalini era del tutto calmo.

«Cosa stavi facendo?» gli chiese Butch.

«Ve l'ho detto, sistemava la macchina» s'affrettò a rispondere per lui Hank.

«Esatto» confermò Gurney con un ghigno. «Quella carretta adesso è in grado di portarci a casa.»

«Dov'è Myra?» chiese ancora Butch.

Gurney cercava di essere indifferente. "Il vecchio è furbo" pensava. «Volevo chiedervelo io» disse «mi piace la ragazzina.»

Butch si morsicava il labbro inferiore. Sedeva con le mani serrate a pugno. «Lasciala stare» brontolò.

Gurney continuava a sogghignare, ma rispose in tono mellifluo: «Ma che vi prende, Butch? Sapete bene che le ragazzine non sono il mio ramo. Se voglio una donna, me ne cerco una che conosca il mestiere, io!»

«D'accordo» fece Butch «ma lascia perdere Myra.»

Seguì un istante di silenzio, poi Hank chiese: «Ci sarete, Butch? Il ragazzo è troppo sfiduciato.»

Gurney si accese una sigaretta e gettò il cerino per terra. «Il ragazzo è a posto. Solo un po' nervoso, ma non c'è da preoccuparsi.»

«Ah sì!» replicò Butch, protendendosi in avanti. «Sei matto? Ho puntato tutto su quel ragazzo: deve vincere.»

Sankey si mosse a disagio. «Non ci pensate» disse. «Parliamo d'altro.»

Butch volse il capo. «Portalo a fare un giretto» disse ad Hank «devo parlare con Gurney.»

Hank si alzò scrollando la testa. «Andiamo» disse, e guidò Sankey verso la macchina.

Butch si piegò in avanti. «Ma che succede?» ringhiò. «Quel disgraziato è spacciato in partenza.»

Gurney si soffiò il mento. «Cosa posso farci? Ha paura di Franks. Si sono incontrati al bar l'altra sera. Sapete come è Franks. Gli ha scosso il sistema nervoso.»

Butch si alzò, i grossi pugni rivolti al cielo. «Brutto bastardo. Ho puntato troppo su quel deficiente per poter rischiare. Devi assolutamente fare qualcosa.»

«Ho puntato anch'io cento dollari» rispose l'uomo a disagio. «Forse è troppo affaticato.»

«Hai una settimana di tempo per sistemare la faccenda» concluse Butch adagio. «Pensaci.»

Myra apparve sulla veranda, gli occhi fissi su Gurney. Butch si volse. «Dove eri?» chiese.

«La cena è pronta» disse lei.

Gurney si alzò. «D'accordo, Butch. Vedrò cosa posso fare.»

Camminando in punta di piedi raggiunse Myra e la baciò proprio sotto il naso di Butch. Myra non osò impedirglielo, ma impallidì a tal punto che per un attimo Gurney dovette sostenerla.

«Cosa stai facendo?» chiese Butch. In piedi col capo reclinato tendeva l'orecchio.

«Me ne vado. Ciao, Myra, bada a tuo padre» salutò Gurney sogghignando.

Myra scivolò in cucina. Il cuore le batteva sordamente contro le costole. "Pazzo" pensava "fare una cosa del genere." Rimase a lungo immobile in mezzo alla cucina in disordine, gli occhi semichiusi pensando a lui.

La città cominciava a interessarsi a Dillon. Abe notò che le vendite erano superiori quando l'uomo era in negozio. Le donne avevano saputo di Walcott e venivano a vederlo. Un tipo che sapeva pestare a quel modo doveva essere pieno di forza, e ciò metteva in euforia la popolazione femminile di Plattsville.

Quando poi vedevano Dillon, ne erano sconcertate, ma non ammettevano di essere deluse. Si erano aspettate un tipo alla Clark Gable e il viso di gesso e gli occhi freddi e privi d'espressione dell'uomo le spaventavano. Poi si ripetevano l'un l'altra che era un tipaccio, e tornavano al negozio per dargli un'altra occhiata.

Gli uomini di Plattsville commentavano invece acidamente. Chiunque sarebbe stato in grado di atterrare Walcott, dicevano: un povero diavolo rammollito, incapace di reagire...

Quando Gurney entrò nel bar stavano appunto parlando di Dillon. All'ingresso di Gurney, come spesso accadeva, si fece un improvviso silenzio. Tutti volevano sapere come stava Sankey.

Freedman si fece avanti. «Salve, Nick» salutò. «Cosa bevi?»

Gurney era abituato a simili accoglienze; non sapeva chi fosse Freedman, ma non se ne preoccupava. «Whisky, liscio» disse.

George si mosse pesantemente lungo il banco con bicchiere e bottiglia, e li depose davanti a Gurney.

«Come va il ragazzo?» chiese Freedman.

Gurney si versò una porzione e la bevve in un sorso. «Benone» rispose.

«Ho scommesso su di lui» proseguì Freedman. «Vorrei vederlo vincere.»

«Vincerà, vedrete.»

Wilson si alzò e si avvicinò oziosamente al banco. «Franks non è poi tanto male» disse. «Anzi direi che lo preferisco.»

Gurney gli gettò un'occhiata: il solito presuntuoso di provincia, o poco più. «Qualcuno deve pur sostenerlo» disse.

Gli altri scoppiarono a ridere.

Il viso di Wilson si fece rosso di rabbia. «Questo lo credete voi!» disse. «Sankey si sta innervosendo. Sarà terrorizzato al momento opportuno e Franks lo sistemerà per le feste.»

Gurney si volse a riempire il bicchiere, pensava che erano chiacchiere inutili per lui. Batté amichevolmente sul bavero di Wilson, e disse: «Fatti furbo, amico. Hai sentito parlare di finte? Sankey conosce un sacco di trucchi, e questo è uno. Dammi retta, Sankey potrebbe vincere Franks anche a occhi bendati. Vedrai che sorpresa per quel tomo! Cerca di puntare i tuoi soldi sull'uomo giusto.»

Wilson cominciava a perdere un po' della sua baldanza. «È vero?» chiese. «Onestamente?»

Gurney ammiccò a Freedman. «E viene a chiederlo a me se è vero? Proprio a me? Portatelo via che non me lo veda più intorno!»

Freedman intervenne: «Vorrei che il nostro ragazzo desse una lezione a quel Dillon. Gli starebbe proprio a pennello!»

Gurney sollevò le sopracciglia. «Dillon? E chi è Dillon?»

Glielo dissero togliendosi la parola l'un dall'altro. Gurney, in piedi, con le spalle al muro e un bicchiere in mano ascoltava. Alla fine disse: «Abe non è uno stupido. Quel tizio non deve essere poi tanto male.»

«Ha imbrogliato Goldberg» rispose Freedman.

Gurney cominciava a seccarsi di Freedman. Si lisciò la giacca e, sporgendosi sul banco, si aggiustò il cappello davanti allo specchio. «Devo vedere Abe» disse «ne approfitterò per dare un'occhiata anche a questo tizio.»

Freedman fece l'atto di seguirlo, ma Gurney lo fermò. «Sono affari miei» disse.

«Giusto, andate pure» rispose Freedman conciliante; non desiderava urtarsi con Gurney.

Attraversata la strada, Gurney entrò nel negozio. Era un'ora morta e il locale era vuoto. Dillon apparve dal retrobottega e si fermò presso il banco, inquadrato fra due colonne di scatolette. Indossava un grembiale da lavoro di Abe che gli si adattava a malapena, e si era appena rasato. Non sembrava più il vagabondo che aveva fatto la sua apparizione a Plattsville solo alcuni giorni prima. Guardò Gurney di sottocchi, con un'espressione dura, sospettosa. Gurney pensò che poteva essere un violento.

«C'è Abe?» chiese.

Dillon scosse il capo. «È fuori» disse brevemente.

«Accidenti! Volevo vederlo.» Gurney si innervosiva, Dillon lo metteva a disagio.

«Rimarrà fuori molto?»

«Forse.» Dillon si volse verso il retrobottega.

Gurney sapeva di dover fare almeno un tentativo, perciò disse: «Siete nuovo di qui?»

Dillon si soffregò un braccio continuando a guardare Gurney di sottocchi. «Siete quello che si occupa di Sankey, vero?» chiese.

Gurney si inorgogli. «Sì, sono io.»

«Che cosa gli succede?»

«Che cosa? Niente. Cosa intendete?»

«Si vede benissimo che è impastato di fifa! Che cos'ha?»

Gurney tacque incerto, poi disse: «Sentite, non mi piacciono questi discorsi.»

Dillon si sporse di dietro il banco, continuando a massaggiarsi il braccio. «Non fate il furbo con me» disse. «Ho chiesto che cos'ha.»

Di nuovo Gurney si sentì a disagio. Lo strano selvaggio potere che emanava da Dillon lo ipnotizzava.

«Franks gli ha messo paura» ammise contro voglia.

Dillon annuì. «Credete che vincerà?»

«Chi? Sankey? Penso di no» rispose Gurney rabbuiandosi. «E io ci ho scommesso anche un mucchio di soldi.»

«Credo di poter risolvere il problema» disse Dillon, fissandolo.

«Voi?» Gurney lo guardava incredulo.

«Certo, e perché no?» Dillon si spinse fino alla porta, guardò in strada, e tornò indietro.

«Cosa ne sapete voi di come si truca un incontro?» chiese Gurney so-

spettoso.

«So tutto» rispose Dillon, e dopo una pausa aggiunse: «Sto cercando l'occasione di mettere le mani su un po' di soldi.»

L'interesse di Gurney cresceva rapidamente. «Che ne direste di incontrare Butch Hogan stasera?»

«Hogan?» ripeté Dillon riflettendo un momento. «Il vecchio ex-campione?»

«Esatto. Vive fuori città adesso. È cieco... è stato un brutto colpo per lui.»

«Già» annuì Dillon «un brutto colpo.»

«Verrete?»

«Penso di sì. C'è qualcun altro che si interessa di Sankey?»

«C'è Hank che lo allena, e poi Al Morgan, il suo manager.»

«Dite a quei due di venire, ma non voglio Sankey. È meglio che rimanga fuori da questa storia.»

«Volete che vi accompagni?» si offrì Gurney.

«Verrò per conto mio» replicò Dillon scuotendo il capo. «Non preoccupatevi di me.»

Ripassò dall'altra parte del banco, lasciando il suo interlocutore imbarazzato in mezzo al negozio.

Quando si decise a uscire in strada, Gurney era preoccupato, c'era qualcosa che non andava; Dillon era tutt'altro che un vagabondo, sapeva come trattare gli uomini e come ottenere tutto quanto voleva. Era così immerso nelle sue considerazioni che non si accorse di Myra che stava attraversando la strada. La ragazza affrettò il passo, ma Gurney era già salito in macchina, e prima che lei potesse raggiungerlo era partito.

Tutto considerato Myra fu contenta di non essere stata vista. Si era vestita con cura. L'abito a fiori era stato lavato e stirato, e forse si era anche ristretto di una taglia, ma non se ne preoccupava. Al massimo sarebbe stata un pochino più appetitosa. I folti capelli neri brillavano nella luce del sole, sciolti sulle spalle. Le cuciture delle calze di nylon erano perfettamente diritte, e le scarpe splendevano. Myra aveva, insomma, intenzione di dare un'occhiata a Dillon.

Aveva saputo di Dillon, il giorno stesso del suo arrivo, ma aveva atteso di proposito che lui avesse visto tutte le donne di Plattsville. E adesso pensava che fosse giunta l'ora di dargli un'occhiata. Mentre attraversava la strada, era certa di essere bella. Sapeva che gli uomini si voltavano a guardarla, non dubitava di poter fare colpo anche su Dillon.

Entrò nel negozio vuoto, facendo risuonare i tacchi a spillo sul pavimento di legno. Si fermò ad arte nella striscia di luce proveniente dalla porta. Aveva già sperimentato il trucco altre volte, e con quell'abito leggero sapeva di essere provocante.

Dillon sollevò il capo e commentò con indifferenza: «Conosco la tecnica, con me non attacca. Vieni via dalla luce.»

Se l'avesse picchiata, non avrebbe potuto essere più furibonda. Myra mosse alcuni passi nell'ombra, poi disse: «Vi credete poi tanto furbo?»

Dillon trasferì la gomma da masticare da una guancia all'altra: «Che vuoi?»

«Proprio un negoziante perfetto, eh?» rispose lei stringendo nervosamente la borsetta. «Se volete conservarvi l'impiego, dovete migliorare lo stile.»

«Lascia perdere» tagliò corto Dillon. «Non mi piace sentire parole così grosse da una ragazzina. Prendi quello che ti serve e sparisci.»

Myra avanzò rapidamente e lasciò andare un manrovescio sul viso di Dillon. Era sul punto di piangere dalla rabbia. L'uomo la raggiunse e l'afferrò per il polso. «Comportati da ragazzina» disse. «Qui non siamo al cinema.»

In piedi, immobile nella stretta inesorabile, Myra ricambiava con odio il suo sguardo freddo. «Lo dirò a mio padre» fu tutto quello che riuscì a dire.

Dillon la respinse bruscamente verso il centro del negozio. «Fila via, e subito» le ordinò.

«Lurido vigliacco! Mio padre ve la farà pagare» strillò la giovane.

Sulla soglia era apparso Abe, fissava la scena con gli occhi fuori dalla testa. «Che sta succedendo?» chiese.

Myra si volse di scatto. «Siete matto a tenere questo vagabondo. Mi stava insultando e...»

Con un rapido balzo Dillon scavalcò il banco, afferrò Myra e la trascinò verso la porta, poi la colpì con un violento manrovescio che la fece uscire barcollante in mezzo alla strada. Una volta fuori Myra non si fermò... si mise a correre.

«Ma cosa credete di aver fatto?» urlò Abe mettendosi le mani nei capelli. «Quella è la figlia di Butch Hogan, il vecchio farà un macello per quanto è successo.»

Dillon rientrò in negozio. «Dimenticatevene» disse. «Tutte queste donne che vengono qui a mangiarmi con gli occhi mi hanno scocciato. Forse adesso mi lasceranno un po' in pace.»

Abe ribolliva di furia impotente, e per un momento lasciò da parte il timore che gli ispirava Dillon. «E i miei affari?» farfugliò. «Chissà cosa dirà ora la gente... Credete che venga qui per essere maltrattata? Sarà la mia rovina.»

Dillon lo scostò, e si diresse verso la cucina. Abe lo seguì gridando.

«Ma piantatela!» urlò Dillon furibondo. «I vostri affari non ne risentiranno... Ho l'impressione che la ragazzina sia vista come il fumo negli occhi, da queste parti, e poi un tipino del genere non andrà in giro a raccontare di essere stata malmenata. Non preoccupatevi!»

Sedevano tutti sulla veranda di Butch, in attesa di Dillon. La luna si era appena levata al di sopra delle sagome scure degli alberi, e rifletteva i suoi raggi sulle finestre della casa.

Di sopra, accucciata vicino alla finestra, anche Myra attendeva l'arrivo di Dillon. Gli occhi, rossi di pianto, erano fissi sulla strada sottostante. Tutto il suo essere fremeva d'odio e di collera.

Butch si agitò un poco sulla poltrona. «Chi è quel tipo?» chiese all'improvviso, formulando ad alta voce la domanda che gli altri stavano silenziosamente rimuginando.

«Non lo so» rispose Gurney. «Può darsi che ci possa tirare fuori da questo pasticcio, e penso che valga la pena di tentare.»

La voce di Hank emerse dall'oscurità. «Sankey è in condizioni spaventose. Non parla, si limita a star seduto e meditare. Franks l'ha nelle sue mani.»

Dillon sbucò fuori dal buio e prese a salire i gradini della veranda. Persino Myra, che era rimasta con gli occhi fissi sulla strada, non l'aveva né visto né sentito.

I quattro uomini rimasero seduti, immobili a guardarlo. Poi Gurney disse: «Questo è Dillon.»

Butch si alzò, girò intorno al tavolino sul quale erano posati dei bicchieri e una bottiglia, e tese la mano. «Così siete Dillon?» disse. «Quello che truca gli incontri?» La sua voce suonò leggermente beffarda.

Dillon lo esaminò, guardò la mano tesa, e la ignorò.

Butch agitò la sua zampaccia con impazienza. «Datemi la mano» disse. «Voglio farmi un'idea di che tipo siete.»

Una scintilla guizzò negli occhi di Dillon, mentre metteva la mano in quella di Butch. Il vecchio pugile la strinse vigorosamente, i muscoli dell'avambraccio tesi nello sforzo, quasi avesse voluto stritolarla. Gocce di

sudore imperlarono la fronte di Dillon. Si spostò di scatto e sferrò un potente sinistro che andò a colpire come una mazzata Butch in piena gola. Butch rinculò emettendo un suono strozzato. Gurney balzò in piedi impedendogli di cadere.

In piedi, Dillon si massaggiava le nocche. «Ecco che tipo sono» disse con noncuranza.

Butch si portò le mani alla gola e sedette pesantemente. Nessuno l'aveva più colpito così da quando aveva lasciato il ring. Quando ritrovò un po' di fiato disse: «Il ragazzo è in gamba, ci sa fare con i pugni.»

Dillon si avvicinò: «Dentro c'è più luce» disse «voglio vedervi.»

Lo seguirono tutti senza fiato. Dillon si fermò vicino alla finestra. «Sedete.»

«Ci sono bevande fuori» offrì Gurney. «Ne volete?»

Dillon lo fissò. «Non bevo, lasciate perdere. Siamo qui per una faccenda importante. Franks ha svuotato il giovanotto su cui avete puntato tutto. Sankey non ha alcuna possibilità di vincere, a meno che Franks non si riveli un brocco tale da poterle prendere anche da un bambino. Giusto?»

«Penso proprio di sì» approvò Gurney.

«Qualcuno di voi ragazzi ha dei soldi?»

Gli occhi di tutti si puntarono su Morgan, un ometto dalla faccia cattiva, da fantino. «Potrei trovarne un po'» ammise lui.

«Mi ci vorranno cinquecento dollari per truccare l'incontro» annunciò Dillon brevemente.

Un sospiro d'imbarazzo seguì queste parole. Gurney scosse il capo. «Sono troppi» disse.

Dillon continuava a massaggiarsi le nocche. «Siete sordi? Ho detto che sistemerò l'incontro e intendo dire che lo farò. Il vostro uomo vincerà e voi potrete scommettere su di lui a occhi chiusi.»

Morgan si piegò un poco in avanti. «Vorrei proprio sapere chi diavolo siete» disse.

Dillon lo guardò fra le ciglia socchiuse. «Volete sapere un mucchio di cose, ma non dovete preoccuparvi di me. Ho già fatto questo lavoro altre volte. Allora che decidete?»

Morgan guardò gli altri tre. Butch annuì. «Siamo con voi» disse.

Morgan si strinse nelle spalle. «D'accordo. Pagherò quando Sankey avrà vinto.»

Dillon sorrise. «Scommettete quei cinquecento dollari per me su Sankey; mi darete il denaro quando lo dirò io.»

Morgan rifletté un istante, poi annuì. «Va bene.» I quattro uomini cominciarono a sentirsi contagiati dalla sicurezza di Dillon.

«E adesso» concluse Dillon ponendo cinque dollari sul tavolo «mi serve un po' di denaro per le spese, e questo è tutto quello che ho. Forza, ragazzi.»

Contribuirono tutti mettendo insieme un centinaio di dollari. Dillon intascò le banconote, mentre Gurney usciva sulla veranda a prendere da bere, ma Dillon non accettò.

«Come pensate di condurre l'affare?» chiese Butch.

Dillon tamburellava nervosamente sul tavolino. «Gli dirò di farsi battere.»

«Vi spaccherà il muso!» obiettò Butch.

«Non lo farà» rispose Dillon. «Ora sarà meglio che ve ne andiate. Voglio parlare con Butch.»

Gurney si mosse verso la veranda. «Ci vedremo ancora» salutò.

«Certo» rispose Dillon. «Fate un salto a trovarmi domani.»

Butch rimase seduto finché gli altri sparirono nell'oscurità.

Dillon rientrò dalla veranda, fissando Butch pensoso. Poi chiuse la porta e si avvicinò.

«Chi vi ha insegnato a pestare in quel modo?» gli chiese Butch.

Dillon si strinse nelle spalle. «Non ha importanza» rispose. «Ho qualcosa da dirvi. Siamo soli in questa baracca?»

Butch scosse il capo. «C'è mia figlia di sopra, a letto. Nessun altro.»

«Voglio spillare un po' di quattrini da questa città» cominciò Dillon. «Se la cosa vi va, ci sarà da fare anche per voi.»

Butch si soffiò il naso. «Mettete le carte in tavola, voglio vederci chiaro.»

Dillon abbassò la voce. «Ero la guardia del corpo di Nelson» disse.

Accoccolata sul suo letto, Myra rabbrivì.

«Era un duro» disse Butch, che non si sentiva più tanto a suo agio.

«Era un babbeo» replicò Dillon amaramente. «Mi sono tenuto da parte finché le acque si sono calmate. Ora è tempo che rientri in gioco. Che ve ne pare?»

«Non me lo chiedereste, se non sapeste già che sono disposto ad accettare» disse Butch.

Dillon approvò scrollando il capo. «Lo sapevo che eravate un dritto. Avrete perso gli occhi, ma il cervello no!»

«Vi serve la casa, eh? a un passo dal confine... E io come paravento»

disse ancora Butch.

«Esatto» replicò Dillon rilassandosi un poco. «Non farò niente da questa parte del confine. Brevi incursioni, niente di grosso. Quello verrà dopo, e poi... qui al riparo. Che ne dite?»

Butch meditò un poco. «Quanto?» chiese alla fine.

«Venticinque per cento netto.»

«D'accordo» annuì Butch.

«Quel tipo... Gurney... è un uomo sicuro?» chiese Dillon inaspettatamente.

«Penso proprio di sì» annuì Butch. «Gurney vuol denaro, molto, e non lo preoccupa il modo con cui potrà procurarselo.»

«Parlerò con lui più tardi. Adesso occupiamoci di Franks. C'è un solo modo di trattare: mettergli in corpo una gran paura. Deve convincersi che gli andrà male, se non farà quel che vorremo noi. Per prima cosa dobbiamo sistemare il Capo della Polizia. Lo conoscete?»

«È una vecchia volpe, disposto a vender l'anima per un dollaro. Si lascerà corrompere con facilità.»

«Allora andate a trovarlo e regolate la faccenda voi. Io devo rimanerne fuori. Convincetelo a puntare su Sankey, e avvisatelo che l'incontro è truccato. Così, se Franks chiederà protezione, nessuno gli darà ascolto. Capito?»

Butch annuì.

Dillon prese i cento dollari, e ne contò cinquanta. «Dateglieli perché li scommetta.»

Butch giocherellò un po' con le banconote prima di mettersele in tasca. «Spero che sistemerete bene questa faccenda» disse. «Ho deciso di puntare su Sankey tutto quello che possiedo.»

«Andrà bene, state tranquillo» rispose il giovane.

Poi si diresse verso la porta. Fuori, Myra s'allontanò furtivamente, senza il minimo rumore, si arrampicò su per la scala a pioli e raggiunse lo sgabuzzino che le serviva da camera da letto. Là, nella sicura, familiare oscurità del suo rifugio, sgusciò fuori dal suo abitino prima di accostarsi alla finestra. Fermo in mezzo alla strada Dillon si guardò cautamente intorno, prima di scivolare rapidamente nell'oscurità.

In piedi vicino alla finestra, Myra rimase a lungo a pensare, il viso illuminato dalla luna, l'aria calda della notte sulla pelle. Anche quando fu a letto, non riuscì ad addormentarsi. Il volto di creta di Dillon le stava dinanzi, come la faccia smorta della luna, e la sua voce beffarda continuava a ri-

sonarle nelle orecchie. Il colpo che le aveva dato bruciava ancora il suo corpo facendola contorcere per l'umiliazione nell'incavo del materasso. Il sonno non voleva venire a liberarla dalla pena inferta al suo orgoglio ferito. Improvvisamente si mise a piangere, e calde lacrime le rigarono senza freno le guance. I pugni chiusi colpivano con rabbia il cuscino. «Ti odio!» singhiozzava. «Ti odio!»

Gurney guidava con prudenza. La macchina aveva bisogno di tutte le sue cure in quell'orribile strada. Una cunetta, e l'assale si sarebbe sicuramente spezzato. Dillon sedeva vicino a lui, il cappello calato sugli occhi. Di tanto in tanto Gurney gli gettava una rapida occhiata. Quel Dillon gli dava da pensare, non riusciva a classificarlo. Qualcosa gli diceva che Dillon l'avrebbe portato lontano, intravedeva un bel mucchio di denaro, ma per quanto l'idea l'affascinasse, un sesto senso lo portava a diffidare di lui.

Era il giorno seguente il colloquio di Dillon e Butch. Dillon era passato a prendere Gurney dopo la chiusura del locale, e adesso stavano andando verso la cittadina di provincia in cui viveva Franks. Più esattamente andavano a far visita a Franks.

D'un tratto Dillon disse: «Devi sopraffare quel ragazzo; io ti darò una mano. Sai quel che devi dire, fa' il duro e non lasciarlo replicare. Vedrai che non reagirà, tutto andrà bene.»

Gurney meditava, gli occhi fissi sulla strada bianca e polverosa nella luce dei fari. «Quel ragazzo ha un buon pugno» disse infine a disagio. «Diventerà matto, se io esagero.»

Dillon si spostò un poco. «Fa' come ti dico» disse. «So come si trattano le teste calde, io.»

Tirò fuori dalla tasca interna una pesante Colt automatica, se la rigirò in mano in modo che Gurney potesse vederla bene, poi se la rimise in tasca.

«Perbacco!» trasalì Gurney. «Dove l'hai presa?»

Dillon lo fissò di sotto la tesa del cappello. «Non avrai per caso paura di una pistola?» chiese.

Era troppo anche per Gurney, che però preferì tacere. Si umettò le labbra a disagio, continuando a guidare.

Dopo un po' chiese: «Non vorrai mica farlo fuori?»

«Sicuro, se farà il furbo» fu la pronta risposta. «Non sarebbe il primo.»

La vecchia macchina sbandò leggermente, e Gurney s'accorse che gli tremavano le mani. «Non mi va l'idea di uccidere» disse improvvisamente.

Dillon allungò una mano e girò la chiavetta dell'accensione. Il motore

gorgogliò e si spense. Gurney premette il pedale del freno. «Che ti prende?» chiese spaventato.

Dillon respinse il cappello sulla fronte, e si piegò verso Gurney costringendolo nell'angolo più remoto della macchina. «Ascolta» minacciò. «Fila dritto, da questo momento io darò gli ordini e tu li eseguirai. Vogliamo i soldi e nessuno deve darci fastidio. Se qualcuno lo farà, sarà peggio per lui, capito? Tra breve comanderò la città. Tu puoi avere la tua parte, o star-tene fuori. Ma se ti tirerai da parte, in una notte buia qualcuno finirà col riempirti la pancia di piombo, perché sai troppe cose ormai, capito? Butch ci sta, perciò bada a te.»

Gurney impallidì. Non gli rimaneva molto da scegliere. «D'accordo, ho capito» rispose. «Farò come vuoi tu, sei tu il capo.»

Dillon lo fissò freddamente. «C'era un furbone che disse di sì, poi cambiò idea. Qualcuno gli infilò un coltello nella pancia. Avresti dovuto vederlo!»

«Non devi preoccuparti per me» replicò debolmente Gurney, e lo pensava davvero.

Ripresero il viaggio.

Un orologio da qualche parte suonò le dieci e mezzo quando frenarono davanti alla casa di Franks. Non era niente di speciale vista da fuori, ma Franks era ancora un pugile ai primi passi della carriera. Percorsero il breve vialetto e si fermarono davanti alla porta d'entrata. Gurney premette il campanello e lo udì risuonare da qualche parte all'interno. Una luce si accese dietro una tendina gialla. Qualcuno era sveglio.

Attraverso la porta a vetri apparve la figura di una donna. Dillon fece un cenno d'intesa a Gurney arretrando di qualche passo.

La porta venne aperta, e la donna, ferma sulla soglia, fissò su di loro uno sguardo interrogativo. Era giovane e semplice. Portava i capelli neri raccolti in una crocchia, dalla quale alcuni riccioli sfuggivano disordinatamente. Parlò con una voce dolce, che rivelava un leggero accento del Sud. «Chi siete, per favore?»

«È in casa Len?» domandò Gurney.

La donna annuì. «Certo. Chi devo annunciare?»

Gurney fece un passo avanti, spingendo dentro la donna, e, seguito da Dillon, entrò. La donna indietreggiò, improvvisamente impaurita. «Che significa?» chiese ansante. «Non potete entrare in questo modo!»

Gurney passò nel soggiorno. Franks, seduto in una comoda poltrona, teneva in braccio, piuttosto goffamente, un bambino, e aveva una bottiglia di

latte in mano. Era un giovanottone, con un bel viso liscio, senza traccia dei lineamenti schiacciati tipici di un pugile.

La donna sgusciò accanto a Gurney e si andò a mettere vicino a Franks. Era terribilmente spaventata. Franks le mise il bambino in braccio, e balzò in piedi. Aveva paura anche lui, i suoi occhi erano spalancati, ma non aveva perso la testa. Se c'erano guai in vista, la fiducia che aveva nei propri muscoli era incrollabile.

«Non potete entrare in questo modo» disse rivolto a Gurney. «Ho già conosciuto tipi come voi in palestra.»

Gurney sogghignò, ma si sentiva a disagio. Aveva paura di Franks. «E invece siamo entrati, ragazzo» rispose. «Fa' uscire la donna. Vogliamo parlare con te.»

«Porta via il bambino, Beth» disse Franks.

Lei uscì senza una parola. Rimase fuori un secondo o due, poi rientrò sola, e si fermò dietro a Franks. Aveva gli occhi pieni di terrore. Franks le disse gentilmente: «Tieniti fuori da questa faccenda, tesoro.»

La donna non rispose, ma neppure si mosse. Sul viso di Dillon comparve un'espressione di scherno.

Franks si stava calmando. «Diavolo, se mi avete spaventato» disse, mentre un sorrisetto nervoso gli appariva sulle grosse labbra carnose. «Entrare così! Siete matti? Avrei potuto sbattervi fuori, ragazzi.»

«Non esagerare, Franks» intervenne Gurney «sei nei pasticci.»

Franks spalancò gli occhi e tese i muscoli. Gurney poteva vederli gonfiare sotto la stoffa della giacca. «Non da parte vostra, spero» disse alla fine. «Cos'è questa faccenda?»

Gurney si prese una sedia e sedette badando bene a mettere il tavolo fra sé e Franks. Dillon rimase appoggiato alla porta. Beth non riusciva a staccargli gli occhi di dosso, quell'uomo la terrorizzava.

«Abbiamo intenzione di comperarti» cominciò Gurney. «Sankey deve vincere l'incontro.»

«Cosa?» replicò Franks col respiro improvvisamente corto. «Vincerà, se non sarà messo al tappeto prima dell'ultimo round.»

«Non hai capito» tornò a spiegare Gurney pazientemente. «Tu devi rinunciare a vincere.»

Franks era in piedi, immobile. «Un corno non ho capito» proruppe «chi l'ha detto?»

Dalla porta giunse tranquilla la voce di Dillon: «Io l'ho detto.»

Franks si volse e squadrò Dillon da capo a piedi. «E voi chi siete?» chie-

se. «Siete matti! Farestes meglio ad andarvene, prima che vi sbatta fuori!»

Ci fu una pausa, poi Dillon riprese: «Avrai un sacco di noie, se non sarai disposto a collaborare.»

Franks impallidì un poco. «D'accordo, buffoni, ve la siete voluta» disse, e spinse impetuosamente da parte il tavolo, mentre Gurney, bianco come un cencio, balzava in piedi.

A Beth sfuggì un breve grido quando la Colt apparve fra le mani di Dillon. Anche Franks la vide, e si arrestò di colpo come se avesse sbattuto la faccia contro un muro. «Ehi!» esclamò soltanto.

«Proprio così» disse Dillon con cattiveria. «Stai tranquillo se non vuoi finire male.»

Beth si appoggiò al braccio di Franks. «Non lasciare che ti sparino addosso, Harry...» esclamò. «Ti prego!»

Dillon si rannicchiò un poco vicino alla porta. Aveva il viso tirato, le mascelle serrate, quando disse: «Vacci piano, amico. Un movimento e sei spacciato.»

Franks aveva paura della pistola. Non aveva mai avuto a che fare con gente armata, e si sentiva sbalestrato. «Siete pazzi?» disse. «Non potete fare una cosa del genere.»

«Lascia perdere» Dillon parlava selvaggiamente «e ascolta. Tu prendi ordini e tu li devi eseguire. Tu devi perdere quell'incontro, chiaro? Sankey deve vincere all'incirca alla quinta ripresa. Nella maniera che più ti piace, ma deve vincere. Abbiamo scommesso troppo denaro su quel ragazzo per permetterci di perderlo.»

Beth cominciò a piangere, piccoli, tremuli singhiozzi, che davano ai nervi a Dillon.

Dillon continuò a parlare: «Quando sarai sul quadrato, mostrerai un buon gioco, ma niente di troppo pesante. Poi lascerai che Sankey ti salti addosso e ti colpisca. Un pugno solo, ma un pugno fortunato. Andrai al tappeto e ci rimarrai. E adesso ascoltami bene: prova a farmi un brutto scherzo, e te ne farò pentire. Prima mi occuperò della donna e del pupo, e poi anche di te. E ricordati che io non scherzo.»

Per un secondo Gurney ebbe l'impressione che Franks stesse per gettarsi su Dillon, e si preparò a intervenire. Ma Franks sapeva che non ne avrebbe ricavato nulla, poiché Dillon avrebbe fatto a tempo a colpirlo tre o quattro volte prima che lui gli fosse addosso. Perciò rimase immobile, a capo chino, gli occhi fiammeggianti, le grosse mani che si muovevano lungo i fianchi. Alla fine disse: «D'accordo, Sankey vincerà.» La voce gli uscì di gola,

in un borbottio strozzato. Beth cadde in ginocchio tenendo una mano del marito fra le sue. Rimase così a lungo, mentre Dillon li fissava. Poi questi fece un cenno a Gurney ed entrambi uscirono nella notte.

Gurney sedeva in macchina e fumava. Aveva lasciato Dillon al negozio di Abe, e aveva proseguito uscendo dalla città. La notte era buia e silenziosa. Enormi nuvole nere come mucchi di carbone si muovevano lentamente nel cielo. La luna avanzava lenta, sfiorando appena le cime oscure degli alberi.

La mente in subbuglio, Gurney fumava con accanimento. L'estremità incandescente della sigaretta brillava nell'atmosfera cupa e soffocante della macchina. Pensieri e pensieri gli si affollavano nel cervello. Era stata la pistola a metterlo in agitazione. Rivedeva chiaramente il viso di Franks, e come la pistola aveva fermato il suo slancio, rendendolo improvvisamente docile. Qualsiasi individuo poteva dar ordini con una pistola in pugno. Era l'arma che contava, e niente altro. Gurney si agitò sul sedile. Dillon era un duro, ma senza quella pistola, Franks gli avrebbe sfasciato il muso... l'avrebbe scaraventato contro il muro... Il che provava il potere di una pistola.

Una grossa macchina gli sfrecciò silenziosamente accanto. Gurney intravide la bella donna seduta davanti accanto a un elegante giovanotto, che aveva tutta l'aria di ritenersi il padrone del mondo. La donna era splendida, inguainata in un luccicante abito bianco. Niente male, davvero.

"Con una pistola" pensava Gurney "potrei avere l'ultima parola anche con un tipo simile. La pistola sistemerebbe le cose in un momento." La donna gli fece venire in mente Myra. Se di una donna aveva bisogno, Myra era proprio il tipo adatto. Che stava aspettando? Si piegò in avanti e accese il motore.

Non impiegò molto tempo a raggiungere la casa di Butch. Fermò l'auto sconquassata a qualche centinaio di metri dalla baracca sotto un gruppo d'alberi, e spense i fari. Era lontano dalla strada e si sentiva al sicuro. Uscì di macchina e camminando sul bordo erboso della strada, raggiunse silenziosamente la casa.

Un lume solitario era acceso nella camera a pianterreno. Muovendosi con precauzione e senza far rumore, raggiunse la finestra. Gurney aveva un gran rispetto per l'udito di Butch, e preferiva usare le dovute cautele. Appoggiò le mani sul davanzale issandosi lentamente. Myra, in piedi molto vicino a lui, stava stirando un abito. Era sola.

Gurney si lasciò scivolare a terra e si diresse verso l'entrata principale.

Batté con le nocche e attese un minuto col cuore che gli pulsava in gola. Poi vide apparire l'ombra di Myra e la udì chiedere: «Chi è?»

«Salve, bambola» rispose Gurney a bassa voce. «Sei sola?»

Lei aprì la porta e comparve sul primo scalino. «Nick!» C'era una nota di paura nella sua voce.

Gurney non si lasciò smontare e sorrise nell'oscurità.

«Proprio io!» rispose. «C'è Butch?»

Myra scosse il capo. «È andato alla palestra, ma non starà fuori a lungo.»

«Fammi entrare, tesoro. Devo parlarti.»

«No, Nick... È tardi, non puoi stare qui adesso.»

Gurney allungò le braccia afferrandola proprio sopra il gomito. «Avanti, entriamo» disse gentilmente. «Non vorrai che ti vedano tutti qua fuori... Al tocco delle sue mani la resistenza di Myra venne meno, e si lasciò spingere in casa, ma una volta dentro si staccò da lui e si appoggiò al muro fissandolo.»

«Devi stare attento» disse. «Sta per tornare e tu lo conosci. Ci piomberà addosso senza rumore... Non ora, Nick... ti prego... Ho paura...»

Gurney senza togliersi neppure il cappello la strinse a sé. Myra tentò di dibattersi finché le loro bocche non furono vicine; allora s'aggrappò a lui stringendolo con ardore.

Lungo la strada Butch si stava avvicinando, il grosso corpo proiettava sul suo cammino un'ombra gigantesca. Procedeva sull'erba silenziosamente, e teneva l'orecchio teso, pronto a percepire la presenza di qualsiasi rumore, perfettamente in grado di badare a se stesso. Superata la curva affrettò il passo, sapeva di essere ormai vicino a casa. Camminava a capo chino e pensava a Dillon. Anche Sankey però lo preoccupava; se Dillon non riusciva a sistemare la faccenda, avrebbe perso un bel po' di denaro... veramente troppo.

Silenziosamente percorse il sentiero fangoso, si fermò un attimo sull'ultimo scalino della veranda a respirare l'ultima boccata d'aria notturna, ma non ne fu soddisfatto. Era troppo calda e pesante. Forse sarebbe scoppiato un temporale.

Myra scivolò a terra dal divano non appena Butch entrò in casa. Gurney si drizzò facendosi verde dalla paura. Se Butch si fosse accorto di lui, gli avrebbe certamente rotto l'osso del collo.

Rapida Myra fu in piedi accanto a Butch, il viso tranquillo e sicuro di sé. «Stavo andando a letto» disse con voce calma.

Butch rimase accanto alla porta. Aveva la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. «È tardi» disse, tenendo il capo reclinato su una spalla.

Con un cenno Myra ammonì Gurney a rimanere dov'era. Il giovane stava seduto, appoggiato a un gomito, una gamba sul pavimento. Il sudore gli colava lungo il viso che appariva spettrale sotto la luce cruda della lampada.

Butch avanzò un poco chiudendo la porta.

«Sankey sta bene?» chiese Myra.

«Sì» rispose Butch passandosi una mano sulla testa calva. Teneva gli occhi fissi su Gurney, due gialle pupille che parevano scandagliare il cervello dell'uomo. «C'è calma qui» proseguì.

Myra cominciò a spogliarsi. Butch udì il fruscio dell'abito che la ragazza si toglieva facendolo passare sopra la testa. «Che fai?» chiese sospettoso.

Myra si scosse un poco lasciando cadere l'abito dalle mani. «Te l'ho detto, me ne vado a letto» rispose. Prese a camminare pesantemente per la camera e sistemò l'asse da stiro contro il muro. «Vincerà, sì o no, Sankey?» chiese tanto per dire qualcosa.

«Quel ragazzo ti interessa, eh?»

I muscoli di Gurney cominciavano a dolere contratti in quella posizione, ma era sempre troppo spaventato per muoversi. Sedeva rigido, gli occhi fissi su Butch.

«E perché no?» Myra cominciava a sentirsi tremare le gambe. Era sicura che il vecchio sospettava qualcosa. Con indifferenza si diresse nuovamente verso il divano e raccolse da terra il suo vestito. Né lei né Gurney si guardarono.

Butch si mosse all'improvviso quasi inciampando nei piedi di Gurney, e le strappò l'abito dalle mani. Myra indietreggiò appiattendosi contro il muro. Aveva gli occhi spalancati dal terrore.

Butch palpeggiò l'abito facendosi scuro in viso. «Che ti prende?» urlò. «Perché te lo sei levato?»

Tentando di mantenere la voce ferma la ragazza disse: «Dai i numeri stasera? Avevo caldo... è proibito a una ragazza svestirsi in casa sua?»

«Vieni qui» ordinò il vecchio.

Gurney trattenne il respiro.

Myra si addossò ancora più alla parete: «No!»

Lentamente Butch si diresse alla porta e la chiuse a chiave; poi tolse la chiave dalla serratura e se la mise in tasca. «C'è qualcosa di strano stasera»

abbaiò. «Voglio sapere di che si tratta.»

"Se avessi una pistola potrei farlo fuori" pensò Gurney.

Con un rapido scarto Butch raggiunse Myra, fu così rapido che lei fece appena a tempo a sfuggirgli. Tenendosi fuori della sua portata e scivolando lungo il muro, riuscì a raggiungere la porta col respiro affannoso. Anche Butch si fermò appoggiandosi al muro, gli occhi privi di luce fissi su di lei. «Faresti meglio a venire qui» ansimò.

«Mi fai paura» rispose lei a bassa voce. «Aprimi la porta, voglio andare a letto.»

Questa volta Butch l'afferrò. Gurney non avrebbe mai creduto che potesse muoversi tanto rapidamente. La grossa mano del vecchio si abbassò sulla figlia, e la trasse a sé con uno strattone.

«Lasciami!» urlò lei. «Lasciami... lasciami!» La voce si alzò di tono, trasformandosi in un urlo.

Gurney si gettò a terra e si immobilizzò. Butch volse subito il capo. «Cos'è stato?» chiese. «C'è qualcun altro qui... chi è?»

«Sei matto! Non c'è nessuno» ansimò Myra.

La mano del vecchio calò su di lei con violenza.

Centimetro per centimetro Gurney strisciava verso la finestra aperta. Myra, vedendolo muovere, prese ad urlare, per coprire qualunque rumore.

La mano di Butch si spostò in alto verso la gola, a troncarle di netto l'urlo assordante. Gurney si lanciò in avanti e finì a capofitto fuori della finestra strappando le tende. Rimessosi in piedi, cominciò a correre lungo la strada. Era all'estremo della resistenza e ondeggiava come un ubriaco.

«Ah! È così, brutta squaldrina!»

Myra sentì che le ginocchia le venivano meno; se Butch non l'avesse sorretta, sarebbe scivolata sul pavimento.

«Chi era?» chiese Butch scrollandola. Le grosse mani la sbatacchiavano da una parte e dall'altra facendole urtare le gambe contro la parete. «Hai sentito? Chi era quel farabutto?»

«Non... riuscirai mai... a farmelo dire...» ansimò lei, cercando di liberarsi dalla stretta.

«Credi? Aspetta e vedrai.»

La trascinò per la camera finché le sue gambe non urtarono il divano e ve la buttò sopra. Myra rimase sdraiata, gli occhi dilatati dal terrore. Con una mano Butch manteneva la presa e con l'altra cercava di liberare la grossa cintura dei pantaloni, borbottando fra sé. Quando ebbe finalmente la cintura in mano, Myra si contorse urlando, cercando di proteggersi il capo

con le braccia.

La cinghia sibilò nell'aria e colpì il corpo inarcato. «Ti ucciderò» riuscì ad urlare la ragazza.

Solo quando le mani di Butch divennero viscide per il sudore, Myra riuscì a liberarsi. Rotolandosi sul divano sfuggì alla terribile stretta. Immobili si fissarono, Butch col viso stravolto da una rabbia crudele, Myra con il corpo segnato da rossi solchi, in preda a una furia omicida. Afferrata una sedia, la sollevò con forza e la lasciò cadere sulla testa del vecchio.

Butch intuì i movimenti della figlia e si ritrasse ma Myra fu più svelta di lui. La sedia precipitò sulla testa calva, sfasciandosi. Le gambe di legno volarono per la camera, e Butch cadde sulle ginocchia con un ruggito di dolore mentre il cervello gli si annebbiava. Myra gli fu di nuovo addosso colpendo come una furia, le braccia sollevate a difesa e il corpo dolorante, con il pesante schienale della sedia. Butch si difese sempre più debolmente, finché non rotolò su un fianco, come un elefante colpito. Allora Myra si fermò. Poi scagliò l'arma sulla testa del vecchio. Questi ebbe un ultimo sussulto e giacque immobile sul pavimento. Atterrita la ragazza afferrò il suo abito, e senza vedere più nulla si precipitò in camera sua.

I tre si fecero strada lungo il passaggio. Prima Dillon, poi Gurney, e per ultimo Morgan. Il locale era così affollato che poterono raggiungere i loro posti con difficoltà. Si trovavano proprio sotto il quadrato.

Un incontro preliminare era già iniziato. Le luci ad arco erano state abbassate quando i tre raggiunsero i loro posti. Nell'oltrepassare un'esile biondina, Gurney le sollevò inavvertitamente la gonna sulle ginocchia. «Non fa niente» disse lei aspramente.

Dillon attendeva il suo turno. «Se vi riesce» disse «cercate di alzarvi, eviterò di spogliarvi in quel modo.»

Due grassoni, seduti dietro la bionda, scoppiarono in una sonora risata.

La donna gettò un'occhiata a Dillon, e lo giudicò troppo rozzo per i suoi gusti, quindi si alzò e lo fece passare. Morgan si affrettò rapidamente dietro di lui, e i tre alla fine si sistemarono.

Al di sopra del cerchio delle luci un alone di fumo di sigaretta stagnava come nebbia su un terreno umido. Il calore era infernale.

Dillon si slacciò il colletto e allentò il nodo della cravatta.

I due pesi leggeri sul ring si pestavano con intenzioni omicide. Gurney si piegò verso Dillon. «Hai visto Sankey?» chiese.

Dillon scosse il capo. «Sankey non mi preoccupa» rispose. «Piuttosto

Franks avrà bisogno di una rinfrescatina.»

«L'abbiamo spaventato abbastanza» disse Gurney «vero?»

La folla sospirò improvvisamente, un sospiro simile a un gemito, quando uno dei due combattenti si piegò sulle ginocchia.

«Dagli sotto! Inchiodalo!» gridò Morgan.

Il colpo di gong salvò il malcapitato.

Dillon balzò in piedi, spinse indietro Morgan, superò la bionda e ripercorse il corridoio di passaggio. All'estremità del corridoio che portava agli spogliatoi un piccoletto con una tuta bianca gli sbarrò il passo. «Di qui non si passa.»

«Affari» replicò Dillon e proseguì.

Il piccoletto, spinto da parte, non poté farci nulla.

Dillon raggiunse lo spogliatoio di Sankey. Il pugile indossava un accappatoio rosso, ed era sdraiato su una tavola. Accanto a lui sedeva Hank. I due fissarono Dillon con aria interrogativa.

«Dopo tocca a noi» disse Hank.

Dillon si morse un labbro. «Ti senti a posto?» chiese.

Sankey si mise a sedere. «Certo» rispose. «Quel tizio si farà battere, no?»

Dillon annuì, poi disse con calma: «Questo non significa che tu non debba tentare, ricordati di tenerlo d'occhio.»

«Certo che lo terrà d'occhio» assicurò Hank con calore.

Dillon salutò con un cenno del capo, e uscì. Percorse silenziosamente il corridoio, finché non raggiunse lo spogliatoio di Franks. Mise una mano in tasca e incontrò il freddo rassicurante calcio della Colt. Spinse la porta ed entrò.

Franks si fissava tristemente i piedi. Il suo allenatore Borg sedeva abbattuto su uno sgabello di legno, intento a pulirsi le unghie con la lama di un coltello. Alzò il capo di scatto quando udì Dillon entrare. «Hai sbagliato stanza, bellezza» disse freddamente. «Esci.»

Dillon lo ignorò e si volse a Franks. «Saremo fuori a controllarti» disse.

Franks alzò gli occhi: «Vai fuori e rimanici.»

Dillon riprese a parlare senza accennare a muoversi. «Non fare troppo il furbo. Ci dispiacerebbe essere costretti...»

Borg si alzò e si mosse rapido verso Dillon. Era piccolo e grasso, ma aveva coraggio da vendere. «Cos'hai da blaterare?» urlò. «Circola! La tua presenza non è gradita da queste parti!»

Dillon abbassò lo sguardo pieno di scherno, e si mosse. Quando fu sulla

soglia volse la testa: «Alla quinta, Franks, ricorda» e uscì sbattendo la porta.

Passò di nuovo accanto al piccoletto in tuta, che questa volta si limitò a fissarlo senza aprire bocca.

Di lontano scorse Morgan e Gurney che si facevano strada verso il bar. A fatica si aprì un varco fra la folla e li raggiunse.

«Quei due poveracci sul quadrato hanno una fifa matta uno dell'altro. Hanno dormito tutto il tempo l'uno nelle braccia dell'altro» annunciò Morgan vedendolo arrivare.

«Hai visto Franks?» chiese Gurney.

Dillon annuì e si appoggiò al banco tenendo i pollici infilati nella cintura. «Andrà tutto bene» disse.

Gurney si versò una dose abbondante di bourbon, poi passò la bottiglia a Morgan. «E Sankey?» si informò.

«Si è ripreso. Ora che l'incontro è sistemato, si sente di nuovo in forze. Che razza di vigliacco!»

A Morgan la faccenda non andava, ma preferì tenere la bocca chiusa. Dillon non gli ispirava fiducia. «Hai sentito del povero Butch?» chiese, portando la conversazione su argomenti meno pericolosi.

Dillon inarcò le sopracciglia, sorpreso. «Non so niente» disse.

Gurney era a disagio. Con fare nervoso tornò a riempirsi il bicchiere, mentre Dillon lo fissava tra le palpebre socchiuse.

Morgan scoppiò in una sonora risata, poi disse: «Non sai niente? Ma è una cosa fantastica! La ragazzina gli ha rotto la testa!»

«Ma figurati!» esclamò Dillon incredulo.

«Sembra impossibile ma è così. Il vecchio Butch torna da un giretto, e trova la ragazzina che amoreggia con un tizio quasi sulla porta di casa. Avrei proprio voluto essere presente. Il giovanotto se la batte per la finestra... Fantastico!» Morgan, piegato in due dalle risa, si diede una gran pacca su una coscia.

Dillon lo fissava pieno di disprezzo.

«Poi Butch si leva la cinghia e le solleva qualche vescica. Proprio quel che ci voleva per la pollastra. Dopo che l'ha mezza scotennata lei riesce a sfuggirgli, e, dannazione, gli spacca una sedia sulla testa. La damigella ha il sangue caldo e selvaggio, te lo dico io! Per concludere, continua a suonarglielle finché non lo vede partito, e adesso lui è a letto, fuori combattimento, e la ragazzina fa andare avanti la baracca dandosi un sacco di arie.»

«E chi era il bellimbusto?» chiese Dillon.

Un'occhiata a Gurney gli fu sufficiente per saperlo.

Morgan si strinse nelle spalle e rispose: «Butch non è riuscito a saperlo. Pensava che la cinghia le avrebbe sciolto la lingua, ma si sbagliava. La ragazza ha tenuto la bocca chiusa. Il giovanotto è stato fortunato a tagliare la corda, altrimenti Butch gli avrebbe spezzato la spina dorsale.»

Gurney si asciugò il viso con un fazzoletto di seta. Dillon lo fissava, ma lui evitava di incontrare il suo sguardo.

«Bene, entriamo» fece Dillon «cominceranno presto, ormai.»

Una luce violenta illuminava l'ambiente, il brusio era assordante intorno al ring ancora vuoto. Mentre si sedevano, le luci cominciarono ad abbassarsi.

I grassoni dietro di loro continuavano a sbraitare. «Non si fanno affari stasera» brontolava uno. «Ho scommesso tre a uno su Franks. Questa volta non mi fanno fesso.»

Dillon si volse dicendo: «E io invece ci farò cinquecento dollari.»

I due si guardarono un po' meravigliati, poi uno di loro disse: «Certo» e subito tacquero.

Gurney fece un cenno a Dillon con il capo per richiamarne l'attenzione. Era entrata Beth Franks. La donna percorse il corridoio di passaggio, e scivolò in uno dei posti liberi vicino agli angoli. Aveva il viso tirato, gli occhi luccicanti come di febbre.

«È matta a venir qui» sussurrò Gurney.

Dillon scosse il capo indifferente. «Così Franks si ricorderà di tenere la testa a posto» commentò.

Sankey apparve e la folla cominciò a gridare. Le luci dei riflettori lo seguivano lungo il passaggio, mettendo in risalto il suo accappatoio rosso. Il pugile salì attraverso le corde, alzando una mano sopra la testa.

«Si crede Louis» disse Gurney.

Sankey fece il giro del quadrato con la mano levata, mentre la folla per metà applaudiva e per metà zittiva. Quattro secondi vestiti di bianco, profondamente compresi del loro compito, lo attendevano in piedi nel suo angolo per togliergli l'accappatoio. Finalmente il giovane li raggiunse e prese a fare piegamenti sulle ginocchia e a tormentare le corde.

Morgan guardò Dillon. «Si è ripreso, eh?»

Dillon rispose con un ghigno.

Poi fu la volta di Franks. Per lui la folla balzò in piedi, facendo tremare il soffitto per il frastuono. I tre si volsero per guardarlo avanzare. Aveva l'aria leggermente affaticata e due scuri solchi sotto gli occhi. Per raggiun-

gere il quadrato doveva passare accanto a loro.

«Non essere troppo duro con lui, Harry» gridò Gurney.

La folla eccitata si mise a urlare. Franks tirò dritto senza degnarli di un'occhiata.

Beth udì Gurney gridare e si alzò in piedi, fissando furiosamente i tre che sedevano alla sua sinistra. Rimase così alcuni secondi, poi tornò a sedere.

Morgan si agitò a disagio. «Potrà sempre riconoscerci» disse.

Gli altri due non risposero.

Sankey balzò dal suo angolo e sollevò le corde per permettere a Franks di salire. Franks si fermò a fissarlo. «Pensa per te» disse. «Levati di torno.»

La folla giudicò il gesto di Sankey molto sportivo e gli tributò un applauso. Franks si afferrò alle corde e si allontanò subito, lasciando Sankey a tenerle inutilmente sollevate. Di nuovo la folla urlò battendo le mani.

Sankey non riusciva a stare lontano dall'angolo di Franks, si fece avanti e prese a battergli cameratescamente su una spalla. La folla trovava tutto lo spettacolo meraviglioso.

«Se non mi tenete alla larga questo buffone, comincio a suonargliele subito» sbottò Franks.

Anche Borg ripeté lo stesso ammonimento. «Stattene alla larga, figliolo: lo vedrai anche troppo presto.»

Sankey se ne tornò al suo angolo, salutando la folla coi guantoni uniti.

«Quel cretino mi farà scoppiare di rabbia» disse Gurney.

Hank si diresse verso l'angolo di Franks mentre Borg stava fasciandogli i pugni. «Non la risparmi la benda, eh?» disse.

«Non far lo stupido!» intervenne Franks. «È morbido come deve essere.»

Un piccoletto con un microfono a mano salì sul ring per presentare i pugili. La folla era in delirio. Risultò che Franks pesava circa tre chili più di Sankey.

Gurney si sentiva la gola riarsa e il cuore gli martellava nel petto. Re-spinse il cappello sulla fronte e si asciugò il sudore con una mano. Dillon sedeva immobile come una roccia, le mani tranquillamente abbandonate sulle ginocchia, solo le sue mascelle si muovevano ritmicamente intorno a un pezzo di gomma da masticare.

Gurney notò che l'arbitro chiamava i due pugili nel centro del quadrato. Sankey si fece avanti, l'accappatoio gettato sulle spalle come un mantello.

Franks aveva sul dorso solo un asciugamano.

In piedi ascoltarono l'arbitro ripetere le solite cose. Gurney desiderava che la finissero presto con quelle formalità.

Poi i due tornarono ai loro angoli. Il fumo delle sigarette saliva lentamente a spirale raggiungendo il soffitto. La folla, ora tesa e silenziosa, aspettava.

Sankey appoggiato alle corde si tolse l'accappatoio e fregò le scarpe nella resina. Il gong suonò e i secondi lasciarono il quadrato.

Franks avanzava cauto, a capo basso. Sankey gli si precipitò contro, quasi di corsa. Colpì di destro e di sinistro, ma Franks li parò entrambi, raggiungendo Sankey al torace. Il colpo non piacque a Sankey, che afferrò Franks in un brusco aggancio, pestandolo ripetutamente sulla nuca, ma senza eccessivo danno. Continuò così fino all'ammonimento dell'arbitro, e stava allontanandosi, quando il destro di Franks lo raggiunse di lato alla testa. La folla urlò di gioia. Sankey tornò alla carica, ma Franks lo impegnò in un corpo a corpo e la lotta riprese a vantaggio di Franks.

Gurney si agitava sulla sedia, incapace di rimanere per più di due secondi nella stessa posizione. «Che sta combinando?» borbottò.

Gli altri due tacquero.

Franks si era di nuovo lanciato in avanti; Sankey, appoggiato alle corde, cercava di schivare i colpi martellanti dell'avversario. Finalmente riuscì a piazzare un diretto bene aggiustato che valse a fermarlo momentaneamente. Sankey ebbe un attimo di respiro e riuscì ad allontanarsi dalle corde saltellando, ma Franks si fece di nuovo sotto e ci fu un breve scambio di colpi alla testa e al corpo. Quando finalmente suonò il gong, apparve chiaro che il dominatore del round era stato Franks.

La folla all'intorno commentava in un brusio eccitato. Gurney si appoggiò allo schienale, consapevole del sudore che gli scorreva lungo la schiena. Si volse a Dillon: «Hai detto alla quinta, vero?»

«Non preoccuparti. L'abbiamo in mano. Quel tipo vuol solo fare un po' di scena.»

Sankey era tornato al suo angolo, cupo in viso.

Hank lo massaggiò leggermente con un asciugamano cercando di calmarlo.

Il gong annunciò la seconda ripresa.

Questa volta fu Franks a muoversi subito. Era già quasi nell'angolo di Sankey prima che questi fosse riuscito ad alzare i pugni. La folla urlava. Il sinistro di Sankey scattò e raggiunse duramente Franks alla testa, ma non

riuscì a frenarne lo slancio. Subito dopo Sankey, raggiunto da due colpi che risuonarono fin nella strada, si ridusse ansimante nel suo angolo.

Il malcapitato si contorse sentendosi mancare il respiro. Un'espressione selvaggia apparve nel suo sguardo, ma si mantenne in posizione di difesa. «Caccialo indietro! Stagli alla larga!» gli gridava Gurney.

Franks tornò a colpirlo al capo con estrema forza, e Sankey finì al tappeto. Franks, perfettamente padrone di sé, raggiunse un angolo neutrale, lasciando che l'arbitro cominciasse il suo conto. Il locale tremava per il frastuono, e la gente, in piedi sulle sedie, urlava fino a perdere la voce.

La voce acuta di Morgan raggiunse Sankey: «Aspetta! Rimani dove sei!»

Al nove Sankey si rialzò, apparentemente a posto. Franks mosse verso di lui con una certa noncuranza, e Sankey, intravedendo una possibilità, sferzò un colpo. Per la prima volta Franks rimase un po' scosso. Entrambi si rifugiarono in "clinch", e quando si staccarono Sankey riuscì a sfuggire all'avversario. Per tenerlo lontano cominciò a retrocedere tutt'intorno al ring, pronto a colpire di sinistro. Franks attendeva l'occasione buona per mettere a segno i suoi colpi e verso la fine della ripresa ci riuscì. Inutilmente Sankey cercò di respingerlo; quattro ganci consecutivi lo raggiunsero al torace facendo fremere la folla d'entusiasmo. Le ginocchia gli si piegarono. Sankey annaspava cercando di riprendersi quando fu salvato dal suono del gong.

Dillon era balzato in piedi. «Vai al suo angolo» disse a Gurney. «Digli di dar battaglia: non arriverà mai alla quinta ripresa in questa maniera. Intanto fatti vedere da Franks e fagli un segnale... qualcosa, insomma.» La sua voce risuonava concitata, quasi selvaggia.

Gurney si fece strada lungo il passaggio, e raggiunse l'angolo di Sankey. Hank si dava da fare disperatamente, ma era molto preoccupato. «Devi tenerlo a bada l'amico, a tutti i costi» disse Gurney al pugile.

Sankey lo fissò. Grandi chiazze rosse sul torace mostravano chiaramente i colpi che aveva incassato. «Un incontro truccato, eh?» ghignò. «Quel tizio mi sta ammazzando!»

Prima che Gurney potesse rispondere suonò il gong. Franks avanzava saltellando guardingo, mentre Sankey retrocedeva col fiato corto. Gurney si appoggiò alle corde osservando attentamente.

Sankey tentò un sinistro, ma Franks spostò il capo, e rispose in rapida successione prima con un sinistro e poi con un destro. Sankey sanguinava ora dalla bocca, e un ghigno di rabbia gli scoprì il paradenti di gomma. La

folla aveva ripreso a urlare. Sankey tentò allora un sinistro che non arrivò a segno, seguito da un violento destro che fischiò soltanto sul capo di Franks. Questi invece non mancava mai il bersaglio. Sankey cominciava a star male, Franks non gli dava tregua. La ripresa finì confusamente nell'angolo estremo; l'ultimo montante di Sankey raggiunse l'avversario, sfregiandogli il naso con l'agganciatura del guanto.

Sankey si ritirò nel suo angolo col passo stanco. Gurney gli vedeva i muscoli delle gambe tremare. Si lasciò cadere sullo sgabello mentre i secondi si occupavano di lui.

«Tienti alla larga per questa ripresa» gli disse Gurney. «Alla quinta deve cedere.»

«Non ce la faccio» replicò Sankey quasi piangendo. «Mi sta sbudellando.»

«Devi farcela» ghignò Gurney «o guai a te dopo.»

Nell'angolo opposto Franks inspirava profondamente; i secondi non gli servivano a nulla.

Il gong diede inizio alla quarta ripresa.

Sankey partì con un po' di slancio. Era disperato. Diresse un destro contro Franks, e fece seguire un sinistro. Franks indietreggiò sui talloni, proteggendosi. La folla balzò in piedi urlando.

«Dài, forza! Fallo fuori!» urlò Gurney.

Sankey si lanciò colpendo all'impazzata. Franks evitava i colpi più pericolosi, e attutiva quelli violenti. All'improvviso, raggiunse Sankey prima di sinistro poi di destro. Lo prese proprio in mezzo agli occhi. Ci fu un improvviso silenzio quando Sankey cadde sulle mani e sulle ginocchia, poi la folla eccitata esplose in un enorme boato. Franks si allontanò verso l'angolo opposto a Gurney. Respirava tranquillo, sollevando e abbassando regolarmente l'ampio torace senza sforzo.

«Il prossimo round, te la vedrai brutta!» urlò Gurney. «Non dimenticartelo!»

Franks non diede segno alcuno di aver udito.

L'arbitro, in piedi accanto a Sankey, contava ad alta voce per farsi sentire. I muscoli del pugile tremarono quando tentò di alzarsi appoggiandosi alle corde. La folla infieriva contro di lui. Il gong troncò il conteggio all'otto, e Sankey venne trascinato nel suo angolo. Hank gli fece bere un po' di whisky, pizzicandogli di tanto in tanto le orecchie e versandogli acqua sulla testa. Era spaventato anche lui. Dillon li raggiunse e si appoggiò pesantemente alle corde.

«Controllati, imbecille!» disse. «Questa è la tua ripresa! Se non ti muovi e non fai a pezzi quel farabutto, ti sistemo io per le feste.»

Sankey cercava di vincere una tormentosa stanchezza. «Ho il sinistro di piombo» gemette.

«E tu usa il destro» rispose Dillon. «Picchia di santa ragione, dovrà cedere.»

Il gong segnò l'inizio della quinta ripresa.

La folla si aspettava che Franks la facesse finita in pochi istanti, ma non fu così. Il pugile sembrava aver perso improvvisamente tutta la sua baldanza. Sankey chiuse Franks in "clinch", e non mollò la presa finché l'arbitro non lo richiamò all'ordine. Si allontanò sbuffando come una locomotiva, ma si riprese e colpì Franks quando questi si fece sotto. Franks sembrava indebolito, riuscì ancora a raggiungere l'avversario con tre colpi privi di forza nelle costole, ma già Sankey saltellava lontano e lui gli si trascinava dietro stancamente, i pugni bassi. Sankey vide l'occasione propizia, sarebbe stato cieco se non se ne fosse accorto, picchiò di sinistro e crossò di destro. Lo fece a palmo aperto, ma il rumore dei due colpi fu convincente. La folla balzò in piedi, mentre Franks cadeva su un fianco.

Gurney emise un sospiro di sollievo. La folla urlava e si agitava, invitando Franks ad alzarsi. L'arbitro, un po' perplesso, prese a contare.

Sankey se ne stava appoggiato alle corde, tremante e col viso coperto di sangue. Non riusciva neppure ad apparire soddisfatto.

Franks giaceva a terra completamente immobile.

In quel momento Beth Franks si fece strada verso il quadrato. Colpì le corde con le mani gridando: «Alzati e combatti! Non lasciare che te la facciano!... Avanti, alzati, combatti!»

Ci volle del tempo, ma al nono secondo Franks si alzò. La folla, che ora spalleggiava Sankey, lo incitava a finirlo in fretta. Sankey lasciò il suo angolo saltellando e imprecando. Franks lo aspettava, le labbra serrate, lo sguardo di un assassino. Non aveva assolutamente nulla, ed era in forma come all'inizio. Mentre si faceva avanti, Sankey gli indirizzò i peggiori insulti del suo repertorio.

Franks demolì la sua debole guardia, colpendolo prima alle costole, poi con forza al plesso solare. Sankey roteò gli occhi, spalancò la bocca in una O rotonda, poi, mentre cadeva in avanti, fu raggiunto alla mascella da un tremendo diretto. Era finita. Il conteggio dell'arbitro fu una semplice perdita di tempo. La folla sembrava impazzita. Urlavano tutti quando arrivò al dieci e quando il braccio di Franks venne sollevato in segno di vittoria,

balzarono sulle sedie, facendo tremare il locale.

Dillon volse il capo verso Gurney, gli occhi fiammeggianti d'ira. «Sporco bastardo!» sibilò fra i denti.

Si erano radunati tutti insieme nella baracca di Butch. C'erano Gurney, Hank e Morgan. Sankey troppo abbattuto e furibondo per farsi vedere se n'era andato a casa. Dillon passeggiava avanti e indietro cupo e taciturno.

Butch era seduto. Indossava una vestaglia piuttosto sudicia e aveva la testa fasciata. Appena i tre compari erano entrati aveva intuito che Sankey le aveva prese.

Di sopra Myra udì rumore e scese la scala a pioli per potere ascoltare più chiaramente.

Dillon sedeva sul tavolo digrignando i denti, mentre gli altri urlavano e imprecavano. Butch era talmente fuori di sé, che Gurney pensò gli sarebbe venuto un colpo. Continuava a battere i pugni sui braccioli della poltrona. «Ho scommesso tutto quello che possedevo su quel farabutto, e ora che faccio?» sbraitava.

Improvvisamente Dillon sembrò svegliarsi. «Piantatela, idioti!» ringhiò. «Franks ha dimostrato più fegato di voi tutti messi insieme. Avete perso un po' di quattrini? In fin dei conti non è stata poi una tragedia!»

Seguì un terribile silenzio mentre gli occhi di tutti si puntavano su Dillon con intenzioni omicide. Butch parlò con voce strozzata. «Tu hai truccato l'incontro, eh? E tu non ci perdi un soldo, vero! È facile parlare in quel modo!»

Dillon lo guardò con disprezzo, poi il suo sguardo si fissò sugli altri e li vide tutti pronti a rivoltarsi contro di lui. Tutti, tranne Gurney, perché Gurney sapeva della pistola.

Butch balzò in piedi. «Portatemelo! Insegnerò io qualcosa a quell'impostore!»

La sua voce era strozzata dall'ira e le sue mani si contraevano nervosamente.

La bocca sottile di Dillon si tese in un sorriso, ma il suo sguardo era pieno di disprezzo. «Tacete, pezzo d'idiota» sibilò «non sapete quel che vi può capitare.»

«Lasciatelo nelle mie mani» insisté Butch.

Cominciò a muoversi verso di lui, agitando nel vuoto le grosse mani incerte. Dillon seduto sul tavolo, gli occhi fissi su di lui, si limitava a scrollare le spalle. Poi quando Butch fu a pochi passi di distanza, la Colt apparve

nelle sue mani.

«Stai indietro, Hogan! Ha una pistola!» urlò Hank.

Dillon sparò raggiungendo Butch in pieno. Il fragore del colpo strappò un grido a Myra che in piedi dietro la porta tremava comprimendosi la bocca.

Gli occhi ciechi di Butch si chiusero allontanando per sempre dalla vista di Dillon le due iridi gialle. Il vecchio si comprimeva il ventre con le mani e il sangue cominciò a filtrargli fra le dita mentre Dillon lo guardava con uno sguardo stranamente fisso.

Di colpo Butch cadde sulle ginocchia.

Hank e Morgan si scontrarono nella fretta di uscire. Dillon li lasciò andare. Non volse neanche la testa. I due uscirono sulla veranda e Gurney li udì correre giù per la strada.

La porta venne spalancata e apparve Myra. Ferma sulla soglia, aggrappata allo stipite, il viso tirato rivolto verso Dillon, non fece un movimento per andare in aiuto del padre.

Così morì Butch, in ginocchio. Lentamente scivolò a terra come un sacco di grano vuoto.

Dillon guardò Gurney, poi rimise in tasca la pistola. «È stato stupido a mettersi contro di me» disse.

«Faresti meglio ad andartene» rispose Gurney con voce roca.

I denti di Dillon luccicarono: «Verrai anche tu con me, amico. E cerca di non fare sbagli.»

Gurney deglutì. «Certo... non sono mica scappato come quei buffoni, i-o!» replicò frettolosamente.

Entrambi fissarono Myra. D'un tratto la ragazza si rese conto della loro presenza, del fatto che Butch era morto, che lei era sola, e che doveva badare a se stessa.

Gurney si mosse verso di lei. «Prendi qualcosa» le disse. «Verrai anche tu con me.»

Myra non rispose, ma uscì dalla camera con le ginocchia tremanti.

«Ci sarà utile» disse Dillon.

«Sicuro» annuì Gurney. «Sì... certamente.»

Seguì una lunga pausa. I due uomini erano immobili e tenevano gli occhi lontano da Butch. Dopo un po' Gurney chiese: «Dove andremo?»

«Passeremo il confine alla svelta, poi si vedrà» rispose Dillon.

Myra entrò portando una valigetta di pelle.

«Esci e mettila in macchina» le ordinò Dillon. La ragazza girò sui tacchi

e uscì.

Dillon si volse a Gurney. «Abbiamo bisogno di quattrini prima di andarcene. Faremo un salto da Abe: so dove li nasconde.»

Gurney si passò la lingua sulle labbra aride. «Non mi pare prudente» disse. «Lo sceriffo si metterà in moto molto presto.»

«Ho dato un ordine... non ho chiesto un parere» replicò Dillon.

Uscirono nell'oscurità e salirono sul vecchio macchinino. Myra era seduta dietro; dominava bene i suoi nervi ma non riusciva a reprimere il tremito violento che la scuoteva. La macchina imboccò la strada principale e il cambio grattò mentre Dillon cambiava marcia.

Non ci impiegarono molto a raggiungere il negozio di Abe. Il luogo era avvolto nell'oscurità. Dillon scese, si piegò verso l'interno e tolse la chiave dell'accensione. Gurney lo fissava sentendosi in trappola. Poi Dillon disse: «Aspettami qui. Non ci metterò molto.»

Fece il giro della casa, aprì con la chiave, percorse silenziosamente il corridoio buio e raggiunse il negozio.

Abe stava incolonnando cifre su un libro mastro, la papalina in testa, l'espressione intenta e soddisfatta. Alzò il capo quando Dillon entrò. «È stato un bel combattimento?» chiese tenendo un dito ossuto sul libro a inchiodare una cifra quasi temesse che potesse sfuggirgli.

«Rimani dove sei» fece Dillon «e non fiatare.» Reggeva la Colt in modo che Abe potesse vederla.

Il vecchio posò la penna con dita tremanti, poi disse con tristezza: «La mia Rose aveva torto.»

Dillon si diresse là dove Abe teneva i propri risparmi. Erano in una scatola da caffè su uno scaffale. La prese mentre Abe lo osservava, le mani in grembo, completamente abbattuto.

«Credo che servano più a me che a te» disse vuotando il barattolo sul banco. C'erano poco più di cento dollari in biglietti di piccolo taglio; Dillon li fece sparire nelle sue tasche, poi aggiunse: «Penso che prenderò anche gli altri... forse imparerai a servirti della banca!»

Abe emise un gemito. «Non mi lasci nessuna possibilità. Quel denaro me lo sono guadagnato.»

Dillon aprì la cassa, ne estrasse il cassetto, introdusse la mano e tastò il legno con attenzione fino a trovare il doppio fondo con il mucchietto di banconote ben nascosto. Le prese e se le fece sparire in tasca. «Duecento eh, Goldberg? Quante volte ti ho visto contarle!»

«Credo che questa sia l'ultima volta che aiuto un vagabondo» mormorò

Abe.

Dillon sogghignò. «Può darsi, però la gente come te continua a vivere dando sempre una mano a qualcuno fino alla tomba.»

Parlando Dillon si muoveva per il negozio facendo provvista di cibo in scatola. Radunò le scatole in un sacchetto di carta e lo guardò ironico. «Parto per una gita» spiegò. «Odio l'idea di rubarti questa roba, perciò vedi... ti pago.» E gettò tre dollari sul banco.

Abe non replicò. Voleva solo che Dillon se ne andasse. Continuava a chiedersi come avrebbe fatto a dirlo a Rose. Lei non se lo sarebbe mai perdonato.

Dillon raccolse il suo pacco e mosse verso la porta. «Forse quando avrò fatto strada mi ricorderò di te, Goldberg... o forse no..., vedremo.»

Uscì nella notte, raggiunse la macchina, vi gettò il pacco e salì. Passò la chiave a Gurney dicendo: «Il confine, presto.»

Gurney accese il motore e innestò la marcia. Lasciarono Plattsville diretti al confine. L'orologio segnava le due.

PARTE SECONDA

Myra allungò le gambe fuori del letto e si mise a sedere. Il sole penetrava attraverso la finestra scaldandole i piedi. Il misero orologio sul caminetto segnava le otto e dieci. Così seduta, la ragazza assaporava l'aria frizzante del mattino e dondolava le gambe alla ricerca delle sue scarpe. Alla fine con un sospiro di noia si mise in ginocchio e le prese da sotto il letto.

Ferma in quella posizione rimase a fissarle un po', poi disse: «Accidenti! Sto diventando una vera stracciona.»

I due buchi sulle punte davano l'idea di due bocche spalancate e le suole sembravano più che altro due setacci.

Si mise a sedere sui talloni soffregandosi pensierosa una coscia. Non aveva scelto lei di girare stracciata, soltanto non le era rimasto quasi più niente da mettersi.

Tre lunghe tediose settimane si erano susseguite da quando Butch era stato fatto fuori. La loro baracca nascosta tra le colline era tenuta insieme soltanto dalla vernice. Dillon ci si era rifugiato volentieri e ora sembrava non volerla più lasciare.

L'ultimo proprietario era stato un Okie, che aveva portato con sé la famiglia in un'inutile ricerca di lavoro durante l'esodo in California. Poi se ne era andato e aveva lasciato la baracca così come era, senza portarsi via

neppure la biancheria dei letti. Evidentemente aveva avuto una gran fretta di partire.

Passando in macchina dalla città più vicina, Dillon aveva fatto un po' di provviste e si erano ritirati lì tutti e tre. La baracca era in un luogo solitario, lontano dalla strada normalmente battuta e loro non vedevano mai nessuno dall'alba al tramonto.

Dillon passava gran parte del suo tempo disteso sul letto a meditare. Si faceva vedere verso mezzogiorno, mangiava qualcosa e riprendeva le sue meditazioni seduto sugli scalini fuori di casa. La sua presenza innervosiva gli altri due. Tutto il lavoro ricadeva sulle spalle di Myra; Gurney tagliava la legna e portava l'acqua, ma niente altro. Ciondolava sempre per la casa alle calcagna di Myra, facendo fatica a tenere le mani lontano da lei e si annoiava terribilmente.

Myra cominciava ad averne abbastanza. Non aveva niente da guadagnare a cedere a Gurney, perciò lo teneva alla larga dalla sua camera; Gurney andava in bestia, ma il carattere duro della ragazza si ergeva come una muraglia tra di loro.

Myra scese dal letto e s'infilò le scarpe avvertendo il ruvido tavolato attraverso le soles mal ridotte. Mise un po' d'acqua in un recipiente di stagno e cominciò a lavarsi. Gettandosi l'acqua sul volto si soffregava con energia, mentre la sua mente era occupata altrove. Era ora di scuotere quei due vagabondi, si diceva. Con Dillon doveva andare cauta; era un tipo strano quello e fino ad allora l'aveva completamente ignorata. La cosa la seccava, doveva essere proprio un essere a sangue freddo se non si accorgeva nemmeno che ci fosse. Quando prese i soliti vestiti dallo sgabello, arricciò il naso in una smorfia di disgusto. Ogni capo di biancheria era a pezzi e l'abito era malamente rappezzato sotto le ascelle.

Infilandolo sopra la testa cercò di stirarne con le mani le numerose spieazzature. Poi entrò nel soggiorno.

Gurney, fermo sulla soglia, gli occhi fissi sulla propria cintura, la salutò con un brusco cenno del capo. Disgustato, pensava che era stata proprio una bella idea quella di portarsela dietro per vederla poi chiudersi a chiave in camera tutte le sere. Aveva la barba lunga; gli occhi ancora gonfi di sonno la fissavano con desiderio.

Dalla parte opposta c'era la cameretta in cui dormiva Dillon. La porta era chiusa e i due non si aspettavano di vederlo comparire prima di un certo tempo.

«Sarebbe ora che accendessi il fuoco» disse Myra asciutta.

«Certo» rispose Gurney. Uscì e rientrò con una bracciata di legna. Accovacciato davanti alla stufa, cominciò a togliere la cenere del giorno prima.

Myra preparò l'acqua per il tè, poi apparecchiò la tavola. Quando la legna prese a crepitare nella stufa, Gurney mise l'acqua a bollire. Fece un giro per la camera, grattandosi e stiracchiandosi, gli occhi sempre fissi sulla ragazza. Myra lo ignorava.

Gurney la raggiunse alle spalle e facendole scivolare le braccia attorno alla vita, la trasse a sé.

La ragazza rimase perfettamente immobile. «Lasciami subito» disse seccata. «Ho da fare.»

Gurney la costrinse a voltarsi. «Sono stanco dei tuoi modi» disse con rabbia. «Non ho intenzione di sopportarli ancora.»

La prese fra le braccia e la trascinò in camera da letto. Myra non oppose resistenza. In camera la mise a terra, ma continuò a tenerla stretta a sé col respiro affannoso.

«Ti sei fatto delle idee sbagliate, Nick» disse lei.

«Ah sì?» l'uomo la scrollò leggermente. «Questo è quello che pensi tu. Sei capace di ridurre alla pazzia un uomo... e poi? Eri più condiscendente quando Butch avrebbe potuto ucciderti... e adesso?»

Il viso di Myra rimase indifferente. «L'acqua sta bollendo» disse. «Torna con i piedi sulla terra.»

Gurney la lasciò andare furibondo. «Porca miseria! Non puoi trattarmi a questo modo!»

Un'ondata d'ira violenta sopraffecce Myra. «Cosa credi!» sbottò. «Guardami! Credi che io mi diverta? Non ho neanche uno straccio e tu riesci solo a pensare al letto! Bene, faresti meglio a pensare a qualcos'altro. Quel lurido pidocchio di là ha un mucchio di quattrini e si limita a starci seduto sopra. Quanto dovremo stare ancora in questo porcile? Chi credi di essere per parlare a quel modo?»

Gurney si allontanò a disagio. «Calmati» disse cupo. «Cosa posso farci io?»

«Cosa posso farci...» gli fece eco lei battendo i pugni con rabbia. «Vieni con me, ti farò vedere io.»

Lo spinse da parte e si precipitò nella camera di Dillon. L'uomo era seduto sul letto. Indossava un paio di pantaloni e una camicia e aveva uno stecchino fra i denti. La guardò sospettoso. «Che ti salta in mente di entrare in questo modo?» ringhiò.

«Te lo dico subito cosa voglio» rispose lei furibonda. «Voglio andarmene di qui. Voglio dei soldi per comperarmi qualcosa... Sono stufa di lavorare e di occuparmi di due vagabondi come voi, gratis. Guardami... guarda questo vestito...»

Dillon buttò le gambe giù dal letto e si alzò. Gurney era fermo sulla soglia e aveva paura. Dillon si chinò verso di lei e disse: «Stammi a sentire, fila via o ti sbatto fuori io. Sono io il capo, chiaro?»

Myra lo guardò sogghignando. Stava in piedi a gambe divaricate, le mani sui fianchi. «Tu non potresti essere il capo di nessuno, bandito da strappazzo» disse. «Ficcatelo bene in quella tua stupida testa. E ora voglio dei soldi.»

Dillon mosse un pugno e la colpì alla testa. Fu un colpo duro. La ragazza barcollò attraverso alla stanza, batté una spalla contro la parete e finì raggomitolata per terra.

Gurney intervenne debolmente dalla soglia: «Ehi, dico! Non puoi pestarla a quel modo!»

Dillon lo fissò con uno sguardo duro, luccicante. «Gira alla larga» replicò. «Se l'è voluto lei. Non otterrà mai niente parlando con quel tono.»

Myra si rimise in piedi portandosi una mano alla testa. Il pavimento le girava stranamente intorno e faticò un poco a rimmetterlo a fuoco. «Porco!» sibilò tra i denti.

Dillon si tirò su i pantaloni e mosse verso di lei. «Esci e prepara qualcosa da mangiare, capito? Tu sei qui per lavorare, ricordatelo. Non voglio più storie.»

Myra guardò Gurney al di sopra della spalla, poi disse: «Se credi ancora di poterti divertire con me dopo quel che è successo, vigliacco fifone... Hai avuto la tua occasione...»

«Piantala!» urlò Dillon.

Gurney si volse e passò nell'altra stanza. Immaginava che ora Myra gli avrebbe fatto provare l'inferno per quanto era accaduto. Dillon non staccava gli occhi da Myra. Ricordava come aveva conciato Butch e pensava che quella donna era pericolosa. In quel momento lei aveva gli occhi pieni d'odio. «Non te la caverai tanto a buon mercato» borbottò a bassa voce. «Te la farò pagare, brutto bastardo!»

«D'accordo» annuì Dillon e si allontanò senza perderla di vista.

Myra esitò, poi passò anche lei nell'altra stanza. Gurney le lanciò un'occhiata preoccupata, ma lei lo ignorò. Si mise a preparare il pranzo, tagliò il prosciutto a fette spesse, sfogando la sua rabbia a quel modo e sbattendo

poi le fette in padella.

Gurney si aspettava di vederla piangere. A suo parere ben poche donne avrebbero resistito a una botta del genere. Invece il viso di Myra era pallido ma apparentemente calmo. Sulla tempia, dove Dillon l'aveva colpita, era apparso un segno livido e il suo sguardo era cupo.

«Non concluderai nulla a metterti contro di lui» disse a disagio.

Myra non rispose, e servì il pranzo sbattendo i piatti sul tavolo, poi, versatasi una tazza di caffè forte, uscì all'aria aperta e sedette lontano dalla baracca.

Dillon entrò, gettò un'occhiata al pranzo e grugnì, poi sedette e si mise a mangiare. Gurney lo imitò con cautela.

«Ti stai scocciando anche tu?» chiese Dillon con una nota di minaccia nella voce.

Gurney rovesciò il caffè. «Io... ho detto qualcosa, io?» rispose con difficoltà.

Dillon volse il capo dove prima si trovava Myra. «Credevo l'avessi messa su tu.»

Gli occhi spalancati di Gurney avevano un'espressione innocente. «Ti sbagli» si affrettò a rispondere. «Non ti devi neppure arrabbiare per lei. È solo furibonda perché non ha vestiti da mettersi.»

Dillon tagliava il suo prosciutto a piccoli pezzi. «Devi parlarle... Dille di badare a quello che fa. Non ho intenzione di sopportare scherzi da parte sua, intesi?»

Gurney allontanò il piatto e si accese una sigaretta. Il mangiare gli si era fermato in gola. «Certo» disse. «È solo una bambina, capisci... non sa quello che fa.»

«Parlale» ripeté Dillon con voce piatta «a meno che tu non voglia che le dia una lezione io. Vuoi quella ragazza?... che aspetti? Perché non le fai capire chi dei due è il padrone?»

Respingendo la sedia, Gurney si alzò; borbottò qualcosa a mezza voce e andò a occuparsi della stufa.

«Vado fuori con la macchina» riprese Dillon, che aveva finito di mangiare. «Devo occuparmi di un lavoretto. Forse più tardi ci sarà da fare anche per te.»

Gurney lo fissò a disagio senza rispondere.

Myra osservò i due uomini uscire di casa e dirigersi verso il capannone in cui tenevano la macchina. Si alzò ed entrò in casa a sparecchiare e ammucchiare i piatti; tremava ancora per la rabbia repressa. Udì la macchina

mettersi in moto e si avvicinò alla finestra: Dillon era al volante.

«Va in città» annunciò Gurney rientrando.

La ragazza si sistemò su uno sgabello di legno sotto la finestra. «Voglio parlarti» cominciò con voce tesa e dura. «È ora di finirla con quel bastardo.»

«Non ti capisco» rispose Gurney grattandosi la nuca.

«Non otterrai mai nulla da lui. Questo lo capisci? Ha rubato quei soldi ad Abe Goldberg. E tu li hai visti? Neanche per idea! Tu vai attorno con lui e l'unica cosa che ne ricavi è una bella accusa di complicità in caso di grane. Lui è il capo e tu balli come un orso ammaestrato. Sei solo un povero stupido e hai paura di un vagabondo come quello!»

«Ha una pistola. Cosa posso farci io?» chiese Gurney a disagio.

Gli occhi di Myra lampeggiavano. «Te lo dirò io quello che dovrai fare. Dirai di sì a quel bel tomo finché non avrai capito il suo gioco, poi gli farai lo sgambetto. Dovrai procurarti una pistola e dovrai imparare a usarla meglio di lui. Dovrai fare tutto meglio di lui, e allora le cose si aggiusteranno.»

In piedi Gurney la fissava annuendo. «Certo» disse pensieroso. «È un'idea.»

Il sole tramontava dietro le colline quando Dillon tornò.

Gurney percepì in distanza il ronzio del vecchio motore e uscì vicino al pozzo tenendo d'occhio la strada. Si chiedeva dove diavolo Myra si fosse cacciata. Era scomparsa dopo il pranzo, e non l'aveva più rivista. Annoiato e insofferente di tanta solitudine, accolse con sollievo il rumore del motore che ansava su per la collina.

Aveva trascorso gran parte del pomeriggio girando intorno alla baracca meditando e si era convinto che l'idea di Myra di togliere di mezzo Dillon era giusta. Però quell'uomo gli faceva paura e non riusciva a pensare a un modo per liberarsene. Inconsciamente decise di lasciar fare alla ragazza. Seduto su uno scalino, al sole, ripensava a quello che Myra gli aveva detto. La pupa aveva del cervello e avrebbe sistemato Dillon per le feste. Sì, aveva ragione: Dillon era un imbroglione, li avrebbe sfruttati per un po' e poi li avrebbe piantati in asso. Le mani di Gurney dolevano per il desiderio di una pistola. Gli sarebbe bastata una pistola e Dillon sarebbe stato sistemato.

Dillon frattanto s'avvicinava alla baracca facendo larghi gesti con le mani a Gurney. Il viso scuro sembrò a Gurney più animato quando gli mosse incontro.

«Sei stato fuori parecchio» disse. «Hai combinato qualcosa?»

Dillon scese di macchina, s'avvicinò al portabagagli e ne estrasse un voluminoso oggetto avvolto in una coperta.

Seguito da Gurney entrò in casa e, posato l'involto sul tavolo, lo aprì con cura.

Gurney immobile lo fissava col cuore in tumulto. «Diavolo!» esclamò alla fine.

Sul tavolo c'erano un Thompson, una pesante 45 Smith & Wesson e una grossa cassetta di proiettili.

Dillon accarezzò il Thompson, morsicandosi le labbra sottili. «Con questo aggeggio puoi fare quello che vuoi» disse.

All'improvviso un'ombra si delineò sulla tavola e fece alzare loro il capo. Myra stava sulla soglia, gli occhi fissi sul mitra. I due uomini la ignorarono tornando a occuparsi dell'arma.

«Dove l'hai preso?» chiese Gurney. Poi, afferrata la 45, ne accarezzò il freddo calcio, provando una sensazione meravigliosa.

Dillon, stranamente di buon umore, si diresse allo sgabello sotto la finestra e sedette. «Quando conosci il trucco è facile» disse.

Myra si mosse verso là tavola sempre con gli occhi fissi sull'arma; poi con cautela accarezzò la fredda canna del Thompson.

Dillon la guardava, ben disposto anche nei suoi confronti. «Prendilo» la invitò «non morde.»

La ragazza sollevò il Thompson, sistemò il calcio sotto l'ascella e rivolta la canna verso la stufa, lasciò scorrere la mano sul tamburo levigato. Gurney la guardava con la gola secca per l'eccitazione. Quell'individuo non doveva essere proprio un vagabondo, pensava. «Non l'avrai certo trovato appeso a un albero» disse ad alta voce.

Dillon scosse il capo. «Questa roba non si trova tanto facilmente» rispose infilandosi i pollici nella cintura. «Vuoi sapere come l'ho avuta?» chiese con un sogghigno. Myra lo fissava apparentemente indifferente, ma in realtà piena d'odio. L'uomo non se ne accorse, troppo occupato a pavoneggiarsi.

«Sono andato all'ufficio dello sceriffo e l'ho comprata da lui» spiegò.

«Storie!» rispose Gurney, ma l'ammirazione che traspariva dalla sua voce lusingò Dillon.

«Ascolta, amico» rispose «questo è un paese matto. Qui ogni piedipiatti deve comperarsi la sua arma; gli danno tutto il resto, ma non quella. Deve pagare per averla. Bene! Poi viene il momento in cui uno sceriffo dà le

dimissioni, perché è troppo vecchio, o malato o per qualche altro motivo. Dunque questo individuo vuole mettersi negli affari, o prendersi una fattoria, o vivere di rendita. Allora che se ne fa di un'arma? A che gli serve? Così quando si presenta un tizio e gli fa un'offerta per almeno il doppio di quel che gli proporrebbe un armaiolo, lui accetta. È illegale, ma che importa? È fuori servizio ormai.»

«L'hai davvero avuto dallo sceriffo?» disse Gurney con voce incredula.

Dillon annuì. «Certo» e, allungata una mano, afferrò la 45. «Sono andato in città oggi e mi sono messo a chiacchierare. Qualcuno mi ha detto che lo sceriffo della città vicina andava in pensione, così sono saltato in macchina e sono andato a fargli visita. Mi ci è voluto un bel fascio di biglietti, ma non importa. Questo Tommy non fa mai cilecca.»

Myra dovette riconoscere che Dillon sapeva il fatto suo e che Gurney invece non aveva idee. Dillon sapeva dove prendere ciò che serviva e come prenderlo. Avrebbero potuto imparare parecchio da lui!

«Sei stato in gamba» disse con voce gentile.

Dillon la guardò con cattiveria, ma gli occhi della ragazza esprimevano solo ammirazione. «So quel che mi faccio» ammise allora con un grugnito.

«Sai usarlo?» chiese Gurney senza smettere di accarezzare il mitra.

«Vieni fuori a vedere» rispose Dillon balzando in piedi e afferrando l'arma.

Myra e Gurney lo seguirono all'aperto. Non si guardavano, ma la mano della ragazza strinse il braccio dell'uomo. Questi annuì tenendo sempre gli occhi fissi sulla schiena di Dillon.

Dillon si guardò intorno pensieroso alla ricerca di un bersaglio. «Non c'è bisogno di mirare con quest'arma» disse. «Basta tenerla salda e girarla lentamente... così.»

Sollevò l'arma all'altezza della porta del capanno che fungeva da garage, poi premette il grilletto. Il rumore assordante fece arretrare involontariamente Myra. Schegge di legno bianco volarono via dalla porta. Da dove si trovavano potevano vedere i buchi prodotti nel legno secondo un percorso circolare.

Dillon smise di sparare e si volse verso gli altri due. «Visto?» disse. «Così si fa. Con quest'aggeggio posso fermare qualsiasi cosa che cammini su due gambe.»

Myra gli si avvicinò: «Scommetto che potrei usarlo anch'io.»

Dillon la guardò un po' incerto, poi il buon umore ebbe il sopravvento sulla sua diffidenza e passò l'arma alla ragazza. «Devi tenerlo ben saldo»

disse.

Myra si appoggiò l'arma su un fianco, piegò l'indice sul grilletto e alla fine premette. Il mitra saltò nella sua mano quasi fosse stata una creatura viva. Il fango secco volò in alto, e le foglie dell'albero sopra il garage caddero a pioggia; la porta fu colpita due volte.

«Calma...» disse Dillon. «Devi tenere l'arma più ferma.»

Gurney moriva dalla voglia di provare anche lui e cercava di incontrare lo sguardo di Dillon. Myra tese l'arma davanti a sé, la fissò pensierosa, poi la passò a Gurney.

«Ehi» intervenne Dillon «quei proiettili costano soldi!»

Gurney ormai non voleva più rinunciare; sollevò l'arma e sparò. Ancora una volta volarono dappertutto schegge di legno. Dai buchi fatti poté constatare che era stato bravo quasi quanto Dillon. Ciò nonostante Myra gli fece notare che non era stato preciso come l'altro.

L'osservazione piacque a Dillon, raggiungendo lo scopo che Myra aveva desiderato. Riprese il mitra e tornò alla baracca, seguito da Gurney.

Rientrati, Myra e Gurney sedettero a guardare Dillon che puliva l'arma. Ogni tanto Myra faceva qualche domanda e la faceva sempre in modo da lusingare la vanità dell'uomo. Dillon parlava volentieri e i due si fecero una discreta cultura sul funzionamento del Thompson.

Gurney aiutò Dillon a nascondere la cassetta dei proiettili e a sistemare il mitra sotto il suo letto, poi tornarono nel soggiorno.

Dillon sedette sull'orlo del tavolo fissando Gurney: «C'è una piccola banca laggiù che si presterebbe per un lavoretto, se avessimo qualcuno che guidasse la macchina.»

«Io so guidare» intervenne Myra quietamente.

Dillon girò la testa e rispose secco: «Che ne sai tu di una macchina? La fuga è la cosa più importante in un furto a una banca. Chi sta al volante deve sapere il fatto suo e guidare come un dannato senza lasciarsi prendere dal panico.»

Myra si strinse nelle spalle. «Credo che nessuno riuscirà a correre come il vento con quella carcassa.»

«E chi ha detto di usare quella macchina?» replicò Dillon. «Non te ne intendi di affari del genere. Ruberò una macchina al momento giusto, un arnese veloce che possa portarci come dico io.»

«Procurati qualcosa di simile, e io la guiderò» disse Myra.

Dillon cominciava a seccarsi. «Vuoi tenere il naso fuori da questa faccenda?» urlò. «Non è una cosa per te, taci!»

Myra si alzò e raggiunse la porta. «La pensi così? E allora guarda.»

Si precipitò alla vecchia macchina, scivolò al volante e avviò il motore. Raggiunse i sessanta prima ancora di sparire dalla vista. In pochi secondi aveva cambiato marcia, prima, seconda, terza. Riapparve sterzando in modo tale che le ruote esterne si sollevarono per ripiombare al suolo con un tonfo, sbattendola quasi fuori dal posto di guida. Spinse la vecchia macchina decisamente verso la baracca, costringendo i due uomini a balzare in piedi appena in tempo per evitare di essere investiti. Poi scese e li raggiunse.

Dillon la fissò con aria indifferente, ma gli occhi tradivano il suo stupore.

«Penso che potrebbe farcela» disse Gurney. «Non credo che perderebbe la calma.»

Dopo una breve esitazione, Dillon annuì. «D'accordo. Faremo il colpo domani.»

Dietro le sue spalle gli altri due si scambiarono un'occhiata d'intesa.

La grossa Cadillac partì. Myra premeva l'acceleratore a tavoletta, mantenendosi al centro della strada. Gurney sedeva vicino a lei, e Dillon stava dietro. Aveva il Thompson accanto, avvolto in una coperta.

Erano appena passate le tre, e il sole scottava dardeggiando la strada bianca e i campi tutt'intorno.

Avevano sistemato tutto, senza lasciare nulla al caso. La precisione di Dillon aveva meravigliato gli altri due. Per prima cosa aveva disegnato una mappa su un pezzo di carta bianca, sistemandoci in mezzo la banca. Aveva poi disposto le cose in modo che potessero allontanarsi in tre direzioni diverse. «Dunque» aveva detto «noi usciamo col malloppo e può darsi che qualcuno gridi. Benissimo. Supponiamo che lo sceriffo sia in macchina e che arrivi da questa parte» parlando aveva tracciato una linea sulla mappa. «Noi dobbiamo battercela per di qui. Immaginiamo invece che arrivi dall'altra parte. Noi non abbiamo tempo di girare la macchina, perciò lo sorpassiamo sulla destra. Su questa mappa ho indicato tre possibilità di fuga.» Aveva fissato il disegno sul parabrezza, proprio sopra la testa di Myra, dopo averglielo fatto studiare fino alla nausea.

«Devi star calma» aveva detto. «Io ti sarò accanto; tu dovrai andare dove ti dirò, e andare alla svelta. Non dovrai discutere, solo guidare.»

Sistemata Myra, aveva cominciato con Gurney. Gli aveva mostrato come servirsi della pistola, però aveva detto: «Non sparare e lascia fare a me.

Ci sono due tizi in banca che non daranno fastidio. Hanno moglie e forse figli. Tutto quello che dovrai fare, sarà raccogliere il denaro e uscire alla svelta.»

Gurney teneva la 45 sotto la giacca e si sentiva sicuro. Era eccitato, e la paura gli era scomparsa.

La vecchia carcassa era stata nascosta in un bosco, a circa venti miglia dalla banca. Dillon non aveva avuto difficoltà a impossessarsi della Cadillac. Qualcuno l'aveva lasciata proprio nella strada principale, aperta e col motore acceso. Qualcuno che poco lontano faceva tranquillamente le spese di fine settimana mentre Dillon scivolava furtivo al posto di guida e partiva constatando con soddisfazione che la sorte l'aveva fatto imbattere proprio nella macchina adatta.

Erano giunti all'entrata della città. Dillon si sporse in avanti. «Stai calma» disse. «Ferma senza dare nell'occhio.»

Myra borbottò fra i denti: «Cosa pensi che voglia fare? Capovolgere la macchina e spingerla giù per la strada con le ruote per aria?» Sentiva il cuore martellarle violentemente contro le costole.

Dillon si appoggiò allo schienale. «Stai calma» si limitò a ripetere. Scoperto il Thompson se lo pose sulle ginocchia e mise una mano sulla maniglia.

Gurney tolse la pistola di tasca e l'appoggiò in grembo. Sentiva la gola secca.

Si fermarono davanti alla banca.

«Non stateci tutto il pomeriggio» disse Myra tenendo il motore su di giri.

Dillon le pose accanto la sua Colt automatica. «Può servirti» fece.

Myra la nascose sedendovi sopra e tenendo il calcio a portata di mano.

Aperta la portiera, Dillon attraversò di corsa il marciapiede ed entrò in banca. Teneva il Thompson sotto la giacca e Gurney gli stava alle calcagna. Una signora grassa era allo sportello, intenta a discutere col cassiere. A Gurney pareva già di sentirla urlare. Aveva il cervello intorpidito, e non riusciva ad afferrare quello che la donna stava dicendo.

Un ometto magrolino si alzò da uno sgabello all'estremità del salone, e si diresse verso Dillon.

«Stai vicino alla porta» disse questi a Gurney.

«Stiamo chiudendo» annunciò il magrolino con un tono di voce che faceva pensare che ne avesse abbastanza della banca.

«Fatti indietro, questa è una rapina» gli gridò Dillon, mostrando con-

temporaneamente la canna del Thompson.

I due uomini dietro il banco si irrigidirono, trasformati in due statue di cera.

La signora grassa volse il capo. Dillon, che le stava proprio alle spalle, la vide spalancare la bocca, mentre Gurney quasi lasciava cadere la pistola. "Quella donna farà crollare il soffitto" pensò.

Dillon spostò l'arma di lato e le sferrò un pugno; le nocche colpirono con brutalità la bocca della donna che, appoggiata al banco, non poté ripararsi. La violenza del pugno le ridusse il viso in poltiglia e la donna cadde sulle ginocchia, scivolando poi a terra. Dalla gola le usciva un suono gorgheggiante. Senza perdere d'occhio gli altri due, Dillon le sferrò un calcio, uno solo, ma la colpì in piena testa e lei smise di fare qualsiasi rumore.

Il magrolino si fece improvvisamente verdastro e vomitò sul pavimento. Lo fece senza abbassare le braccia, chinando solo il capo.

«Questa mezza cartuccia ha mangiato il gelato» disse Dillon a Gurney.

Gurney non si sentiva altrettanto di buon umore. Scavalcò il divisorio mentre i due impiegati lo guardavano con gli occhi sbarrati, spaventati a morte.

Gurney fece passare i vari cassetti raccogliendo le banconote sul banco. Dillon, immobile, era pronto a far fronte a qualsiasi evenienza. «Apri la cassaforte» ordinò al cassiere, accompagnando le parole con uno sguardo che non ammetteva repliche.

Gurney lo afferrò per un braccio. «Aprila» ringhiò a sua volta, spingendogli il revolver fra le costole.

Il poveretto si mosse con le gambe tremanti. Gurney poteva vedere il sudore che gli colava dietro le orecchie, giù per il collo. Tirò a sé lo sportello della cassaforte che era semichiusa e sembrò sul punto di dire qualcosa, ma lo spavento gli aveva incollato la lingua sul palato.

Gurney arraffava il denaro raccolto in ordinati pacchetti. Non c'era molto. Prese tutto quanto poté vedere, tranne gli spiccioli e tornato al banco infilò tutto in un sacco di juta che aveva portato con sé. Poi scavalcò di nuovo il divisorio. Era finita.

«Esci» disse Dillon. Lui rimase presso la porta finché Gurney non fu scomparso, poi cominciò a indietreggiare. Il magrolino lo fissava. «Non fare il furbo» lo ammonì Dillon «se non vuoi finire all'inferno.» E mosse significativamente il mitra.

Si volse e si mise a correre. Myra teneva il motore su di giri. Non appena lui balzò sul predellino, la Cadillac partì a tale velocità che per poco

l'uomo non cadde.

I pneumatici stridevano sull'asfalto, mentre la macchina si spostava verso il centro della strada. Dillon gettò dentro il Thompson cercando di entrare. «Dammi una mano, deficiente» urlò a Gurney.

Gurney l'afferrò per un braccio tirandolo dentro. Un'altra sbandata spinse Dillon a metà della macchina, poi strisciando sulle ginocchia e bestemmiando selvaggiamente riuscì a sistemarsi.

Myra digrignava i denti. In fondo all'anima aveva sperato di seminare Dillon; non era stato, il suo, un tentativo cosciente, ma una reazione istintiva.

La Cadillac filava sui centodieci; al di sopra dello stridere dei pneumatici e del soffiare del vento, udivano la gente urlare.

Myra teneva il volante ben saldo, gli occhi fissi sulla strada che pareva balzar fuori dal terreno per precipitarsi incontro. Una macchina che veniva dalla direzione opposta li evitò con una violenta sterzata, e la strada fu di nuovo libera.

Dillon gettò un'occhiata dal finestrino posteriore per assicurarsi che non fossero seguiti. Poi si lasciò andare contro lo schienale asciugandosi le palme delle mani, ma una scossa violenta lo gettò di lato quando la macchina imboccò la strada secondaria. Gurney volse il capo sorridendo. «Perfetto!» esclamò.

Dillon non rispose. Aveva lo sguardo torvo e non era affatto sicuro che Myra non avesse tentato di scaricarlo. Sapeva che la cosa era più che probabile. Gurney stringeva ancora il sacco. Si chinò in avanti e glielo strappò di mano. L'altro si girò sorpreso, ma una fredda occhiata di Dillon lo inchiodò al suo posto. «Rallenta» disse poi Dillon a Myra. «Non abbiamo nessuna intenzione di capotare!»

Myra diminuì la pressione sull'acceleratore e la velocità scese rapidamente sugli ottanta.

«È stato un gioco da bambini» disse Gurney.

«Certo» sogghignò Dillon «ma poteva anche non esserlo.»

Percorsero in silenzio i rimanenti chilometri. Gurney si sentiva a disagio. Cosa stava tramando Myra? Dillon era troppo astuto per permettere un doppio gioco.

Raggiunto il bosco in cui avevano nascosto la loro carriola, Myra portò la macchina sul ciglio della strada. Scesero tutti, lasciando la Cadillac in posizione tale che chi passava da quelle parti non potesse vederla.

Dillon si scostò dagli altri. Aveva il viso duro e minaccioso, mentre al-

zava leggermente il Thompson. «Mettila a terra» ordinò a Gurney «e tu stai lontana dalla macchina» aggiunse rivolgendosi a Myra.

I due rimasero immobili, ma Myra ritrovò presto la parola. «Cosa ti prende, adesso?» disse con voce soffocata.

«Voglio le pistole... può darsi che tu non abbia cercato di farmela con la macchina, ma non voglio correre rischi. Quella che ti ho dato è in macchina... e tu, Gurney, butta in terra la tua.»

Gurney lasciò cadere il revolver sull'erba e si allontanò di alcuni passi. Era pallido e molto spaventato.

Dillon raccolse l'arma e se la sistemò nella cintura. Poi mosse verso la Cadillac e prese anche l'altra sul sedile. «Ecco fatto» disse. «Ora siamo a posto. Possiamo tornare alla baracca con il vecchio rudere.»

I due non replicarono, sistemandosi lui al volante e lei sul sedile accanto. Dillon si accomodò dietro e il gruppetto partì abbandonando la Cadillac.

Giunti a destinazione, Dillon si diresse immediatamente verso la propria camera e chiuse la porta tirando il catenaccio.

Myra, immobile, fissava Gurney. «Non ce la faremo mai con quel dannato» disse a bassa voce. «È troppo furbo.»

Gurney si diresse con passo stanco verso lo sgabello sotto la finestra e sedette. Pensieroso cominciò a massaggiarsi la nuca, e Myra, dopo averlo fissato ancora per qualche istante, si occupò della cena.

Dillon apparve solo quando fu tutto pronto, con una fredda luce di trionfo negli occhi. Si sentiva addosso gli occhi accusatori degli altri due, ma, indifferente, sedette a tavola e cominciò a cenare. Myra e Gurney si limitarono a fissarlo. Dopo alcuni istanti sollevò il capo e chiese irritato: «Cosa avete? Non avete fame?»

«Quanto ha fruttato quella banca?» chiese Myra.

Dillon la guardò sogghignando. «Non ti interessa» rispose. «Tu sei qui solo per lavorare.» Prese quindi alcune banconote e le gettò a Gurney attraverso il tavolo. «Questa è la tua fetta» concluse rimettendosi tranquillamente a mangiare.

Gurney fissò le banconote incredulo, poi le toccò con le dita.

«Contale» gli disse Myra con voce stridula.

Gurney non ne era capace. Immobile, si limitava a fissarle.

Myra si piegò in avanti, le raccolse, e cominciò a contare ad alta voce, sbattendole sul tavolo. Erano cento dollari.

Dillon continuava a mangiare, gli occhi fissi sul piatto. Un cerchio di schiuma bianca gli si era formato agli angoli della bocca. Cominciava a es-

sere veramente stufo.

«Che cos'è questa roba?» chiese Myra in un sibilo.

Dillon alzò gli occhi su Gurney. «Lasci parlare un po' troppo la ragazzina, mi pare» disse, e sbattendo violentemente forchetta e coltello sull'orlo del piatto, si appoggiò all'indietro. Le dita nervose tamburellavano il tavolo.

«Cento dollari non sono molti» fece Gurney debolmente.

«Non te ne contenterai!» urlò Myra gettando le banconote sul tavolo. «Ti sta truffando!»

Dillon si alzò allontanando la sedia con un calcio. I suoi occhi mandavano lampi. «Ti avevo avvertito» disse a Gurney. «La mia sopportazione è al limite; questa donna deve andarsene. Sei un pazzo a tenertela fra i piedi... Intesi?... Fuori di qui!»

Gurney fissò Dillon, il volto teso e madido di sudore, ma sapeva già chi avrebbe vinto. «Stammi a sentire» disse ugualmente. «Qui c'è qualcosa che non funziona. Non vorrai dire che questo è tutto ciò che io ricavo dal malloppo!»

«E perché? Cosa credi di esserti guadagnato?» chiese Dillon con aria di sfida.

«Cento dollari sono una bazzecola!»

«Certo che lo sono» ghignò Dillon. «E allora? Tu non hai organizzato il colpo, non hai preparato i piani, non sapevi dove trovare una banca. Ti sei limitato a venire con me e a raccogliere il denaro dalla cassaforte. L'avrebbe fatto anche un idiota!»

Gurney chinò il capo. Era nelle mani di Dillon.

«Cento dollari e devi contentarti. Quando userai il cervello e organizzerai qualcosa, ricaverai una fetta più grossa: prima no.»

«Lurido imbroglione!» saltò su Myra. «E io che ci ricavo? Chi ha guidato la macchina?»

Dillon la fissò.

«Non sono affari miei questi» rispose ironico. «Ti ha portata lui, ci pensi lui a pagarti.»

Si volse e uscì dalla stanza. La porta si chiuse alle sue spalle e udirono scorrere il catenaccio.

La luna era alta in cielo.

Dal suo letto Gurney poteva distinguere chiaramente i vari oggetti. La finestra era spalancata, ma non entrava un filo d'aria. Gurney si sentiva accaldato e a disagio, incapace di riposare. Pensava a Dillon, ai cento dollari,

e l'ira s'impadroniva di lui. Quando Dillon era entrato in camera sua, anche Myra si era ritirata, senza rivolgergli la parola.

Di scatto si mise a sedere sul letto, guardò l'orologio sul caminetto: l'una era passata da poco. Con le gambe penzoloni, l'animo irrequieto e umiliato, si sentiva a disagio. Desiderava Myra, la desiderava tanto da star male.

E Myra era là, nella stanza accanto.

Gurney si lasciò cadere su un gomito, mordendosi le labbra a sangue. Sapeva che non avrebbe mai ottenuto nulla, che Myra era troppo forte per lui.

Di scatto si sollevò a sedere con gli occhi spalancati. La porta della camera della ragazza si stava aprendo adagio; il cuore dell'uomo si mise a battere precipitosamente e il respiro gli si fece affannoso. Vedeva l'ombra della giovane proiettata nella luce della candela, poi la mano di lei si alzò in un silenzioso richiamo. Gurney attraversò la stanza rapidamente, senza rumore. Myra lo prese per un braccio, lo trascinò dentro e chiuse la porta.

Era ancora vestita e lui ne fu insieme meravigliato e deluso. Quel viso pallido, quegli occhi grandi e brillanti lo intimorivano. Si appoggiò alla porta, fissandola.

«Che c'è?» chiese a bassa voce.

«E me lo chiedi?» rispose la ragazza. «Non otterremo mai niente da quel lurido pidocchioso. Deve sparire.»

Gurney la fissava con la gola arida.

«E come?» chiese in un sussurro.

«Devi andare in camera sua e farlo fuori.»

Gurney indietreggiò.

«Sei matta!» rispose. «Quell'individuo ha tre pistole, là dentro!»

Sentiva il viso della ragazza vicinissimo al suo. «Ha anche un sacco di soldi, là dentro. Devi farlo, Nick, non lo capisci? Non combineremo mai nulla, se non lo farai.»

Gurney si mise a sedere sul letto. «Ti dico che è impossibile. Cosa credi? È armato e non chiede di meglio che di poterci riempire la pancia di piombo!»

Myra gli si avvicinò, gli sedette accanto, circondandogli il collo con le braccia. L'uomo sentiva il calore del corpo morbido, premuto contro il suo, la delicata curva del seno contro il suo braccio. Si volse di scatto e la strinse a sé con violenza, sentendo il sangue pulsargli alle tempie. Myra si lasciò baciare, poi si allontanò e rimase in piedi.

Gurney non si mosse, nonostante tremasse di desiderio.

La voce di Myra gli fece l'effetto di una doccia gelata. «Calmati, Nick» disse la ragazza. «Prima Dillon, e poi... me. E ricordati, non mi avrai finché non avrai sistemato quel verme!»

Gurney si alzò e piegandosi verso di lei, chiese: «Vuoi dire... veramente?»

«Sì» rispose lei, sostenendo il suo sguardo.

«Cosa devo fare?» L'uomo si affidava completamente a lei.

Myra si mise a passeggiare per la stanza pensierosa. Gurney la fissava, incapace di far altro; i suoi occhi non la lasciavano un istante e la esploravano da capo a piedi.

«Non possiamo sbagliare» disse alla fine Myra.

Gurney non replicò.

«Se gli diamo una sola possibilità, ci ammazza tutti e due» riprese la ragazza. Poi si diresse verso la porta aggiungendo: «Aspettami, torno subito.»

Gurney si asciugò le mani madide di sudore sul lenzuolo.

La ragazza rientrò nella stanza e Gurney percepì il bagliore dell'acciaio. «Che hai lì?» chiese con voce roca. Alla luce della candela lei gli mostrò la lama tozza di un coltello. Gurney lo fissò con gli occhi fuori della testa, fece per dire qualcosa, poi tacque.

Myra tornò a sedersi vicino a lui.

«Ascolta» incominciò «faremo così. Quando saremo pronti, io mi metterò a gridare fino a far crollare il soffitto. Lui dovrà precipitarsi a vedere cosa succede. Io ti accuserò di avermi aggredito e tu ti mostrerai furibondo. Mentre starà parlando con te, io gli arriverò alle spalle e gli pianterò questo fra le costole. Tu intanto gli salterai addosso e lo immobilizzerai. Fai attenzione, è importante perché avrà certamente con sé la pistola e potrebbe mettersi a sparare, se non riesco a farlo fuori sul colpo.»

Il viso di Gurney era sudato.

«Non mi convince» disse.

«Andrà bene, vedrai.» Myra era impaziente.

«Un coltello non basterà a fermarlo, te lo dico io.»

Myra esitò incerta. Forse la pensava anche lei come Gurney. Poi disse: «Lo tratteremo come lui ha trattato Butch.»

Sgusciò nell'altra stanza e tornò quasi subito recando un vasetto di pepe. Gurney lo prese, lo esaminò, e torse la bocca in un ghigno.

«Ottimo» esclamò alzandosi.

«Aspetta il momento adatto» disse Myra «poi sbattiglielo in faccia. Bada

a non combinare pasticci, se non vuoi che i nostri minuti siano contati.»

Gurney annuì. Gli tremavano sempre le mani, ma si stava calmando.

Myra si tolse il vestito e si arruffò i capelli. Gurney la trasse a sé e lei lo baciò stringendoglisi addosso. Rimasero avvinghiati in quel modo alcuni istanti, poi Myra si staccò gettandosi sul letto.

«Comincia a strillare» disse Gurney fra i denti. Voleva che tutto finisse alla svelta.

Myra cominciò a gridare, brevi strilli acuti che davano ai nervi. Si fermò un istante, e quando udì il chiavistello in camera di Dillon, ricominciò con maggior vigore.

«Piantala!» urlò a sua volta Gurney.

«Fuori... fuori...» strillava la ragazza.

«Che sta succedendo?» chiese Dillon dalla soglia.

Gurney volse il capo. «È impazzita» rispose.

Dillon avanzò nella stanza con aria fredda e sospettosa. Myra vide la pistola e si mise a sedere sul letto con gli occhi spalancati. «Mandalo fuori!» urlò a Dillon. «Non lo voglio qui dentro!»

«Che ti salta in testa? Calmati» ringhiò Dillon, poi rivolgendosi a Gurney: «E tu esci. Sarebbe un bel guaio se qualcuno passasse in macchina e si fermasse a vedere cos'è questo finimondo.»

Myra scivolò giù dal letto, nascondendo il pugnale dietro la schiena. Con voce impaurita pregò Dillon: «Aiutami, per favore! Mandalo via! So che non ti importa molto di me, ma non permetterai che continui a perseguitarmi.»

Dillon si volse e Gurney gli scagliò il pepe negli occhi. Myra si appiattì sul pavimento. Dillon emise un urlo strozzato e sparò tenendo la mano sul fianco. Gurney si lanciò verso la porta alla ricerca del Thompson. La camera di Dillon era buia, solo una candela tremolante rompeva l'oscurità e del Thompson nessuna traccia. Gurney gettò tutto per aria in un'affannosa ricerca, imprecando. Si aspettava di sentire ad ogni secondo la fredda canna della rivoltella contro le costole, e il terrore cresceva via via che non riusciva a trovare il mitra.

Le urla di Dillon si calmarono e la pistola cessò di sparare. Tremando di terrore, Gurney si affacciò nell'altra stanza. Si scontrò quasi con Dillon che avanzava incespicando attraverso la camera con una mano sugli occhi, l'altra sulla pistola all'altezza della cintura. Gurney balzò indietro appiattendosi contro l'uscio. Dillon sparò un colpo e schegge di intonaco si staccarono dal muro, poi entrò nella stanza e si fermò in ascolto.

Gurney trattenne il respiro terrorizzato. Dillon si diresse verso il letto e Gurney gli piombò addosso piantandogli le ginocchia nella schiena. I due caddero con fragore e Gurney chiamò Myra in soccorso.

La pistola cadde di mano a Dillon, andando a finire sotto il letto. Gurney sentiva il calore del corpo dell'avversario, immerso, non meno di lui, in un bagno di sudore.

Inarcando la schiena Dillon riuscì a scrollarsi di dosso Gurney, poi lo afferrò alla vita, e con due pugni violenti lo lasciò senza fiato. Gurney si mise a scalciare terrorizzato, mentre Dillon gli stava sopra, digrignando i denti, e un terribile ansito gli usciva dal petto. Gurney incassò un altro pugno che lo fece contorcere, ma riuscì a colpire Dillon a sua volta in piena faccia. Myra arrivò di corsa. Ferma sulla soglia, il coltello in pugno, attendeva l'occasione per intervenire. I due uomini si rotolavano uno addosso all'altro lontano da lei nell'angolo più buio della camera. La ragazza afferrò la candela e la tenne alta sulla testa. «Ammazzalo, Nick!» urlò. «Non te lo far scappare!»

Con uno sforzo disperato Gurney cercò di liberarsi dell'avversario, ma questi era più forte di lui e finirono entrambi contro il muro. Con le dita Dillon cercava a tastoni il viso di Gurney, deciso a trovarne gli occhi. Gurney urlò voltando il capo e Dillon, facendo forza sulle ginocchia, riuscì a sollevarsi. Myra intravide un largo paio di spalle emergere dall'oscurità e si slanciò in avanti, reggendo con una mano la candela e con l'altra il coltello.

La luce avvertì Dillon del pericolo. Lasciata la presa, si buttò indietro andando a cozzare contro Myra. La candela cadde a terra e si spense, e Myra, perduto l'equilibrio, finì pesantemente sul pavimento di legno col fiato mozzo. Prima che potesse rialzarsi sentì una caviglia imprigionata nella morsa violenta di una mano; scalciando furiosamente col piede libero, colpì Dillon due volte alla testa, ma l'uomo non lasciò la presa. Trascinandola a sé, affondava le unghie simili ad artigli nella carne e nei muscoli di lei. Myra urlava e si contorceva come un'anguilla e lo martellava con le mani chiuse a pugno. Ma inutilmente. Dillon affondava sempre più le unghie nelle sue tenere carni.

«Nick... aiuto!» urlò Myra.

Gurney si precipitò nell'oscurità e inciampò nei due corpi. Nel cadere colpì malamente Myra, ma la stretta che paralizzava le gambe della ragazza scomparve, mentre Dillon si volgeva nuovamente contro Gurney, col respiro affannoso. Myra era libera, pronta a servirsi del coltello che non aveva abbandonato.

«L'ho preso... svelta... svelta, Myra!» gridò Gurney.

Myra corse nell'oscurità verso il punto da cui proveniva la voce, ma inciampò a sua volta nei due corpi avvinghiati e cadde.

Gurney ansimò dall'oscurità: «Sbrigati!... non riesco a tenerlo...»

Myra non perdeva la testa; distesa sui due contendenti cercava di individuarli.

Una voce soffocata borbottò: «È sotto... colpiscilo!» e Myra colpì alla cieca. Si udì un sospiro, poi la lotta cessò.

«Non lasciarlo, Nick» ansimò Myra. «Tienilo stretto.» La sua mano stringeva ancora l'impugnatura d'osso del coltello; lei lo estrasse e tornò a colpire con forza.

Quattro volte fece penetrare la lama prima di sentirsi soddisfatta. Poi scivolò di fianco e si alzò in piedi tremante. Un profondo silenzio regnava adesso nella camera. «Stai bene, Nick?» chiese la ragazza a disagio.

Una mano bruciante le artigliò il polso torcendolo, e il coltello cadde con un leggero tonfo sul pavimento. «L'hai ucciso tu, tu, piccola stupida» le sussurrò la voce di Dillon in un orecchio.

Myra urlò, poi si irrigidì in preda al panico. «Non toccarmi... non toccarmi...» supplicò, tentando di liberarsi dalla stretta.

Udì il piede di Dillon allontanare con un calcio il coltello, poi l'uomo la lasciò andare e accese un fiammifero. Gli occhi rossi e lacrimanti di lui la fissavano alla debole luce della fiammella.

«Non muoverti» le ordinò. «Prova a farlo e ti rompo la testa.»

La ragazza si irrigidì, una mano tremante sulla bocca, mentre l'uomo si muoveva con difficoltà e accendeva il lume. Lentamente lo sguardo di lei si posò su Gurney disteso sul pavimento nell'ombra. Un sottile rivolo di sangue scorreva fino ai suoi piedi, simile a una serpe tra le rozze tavole del pavimento, e lei ne seguiva la scia con gli occhi dilatati dalla paura.

Dillon chiuse la porta, poi si fregò gli occhi con la manica della camicia. Ansimava ancora un poco e il suo volto aveva assunto un'espressione dura come il granito.

«E adesso, povera stupida» l'apostrofò «cosa credi che ti succederà adesso?»

Myra distolse lo sguardo dal cadavere, improvvisamente consapevole del pericolo imminente. «Mi ha costretta a farlo...» cominciò. «Mi ha costretta...»

Dillon sogghignò. «Quel poveretto non avrebbe mai fatto da solo una cosa del genere, gli mancava il coraggio. Tu l'hai costretto, vero? Tu hai

detto "ammazzalo" e lui ha obbedito. Dovevo aspettarmelo, visto come hai trattato Butch. Sei una strega. Bene. Penso proprio che noi due ci intenderemo.»

E mosse lentamente verso di lei. Myra indietreggiava, le mani tese in avanti per proteggersi, scuotendo il capo in preda al terrore.

«Non uccidermi!» implorava. «Non... farlo...» La sua voce aveva ora un tono stridulo.

Con una mano Dillon l'afferrò a un polso tirandola verso di sé. Gli occhi infiammati dell'uomo la facevano rabbrivire. «Ho cambiato idea nei tuoi riguardi» cominciò lui. «Sei in gamba, continueremo a stare insieme. Potrai sempre essermi utile. Se prendo con me una donna, deve essere di scorza dura... e tu lo sei. Lavoreremo insieme; sarò il capo e tu obbedirai.»

«Farò qualsiasi cosa!» rispose Myra rapidamente.

Dillon la prese per un braccio e la guidò fuori della stanza. La ragazza lo seguì, evitando di guardare il corpo immobile che aveva cessato di sanguinare. Dillon la condusse nella sua camera, poi disse: «Aspettami qui.» Uscì lasciandola tremante in piedi accanto al letto. Il suo viso freddo, privo di espressione, la terrorizzava. Rimase immobile, le mani penzoloni lungo i fianchi, lo sguardo vuoto.

Dillon rientrò. Aveva in mano il sottile cannello d'acciaio col quale si puliva la stufa. Myra lo vide e improvvisamente tornò in sé. «Cosa vuoi fare?» disse portandosi le mani al viso e addossandosi al muro, quasi nella speranza di poterlo attraversare.

«Ti serve una lezione» rispose Dillon, muovendosi leggero verso di lei. «Credo che questo ti farà ragionare.»

Myra urlò: «No!... No!... No!...»

In Bunker Avenue, a pochi passi dai magazzini generali di Kansas City, c'era il negozio d'abiti della signorina Benbow. Era il genere di negozio che poteva attirare solo un povero diavolo i cui unici beni di fortuna fossero pochi spiccioli e falsi per giunta.

La signorina Benbow era una grossa negra. Aveva un sorriso che ricordava una zucca spaccata, ma a osservarla bene, quando vi dedicava uno di quei sorrisi, potevate vedere che non giungeva mai fino agli occhi. Faceva un sacco di soldi, ma non con il negozio, e se le aveste chiesto a quando risaliva la sua ultima vendita, non avrebbe saputo che cosa rispondere. Non aveva una memoria troppo buona.

Dietro al negozio, all'estremità di una scala stretta e sporca, teneva una

pensione di pessima fama dove avevano alloggiato tipi come Karpis, Barker, o Frank Nash, quando si erano trovati la polizia alle calcagna.

La signorina Benbow viveva tranquilla. I piedipiatti la lasciavano in pace e le malelingue sussurravano che avesse in mano il Capo della Polizia in persona. Comunque stessero le cose, nessuno metteva il naso nei suoi affari, e tanto bastava.

Myra e Dillon giunsero dalla signorina Benbow di notte. La pioggia cadeva leggera sui marciapiedi luccicanti e la lieve nebbia del fiume era momentaneamente scomparsa. Dillon avanzava con passo leggero, lanciandosi intorno rapide occhiate sospettose. Indossava abiti nuovi e sorreggeva il pesante Thompson. Myra camminava a testa alta, assaporando la dolce carezza della seta contro il suo corpo. I suoi tacchi a spillo calpestavano provocanti le foglie cadute.

Dillon le aveva procurato un sacco di cose nuove in pochissimo tempo. Per la prima volta in vita sua, la ragazza aveva saputo che cosa significhi dipendere da un uomo. Non doveva più chiedere o suggerire; le venivano solo dati degli ordini ai quali lei obbediva ciecamente. Gettò un'occhiata a Dillon, soffermandosi sulle sue spalle robuste e sul suo collo muscoloso. Una sensazione di calore l'avvolse.

Avevano viaggiato per due giorni, dirigendosi con cautela verso Kansas City. E per due notti lei era rimasta profondamente delusa; l'uomo la trattava freddamente, e anche se avevano diviso la stessa camera, lui non l'aveva neppure sfiorata.

Dillon interruppe bruscamente il corso dei suoi pensieri. «Ci siamo» annunciò.

Si fermarono davanti al negozio d'abiti; il posto era avvolto nella totale oscurità.

«È un buon posto» mormorò l'uomo fra i denti. «Tutti i ragazzi vengono qua.»

Trovò un campanello sulla porta in alto e suonò. Poterono udire lo squillo acuto riecheggiare da qualche parte nel retro della casa, mentre attendevano sotto la pioggia.

La signorina Benbow andò personalmente ad aprire. La sua grossa figura bloccava completamente l'entrata. «Salve!» disse. «Siete sicuri di non aver sbagliato?»

Dillon rispose con voce chiara: «Fa freddo fuori. Penso che dentro sia più caldo.»

La signorina Benbow li guardò con aria sospettosa. «Da dove venite?»

chiese.

«E se entrassimo a fare due chiacchiere?» borbottò l'uomo. «Mi sto bagnando.»

La negra esitò, poi si fece da parte. «Entrate» disse.

Entrarono nel negozio buio e rimasero avvolti nell'oscurità finché la signorina Benbow, rimesso il chiavistello, non accese la luce. Il chiarore violento li abbagliò.

«Allora di dove venite?» ripeté sospettosa.

«Da Plattsville» rispose Dillon.

«Chi vi ha mandato?»

«Avete mai sentito parlare di un certo Nelson?» chiese Dillon con indifferenza.

La negra annuì: «Certo, lo conoscevo.»

Dillon respinse il cappello sulla nuca. «Bene, io sono stato il braccio destro di Nelson. Mi chiamo Dillon.»

La signorina Benbow pareva a disagio. «Credo che molti dei ragazzi di Nelson siano morti» disse.

«Sì, ma non il sottoscritto» rispose Dillon allegramente. «Vogliamo una camera e qualcosa da mangiare.»

La donna parve esitare, poi disse: «Dieci dollari al giorno.»

«Capperi!» esclamò Myra. «Non siamo mica al Plaza!»

Dillon la interruppe sgarbatamente. «Taci tu! Abbiamo bisogno di stare qui, e poi... chi è che paga?»

«Fatemi vedere il denaro» disse la signorina Benbow freddamente stendendo la mano.

Dillon sogghignò con aria astuta. Prese il malloppo di tasca, permettendo alla negra di gettarvi un'occhiata. La donna elargì immediatamente agli ospiti un sorriso untuoso. «Vi piacciono?» chiese l'uomo.

«Ho la camera che fa per voi» rispose la donna «ma ho bisogno di una settimana d'anticipo, signore.» La sua voce era viscida come l'olio.

Dillon tolse alcune banconote dal mucchio e le sbatté sul tavolo. La negra le prese e le contò attentamente. Poi volse il capo: «Vi accompagno di sopra.»

La seguirono lungo la scala angusta fino a un largo corridoio che ci avrebbe guadagnato a essere un po' più pulito. Ai lati si aprivano quattro porte e lei si diresse verso la più lontana.

«Che ve ne pare?» chiese.

La camera era grande. Due letti, separati da un tavolino, erano posti di

fronte alla finestra. Il tappeto era folto e le poltrone bene imbottite. Dopo la baracca di Butch, Myra la trovò di suo gusto.

«Andrà bene» rispose.

La signorina Benbow le gettò un'occhiata carica di disprezzo, poi si volse con aria interrogativa a Dillon.

«Va bene» approvò l'uomo, lasciando cadere a terra le valigie. «Che ne direste di portarci qualcosa da mangiare? Ho la pancia vuota.»

Il viso della signorina trasudava benevolenza da tutti i pori. Poteva ben permettersi di dar da mangiare a quei due. «Vi manderò subito su qualcosa» disse. «Potete contarci.»

Dopo che la porta fu richiusa dietro le sue spalle, Myra gettò un'occhiata indagatrice a Dillon. «Che hai in mente?» disse. «Dieci dollari al giorno sono un capitale!»

«Taci» le rispose lui freddamente. «Non sai proprio servirti della tua testa? Questo posto significa molto per me... ci posso incontrare qualche pezzo grosso. Devo assolutamente riuscire a sfondare con qualcosa che valga la pena... perciò pago.»

Gettò il cappello sull'attaccapanni e si volse verso Myra. Si fissarono in silenzio.

«Sono rimasto fuori dal giro per troppo tempo» riprese lui parlando lentamente e scegliendo le parole con cura. «Ora devo trovare una possibilità di tornarci prima che sia troppo tardi.»

Myra gli appoggiò una mano su un braccio, poi disse con tono convinto: «Sarai il pezzo più grosso di tutti quanti.»

«Ah sì? E chi lo dice?» fece Dillon con una smorfia.

Il viso della donna, non più il viso di una ragazzina cresciuta troppo in fretta, aveva un'espressione decisa, crudele. «Io lo dico. Farai vedere a tutti questi banditi da strapazzo che è il momento di cedere le armi. Dovrai escogitare qualcosa di veramente grosso e nessuno potrà attraversarti la strada... Nessuno.» Parlava adagio, mettendo molta enfasi nelle parole.

Dillon l'afferrò per un braccio. Le sue dita d'acciaio le penetrarono profondamente nella carne e Myra si sentì mancare il respiro. «Hai lavorato bene la prima volta e ti stai comportando bene.» Poi dopo una pausa aggiunse: «Hai tenuto conto dei piedipiatti?»

Myra scoppiò a ridere. «Cosa fece Nelson con i piedipiatti? Aveva soldi a sufficienza per sistemare ogni cosa, e la protezione non gli mancò. Tu farai la medesima cosa.»

Dillon scosse la testa pensieroso. «Certo era protetto, ma poi? Quando

l'hanno steso sul marmo all'obitorio gli hanno tirato fuori ventiquattro pallottole.»

«Sono stati i G-men» replicò Myra tranquillamente. «Non devi preoccuparti; sta' alla larga da loro e non ti succederà nulla.»

«Sicuro, mi terrò alla larga dai G-men.» La voce di Dillon suonò dura e minacciosa.

Un colpo venne battuto alla porta. I due si irrigidirono, poi l'uomo disse con ira: «Non perdere la calma!» e si diresse ad aprire.

Una ragazza alta, sottile, con molto rossetto sulle guance stava sulla soglia, reggendo un vassoio coperto da un panno. «La signorina Benbow vi manda questa roba» disse con una voce nasale che dette ai nervi a Myra.

Dillon si fece da parte e la lasciò entrare.

Myra la squadrò. La ragazza fissava Dillon con gli occhi spalancati, mentre appoggiava il mangiare sul tavolo e continuò a lanciargli sguardi chiaramente invitanti mentre si avviava alla porta ondeggiando sui fianchi.

Dillon chiuse la porta con un calcio. «Suppongo che quella ragazza si creda bella» disse.

Myra scoprì il vassoio. «Non mi pare che le donne ti interessino molto» disse cercando di mantenere ferma la voce.

Dillon si strinse nelle spalle.

Myra appoggiò le mani sulla tavola, poi fissandosi le unghie e senza sollevare lo sguardo mormorò: «Eppure potrebbero farti divertire abbastanza.»

Dillon si volse verso di lei. «Questo è quel che credi tu» disse con un sorriso di scherno «ma io la penso diversamente.»

Sedette al tavolo e cominciò a mangiare con appetito.

Dall'altra parte del corridoio, dietro una porta chiusa a chiave, Roxy stava facendo colazione. Teneva il *Kansas City Times* appoggiato al bricco del caffè, e lo leggeva attentamente, mangiando.

Fanquist era ancora a letto, i biondi capelli sparsi sul cuscino, una sigaretta fra le labbra, fissava Roxy assonnata.

«Un senatore vecchiotto sta facendo un gran baccano a proposito del gran numero di sventurate che si trovano in Main Street. Dice che è una vergogna. Tu che ne pensi?» chiese Roxy sorridendo.

«Capirai... per quel che mi importa!» rispose Fanquist col suo strascicato accento meridionale.

«Ascolta questo allora: uno ha scoperto che la moglie lo tradiva e l'ha

fatta a pezzi con una scure. C'è la foto dell'assassino; vuoi vederla?»

Fanquist scosse il capo. «Non mi piacciono gli orrori... non puoi mettere via quel giornale?»

Roxy lo lasciò andare sul pavimento, finì il caffè e si accese una sigaretta. «Hai qualche idea per oggi?» chiese speranzoso.

«Io vado dal parrucchiere» rispose Fanquist stiracchiandosi e sbadigliando. «Sono le dieci... mi ci vorrà tutta la mattinata... Ci vediamo per colazione?»

Roxy annuì. «D'accordo. Verrò a prenderti da Verrotti.»

Bussarono alla porta e Roxy fissò Fanquist con aria interrogativa. Mise una mano in tasca e tolse la sicura alla rivoltella. «Chi è?» chiese.

«Tutto bene» si fece udire la voce roca della signorina Benbow.

«Chissà cosa vuole» disse Roxy andando ad aprire.

La negra entrò. I suoi denti bianchi luccicavano come i tasti di un pianoforte. Roxy richiuse la porta girando la chiave nella toppa. «Di che si tratta?» si informò gettando la cicca della sigaretta nel caminetto.

La signorina Benbow salutò con un cenno Fanquist, poi rispose: «Avete dei vicini.. è gente nuova... Non li ho mai visti.»

Roxy parve preoccupato. «Sono fidati?» le chiese aspramente.

«Penso di sì» rispose la donna. «Sapevano la strada per venire qui. Lui si chiama Dillon.»

«Dillon? Quale? Quel tipo che è rimasto fuori del giro per tanto tempo? Te lo ricordi?» finì rivolgendosi a Fanquist.

«Certo che me lo ricordo, un tipo strano. Uno che non beve, non fuma, non ha una ragazza è quanto meno strano!»

«Questo lo dici tu» le rispose Roxy sorridendo.

La signorina Benbow si mosse incerta. «C'è qualcosa in quei due che non mi piace. Lei è solo una bambina, ma ha l'aria dura e un viso freddo che non mi piacerebbe trovarmi accanto sul guanciale. Lui è grande e grosso e mi mette a disagio.»

Fanquist si mostrò interessata. «È un fusto?» chiese.

«Hai bisogno di un bagno freddo» le disse Roxy ridendo. Poi volgendosi alla negra: «Non è tutta fuoco?»

La signorina Benbow approvò compiaciuta. «È un piacere vederla» disse. «Ci sono in giro troppe pollastre frigide per il mio gusto.»

Fanquist fece il broncio. «Andiamo, non prendete in giro una povera ragazza!» esclamò. «Vi ho chiesto com'è.»

«Certo, certo» si affrettò ad obbedire la donna. «È un gran bel tipo, gros-

so, robusto, un duro insomma.»

Fanquist si volse a chiedere a Roxy: «Non sei geloso?»

«Certo... brucio dalla gelosia» rispose l'uomo ridendo.

«Io lo lascerei perdere» suggerì la signorina Benbow. «La ragazza non mi sembra il tipo da sopportare certe ingerenze.»

«Al diavolo!» rispose Fanquist scrollando le spalle. Poi, gettando un'occhiata all'orologio, buttò via le coperte. «Dio!» esclamò. «Ho l'appuntamento dal parrucchiere alle dieci.»

La signorina Benbow si diresse verso la porta. «Ho pensato che desideraste essere al corrente della novità.»

«Darò loro un'occhiata» replicò Roxy.

Sedette nella poltrona ben imbottita, e guardò Fanquist vestirsi. «Non sei poi così in ritardo da non poterti lavare!» le disse, mentre lei stava già cominciando a infilarsi il vestito.

La donna finse di non aver udito occupata a sistemarsi le spalline del reggiseno e Roxy volse altrove i suoi pensieri. «Andrò a dare un'occhiata a quei due» annunciò, stuzzicandosi un dente con un fiammifero. «Potrebbero essere interessanti.»

«Guardati dalla ragazzina!» l'ammonì Fanquist. «Le caverò gli occhi, se farà la furba con te.»

«D'accordo» promise Roxy agitando una mano. «In ogni caso non sono forte a sufficienza per tenermi due donne contemporaneamente. E tu guardati da Dillon.»

Lei si fermò sulla porta. «Senti, se quei due non sono due mummie, portali da Verrotti. Forse mi divertiranno.»

«D'accordo, se sono simpatici me li porto dietro» approvò Roxy.

Fanquist chiuse la porta e scese le scale. Roxy riprese il giornale e scorse ancora una volta la cronaca nera.

Roxy era un rapinatore. Niente di speciale, ma tirava avanti discretamente. La sua specialità erano i furti di macchine. Nell'ambiente era giudicato un dritto, e lo rispettavano. Non l'avevano mai pizzicato, e alla polizia non avevano né le sue impronte digitali, né la sua foto. I colpi gli procuravano circa mille dollari la settimana e se la passava bene.

Fanquist contribuiva al bilancio settimanale alleggerendo le tasche altrui, e non solo quelle. Raramente rientrava senza avere nella borsetta un gioiello o un portafogli.

Roxy e Fanquist stavano insieme da circa un anno e mezzo. Si piacevano abbastanza, ma non c'era fra loro un vero legame affettivo. Fanquist lo

giudicava un uomo mediocre e Roxy la riteneva una donna da strada. Ognuno si teneva la propria opinione, evitando di litigare. Dormivano insieme per necessità fisica e mangiavano insieme per farsi compagnia. Dividevano la camera per spendere meno e tutto sommato non si potevano lamentare.

Quando ebbe finito di leggere il giornale, Roxy prese il cappello scuro, gettò un'occhiata alla propria figura riflessa nello specchio a muro, poi si diresse verso il corridoio. Prese di tasca un pacchetto di gomma da masticare, la scartò, se la mise in bocca ruminando pensosamente. Durante tutto il tempo era rimasto con le orecchie tese.

Sapeva che sarebbe stato pericoloso bussare alla porta. Alcune dicerie su Dillon erano giunte fino a lui e aveva visto personalmente un tale prendersi una porzione di piombo bollente nella pancia, proprio per aver bussato a una porta. Appoggiato allo stipite aspettava nella speranza di veder uscire qualcuno. Attese un po', poi scrollò le spalle e rientrò in camera lasciando aperta la porta.

La grande chitarra spagnola gli suggerì un'idea; la prese e cominciò a suonare. Attaccò il prologo de "I Pagliacci". Roxy aveva una bella voce tenorile e quel pezzo lo conosceva bene. Riusciva ad arrivare al mi-bemolle e continuava a salire fino a far tremare le pareti. Cantava quel pezzo con passione, ma Fanquist non lo poteva soffrire.

Roxy pensava che nessuna donna sarebbe rimasta a lungo chiusa dietro una porta insensibile al fascino di una musica così ardente, e non aveva torto. Myra fece capolino, poi uscì completamente. Roxy si dilungò nei tristi singhiozzi delle ultime note e concluse rapidamente con alcuni tocchi ad effetto.

«Scommetto che avrete creduto che ci fossero dei gatti che litigavano» disse sorridendo.

Myra lo guardava affascinata. «Siete stato bravissimo» disse.

«Vi è piaciuto?» L'uomo si fingeva meravigliato. «Semplice repertorio classico. Volete sentire "Stormy River"?»

Lei annuì assorta. Era carina, pensava Roxy. Aveva una figurina sottile, non come quella di Fanquist, le cui curve abbondanti sembravano sempre sul punto di travolgerlo. Gli occhi erano grandi e belli e Roxy fu contento che in quel momento non potessero leggergli nel pensiero. Le abili dita tornarono alle corde della chitarra, dimostrando che sapeva farci davvero.

Uscì pure Dillon con un viso freddo e sospettoso. Roxy lo salutò con un cenno del capo, ma continuò a suonare, poi prese a cantare. Aver ascoltato

tutti i dischi che Bing Crosby aveva inciso gli era servito a qualcosa, e non si sentiva più così bene da anni.

Finì brillantemente e depose la chitarra sul divano. «Entrate» disse. «Penso di potervi offrire qualcosa da bere.»

Myra entrò senza imbarazzo, sedette sul bracciolo del divano e si mise ad esaminare la stanza. Appoggiato allo stipite Dillon fissava Roxy.

A Myra Roxy piaceva, somigliava a George Raft. Non era un fusto, ma non doveva essere male se lo si conosceva.

Roxy preparò tre bicchieri e li offrì. Dillon posò il suo scrollando il capo.

«Cosa c'è che non va?» chiese Roxy perplesso.

«Non bevo» rispose Dillon brusco.

«Entra e chiudi» intervenne Myra. «C'è corrente.»

Dillon entrò e chiuse la porta. Seguì un istante di assoluto silenzio, poi Mira e Roxy cominciarono a parlare contemporaneamente, si interruppero, si guardarono e scoppiarono in una risata. «Io sono Myra, e questo è Dillon» annunciò la ragazza.

Roxy annuì. «Lieto di conoscervi. Penso che siate dell'ambiente, voi due.»

«Di che vi occupate?» chiese Dillon freddamente.

Roxy bevve un sorso, tenendo gli occhi fissi su Myra. «Qui intorno mi conoscono come Roxy» rispose «però direi che sarebbe meglio approfondire un po' la conoscenza prima di parlare d'affari.»

Dillon si strinse nelle spalle, poi disse: «Non mi va. Fate pure finta di niente, ma io sono pronto a scommettere che sapete chi sono. Perciò qualche informazione sul vostro conto non guasterebbe.»

Roxy si tirò il cappello sugli occhi. Quell'individuo aveva uno sguardo malvagio, pensava. Cercò di ricordare qualcosa di lui, ma era ormai passato troppo tempo. L'unica cosa di cui era certo era che l'uomo che stava di fronte a lui, era un assassino.

«Esatto» ammise alla fine. «So chi siete. Io personalmente non sono niente di importante, rubo macchine e me la cavo. La mia ragazza si dedica ai borseggi.»

Dillon sorrise. "Davvero roba da poco" pensò, poi disse a voce alta: «Voglio rientrare nel giro. Ci manco da troppo tempo.»

Roxy si sdraiò sul sofà intento ad esaminarsi la punta degli stivali. Aveva i piedi piccoli e non mancava di ammirarseli.

«Eh sì» ammise «penso che vi abbiano dimenticato.»

Con un'occhiata Dillon impose a Myra di tacere. «Desidero conoscere qualche grosso calibro.»

«Mi piacete» disse Roxy pensoso «perciò preferisco essere sincero subito. Non avete la minima probabilità di fare qualcosa di grosso da queste parti, finché non vi siete fatto un nome. I vecchi sono stati tolti di mezzo e i nuovi pensano di non aver niente da imparare. Tentate di cozzare con loro, e vi troverete nei guai fino al collo.»

«Questo è parlare» disse Myra con voce pacata.

Roxy sollevò la testa e sorrise. «Certo che è parlare, sorella. Bisogna andare cauti, vedete. Io posso offrirvi un'occasione qua e là, ma bisogna che vi costruiate la vostra posizione con calma.»

«Non sono da meno degli altri.» Gli occhi di Dillon ebbero un lampo freddo che sfuggì a Roxy.

«Però non conoscete i pezzi grossi» riprese Roxy. «Io sono nel giro ormai da dieci anni e sono contento di non conoscerli. Quella è gente che si fa notare e sono i primi a rimetterci le penne. Inoltre occorre protezione, e la protezione costa ai grossi calibri, senza contare i G-men sempre alle calcagna. Prendete l'esempio di Floyd, di Bailey, o di Nash, o di uno qualsiasi di loro. Sono sulla breccia e ci resteranno fino alla fine per forza. Io, invece, non ho preoccupazioni. Sono un dritto, io!» Ancora una volta gli sfuggì l'espressione sinistra degli occhi di Dillon.

Il trillo improvviso del telefono li fece sobbalzare. Roxy si alzò dal divano e staccò il ricevitore. Una voce concitata gli giunse attraverso il filo: «Due tipi poco rassicuranti stanno perlustrando la strada, hanno l'aria di federali... vengono dalle vostre parti.»

«Grazie, amico.» Roxy posò il ricevitore, poi si rivolse quietamente agli altri due: «Sarà meglio che facciate sparire le pistole; sta arrivando una coppia di federali.»

Dillon balzò in piedi. «Non hanno niente contro di me» disse.

Roxy tolse la pistola che teneva nella giacca. «Se avete delle armi sarà meglio che le facciate sparire prima che le trovino loro» tornò a ripetere. «S'arrabbiano se scoprono roba del genere.»

«Dove possiamo nasconderle?» chiese Myra in preda al panico.

Roxy si diresse al caminetto e traendo a sé il piano come se fosse stato un cassetto, lasciò cadere il suo revolver nell'apertura sottostante. «La vecchia ne ha uno in ogni stanza, usatelo.»

Dillon andò nella sua stanza e, raccolti pistole e mitra, li fece sparire rapidamente. Ritornò poi da Roxy e chiese: «Cos'è questa storia? Credevo

che il posto fosse sicuro.»

«È sicuro, ma non potete tenere i federali alla larga da nessun posto» rispose Roxy. «I piedipiatti ci lasciano tranquilli, ma i federali no. Non avete per caso alle calcagna qualche G-man?» La sua voce rivelava ora una notevole preoccupazione.

Dillon non rispose. In piedi vicino al tavolo, fissava Roxy con due occhi simili a pezzi di ghiaccio. Roxy ne fu turbato.

«Penso di no» intervenne Myra.

Roxy si rilassò. «D'accordo, allora continuate a bere e non parlate. Ci penserò io, al caso.»

«Maledizione!» imprecò Dillon selvaggiamente. «Quella megera dal muso nero perderà un bel po' del suo affitto. È fuori di cervello se si illude che io paghi tanto per una tana in cui i federali possono entrare quando vogliono.»

Roxy annuì e disse: «Giusto. Immagino che vi abbia salassato a dovere; datele pure una lezione, che se ne ricordi per un pezzo.»

Tutt'a un tratto udirono del fracasso al piano inferiore e involontariamente si irrigidirono. «Arrivano» annunciò Roxy «non lasciatevi provocare. Tenteranno di farlo con ogni mezzo.»

Per le scale si udivano le proteste della signorina Benbow. «Non avete niente contro di me!» stava dicendo. «Non potete irrompere in casa mia a questo modo! È una casa rispettabile questa!»

«Non ve la prendete, Coon, diamo solo un'occhiata in giro» le rispose una voce dura.

Un passo pesante risuonò fuori, poi la porta venne aperta con un calcio. I tre nella camera si girarono. Dillon era tranquillo, ma la ragazza aveva i nervi a fior di pelle. Due uomini robusti stavano sulla soglia e li fissavano attenti.

«Salve, ragazzi» salutò Roxy rimanendosene sdraiato sul divano. «Suppongo che siate qui per me.»

Uno degli uomini si diresse verso il centro della camera lasciando l'altro sulla porta. «Alzati quando parli con me» disse.

Roxy balzò in piedi e si tolse il cappello. Fissava il federale e sorrideva con un certo imbarazzo. «Come no, signor Strawn» rispose. «È tanto che non ci vediamo!»

Strawn si diresse verso di lui e passò le mani sulle sue tasche. «Dove hai messo la pistola?» chiese.

Roxy si strinse nelle spalle: «Vi sbagliate, signor Strawn, io non posse-

go nessuna pistola! Mi conoscete, capo, sapete che non sono il tipo da tenere un gingillo che scotta!»

«Di questo passo non concluderemo nulla: tirala fuori» insistette Strawn.

Gettò anche un'occhiata a Dillon e si volse al suo compagno. «Mai visto questo scimmione?» disse.

L'altro agente scosse il capo.

«Chi sei e che fai da queste parti?» chiese allora Strawn.

Dillon rispose impassibile: «Sto bevendo un bicchiere con un amico. C'è qualcosa di male?»

Strawn tornò a fissarlo con espressione sempre più dura. «Di dove vieni?» chiese.

Dillon si volse verso Myra e non vide il pugno di Strawn. Il colpo lo raggiunse alla mascella mandandolo a finire sul pavimento con un tonfo sordo.

«Fermo!» urlò Roxy con gli occhi fuori dalle orbite.

Lo sguardo di Dillon era carico d'odio, mentre si alzava soffregandosi la mascella. Per il resto era impassibile.

«Stammi a sentire, brutta scimmia» disse Strawn. «Quando ti faccio una domanda, rispondi subito. Di dove vieni, e come ti chiami?»

L'altro federale aveva l'aria annoiata, ma teneva in mano una pistola.

Dillon borbottò fra i denti: «Vengo da Plattsville e mi chiamo Gurney... Nick Gurney.»

Myra immobile strinse le labbra.

«Uno zoticone qualsiasi!» ghignò Strawn. «Sentimi bene, ignorante, stai alla larga dalla città. Non ci piacciono i bastardi come te; ritorna a Plattsville e rimanici.»

Dillon non replicò, ma un odio feroce traspariva dal suo sguardo. Strawn strinse i pugni. «Rispondi: sì o no? Maledizione, se credi di far l'arrogante ti strappo le budella e me ne servo come una frusta finché non ti ho steso secco.»

«Ho capito» rispose Dillon.

Strawn si volse allora a Myra: «Bene, sorellina, e tu chi sei?» chiese perplesso.

«Sono sua moglie.» La sua voce era quieta e Myra parlava con convinzione.

Strawn scosse il capo. «Questo non è il posto per una ragazzina come te; faresti meglio a tornartene a casa e a non perdere altro tempo dietro a un vagabondo come questo. Dimenticalo e torna dalla mamma.»

Myra chinò lo sguardo. "Stupido, idiota!" pensò.

Strawn scrollò le spalle, poi disse: «Bene, rigate dritto tutti e tre!» Si diresse verso la porta e uscì chiudendosela alle spalle. «Bisogna tener d'occhio quel Gurney» disse al compagno. «È un tipo che non mi piace.»

Roxy, nella camera, impose silenzio con un cenno. Rimasero così seduti a fissare la porta, in ascolto. Solo quando udirono i passi che si allontanavano giù per le scale si rilassarono.

Dillon disse con fredda ira: «Un giorno o l'altro gliela farò pagare. Verrà anche il suo turno.»

Verrotti era poco lontano dalla Ventiduesima Strada, vicino alla Union Station. Fanquist, seduta a un tavolino d'angolo, aveva in mano un bicchiere di whisky.

Quando Roxy entrò, accompagnato da Myra e da Dillon, lei salutò con un festoso cenno della mano. Roxy si avvicinò al tavolino, rispondendo al saluto, poi disse: «Questi sono Myra e Dillon. Occupano la camera dall'altra parte del corridoio.»

Fanquist aveva occhi solo per Dillon: «Che bell'uomo!» esclamò. «Lietissima di conoscervi!»

L'espressione di Myra era molto fredda; sedette accanto a Fanquist relegandola contro il muro, mentre Dillon e Roxy si accomodavano di fronte, uno accanto all'altro.

«È un piacere conoscere gente come Roxy» disse Myra. «È stato veramente in gamba.»

Fanquist le lanciò una rapida occhiata, poi girandosi per guardarla bene in faccia disse: «Che ci fate lontano dalla mamma? E quanto a voi, bel tipo, questo è ratto di minorenne! Non sta bene!»

Gli occhi di Myra scintillarono. «Non mettetelo in imbarazzo» tagliò corto. «A lui piacciono le ragazze giovani. Non si perde con quelle che hanno già visto i loro giorni migliori... chiedeteglielo.»

Fanquist si appoggiò al muro. «Spiritosa la ragazzina!» esclamò mentre due macchie rosse le apparivano sulle guance. «"Che hanno già visto i loro tempi migliori", dice. Mica male la battuta per la sua età.»

Myra volse il capo: «Qui si viene solo per chiacchierare?»

Giunse un cameriere e ordinarono gli aperitivi. Roxy si sistemò il cappello sugli occhi sogghignando. Niente lo divertiva di più che ascoltare due donne con gli artigli sfoderati l'una contro l'altra.

Fanquist si chinò sul tavolo verso Dillon: «Immagino che conosciate

qualche posticino dove ci si possa dare alla pazza gioia qui in città.»

Dillon sollevò sulla donna due occhi gelidi che la fecero rabbrivire.

«Siamo appena arrivati, ma penso che ci andremo presto» rispose.

«Quel tale laggiù è Hurst» annunciò Roxy.

Tutti gli sguardi si puntarono al centro della sala, dove un giovanotto biondo beveva solo. Portava un abito molto elegante, e intorno a lui spirava un'atmosfera di soldi e di importanza.

«Chi è Hurst?» s'informò Dillon.

Fanquist scoppiò a ridere, poi disse: «Che domande! Quel tizio controlla quasi tutti i rackets qua intorno.»

«Ah sì?» rispose Dillon improvvisamente più interessato a Hurst. «Un pezzo grosso allora!»

«Lo conoscete?» chiese Myra.

Roxy impallidì e si affrettò a rispondere: «Ehi! Cosa credete! Vi ho detto che è un tipo importante. Non si mescola certo con gente del mio stampo... e del vostro.»

Fanquist disse con voce strascicata: «Forse la ragazzina pensa di tentare la fortuna.»

«E perché no?» replicò Myra. «In fin dei conti è solo un uomo!»

Fanquist sogghignò. «Hurst non gioca con le ragazzine. Quando vuole una donna... ebbene, si prende una donna.»

Myra respinse la sedia. «Ora vi faccio vedere come si prendono gli uomini come lui» disse.

Roxy intervenne rapidamente: «State ferma» disse. «Hurst è un violento e non gradisce certe trovate.»

«Ma a me interessa» insistette Myra.

«Vi interessa perché è qualcuno; il guaio con i tipi come lui è che non durano a lungo.»

«No?»

«No, Hurst non resisterà per molto. È nel giro da troppo tempo.»

Myra bevve un po' del suo aperitivo con espressione rannuvolata. «Mi sembra abbastanza potente da saper badare a se stesso.»

Roxy scosse il capo. «Little Ernie gli sta dando la caccia e prima o poi lo prenderà.»

Myra si agitò sulla sedia. «Può darsi che sia lui a prendere Little Ernie prima» suggerì.

«Non conoscete i retroscena dell'ambiente» disse Roxy facendo ruotare il bicchiere tra il pollice e l'indice. «Hurst si occupa delle macchinette au-

tomatiche e sta facendo un sacco di quattrini da qualche tempo. Little Ernie si occupa delle donne invece, e fa le cose in grande. Questo era l'accordo e per anni i due l'hanno rispettato. Per un po' hanno accumulato fortune, ognuno nel proprio campo e nel proprio settore della città, ma l'appetito vien mangiando. Credo che arrivino a farsi due milioni di dollari l'anno, ma per individui del loro stampo non sono abbastanza, ne vogliono di più. Hanno grossi impegni, e un sacco di gente da pagare, perciò hanno bisogno di guadagnare somme sempre maggiori.»

«Due milioni di dollari?» ripeté a bassa voce Myra.

Roxy annuì. «Sì. Non è molto per gente come quella. Hurst ha delle idee, e si espande invadendo il territorio di Little Ernie, ma questi non ha intenzione di farsi mettere i piedi sul collo. Hurst dice che non c'è niente di male, che le macchinette non possono dar fastidio a Little Ernie, e prosegue per la sua strada. Un giorno o l'altro finirà impiombato e i suoi milioni non gli serviranno più a nulla» concluse Roxy scrollando il capo.

Myra si accese una sigaretta. «Non è detto. Potrebbe essere più svelto lui dell'amico» disse.

«Sì, certo» ammise Roxy.

«Allora rinunciate a Hurst, tutto considerato?» chiese Fanquist.

«Me ne occuperò più avanti» disse Myra scrollando la testa.

«Dobbiamo andare.» Fanquist era pronta per alzarsi. «Ho parecchio da fare oggi.»

Anche Roxy respinse la sedia e con un gesto salutò Myra. «Ci vediamo» disse.

Fanquist si volse a Dillon con uno di quei sorrisi che sottintendono "in qualunque momento tu voglia", poi disse: «Arrivederci, bello! E non permettere alla ragazzina di montarsi la testa.»

Dillon salutò fra i denti.

Myra li lasciò allontanare, poi sbottò furibonda: «Brutta tardona! Farà bene a tenere giù le zampe!»

Dillon si appoggiò allo schienale e disse sorridendo: «Che problemi importanti!»

Con un cenno della mano intanto Hurst chiamò il cameriere, pagò la consumazione e uscì. Myra lo guardò attraversare il locale e uscire. Due angeli custodi dalla grinta feroce, rimasti fino allora seduti accanto alla porta, si alzarono e lo seguirono. Attraverso l'atrio lei li vide salire su una potente automobile e sparire.

«Quel tipo potrebbe servirmi» disse Dillon.

«Tu non hai bisogno di nessuno, puoi arrivare dove vuoi lavorando da solo» rispose Myra dolcemente.

«Credi?» le chiese Dillon ironico. «Ragiona un po', bambina. Noi qui non siamo nessuno. Hai visto come ci ha trattato quel federale. Credi che si possa sperare di far qualcosa senza una spinta? Neanche una possibilità! Tieni la bocca chiusa e lasciami pensare. Quando sarò a corto di idee ti farò un fischio, ma sta' pur certa che ce ne vorrà del tempo prima che io sia ridotto a dover prendere suggerimenti da te.»

Myra arrossì, gli occhi le si incupirono, ma non replicò. «Forse un tipo sveglio come Fanquist potrebbe suggerirti qualche idea» disse alla fine.

«Il tuo cervello marcia su un binario unico» replicò Dillon fissandola. «Non mi interessa un corno quella. Voi donne siete tutte uguali, mai che si possa riuscire a trovare qualcosa di nuovo. E sì che ne ho conosciute tante!... che gusto c'è?»

"Gliela farò un giorno o l'altro", pensò Myra con rabbia.

«Ho bisogno di un po' d'aria» disse Dillon alzandosi. «Queste chiacchiere mi fanno star male.»

Lei lo seguì nella strada. Il sole scottava e loro camminavano cercando l'ombra.

«Mi serve una macchina» annunciò Dillon «e me la procurerò, ora, subito.»

«Una macchina?» ripeté Myra stupita. «E dove prendi i soldi?»

«Continua a pensare al tuo letto e non ti impicciare d'altro» fu la risposta.

Sulla via principale trovarono un grosso garage con una vasta vetrina malridotta, piena di automobili di seconda mano. Entrarono. Comparve un giovanotto alto, magro, con un pomo d'Adamo molto pronunciato che si muoveva con rapida efficienza. Li salutò con un cenno.

«Lieto di conoscervi» disse. «Mi chiamo Mabley, e se vi serve una buona macchina avete trovato il posto giusto.»

«Per ora guardiamo, fratello» rispose Dillon. «Però potremmo anche comprare, se troviamo quel che ci garba.»

Mabley si mise le mani in tasca, e rispose: «D'accordo, signore, guardate pure.» E appoggiatosi al muro li tenne d'occhio.

Dillon trovò subito la macchina che faceva al caso suo. Era una grossa Packard malridotta, sistemata in un angolo da sola. Era l'unica che avesse l'aria di poter sbattere contro un muro a novanta all'ora senza rovinarsi il paraurti. Dillon non la prese subito in considerazione e si finse interessato

alle altre. Myra lo seguiva senza parlare. Lasciava a lui qualsiasi iniziativa. Alla fine Dillon si diresse verso la Packard, la esaminò attentamente, si mise al volante, e provò se partiva al primo colpo.

Mabley s'avvicinò e dette leggeri tocchi qua e là al cofano. «Scommetto che vi piace» disse.

Dillon uscì dalla macchina e si appoggiò al parafrangente. «Potrebbe servirvi» disse.

Mabley spalancò gli occhi perplesso. «Sentite» disse. «Questa macchina va bene, ha un buon motore. Volete provarla?»

Dillon annuì. «D'accordo» disse «proviamola. Può darsi che non vada in pezzi.»

Mabley si passò una mano fra i capelli. «Che non vada... vedrete!»

Dillon si mise al volante: «Vorrei guidare io.»

La Packard era una buona macchina e Dillon se l'aspettava. Per un buon tratto raggiunse i 135 orari. Teneva perfettamente la strada e Dillon era certo che con pochi ritocchi avrebbe fatto anche di più.

Tornarono al garage in silenzio. Mabley era sicuro del fatto suo, e quando Dillon ebbe frenato esclamò esultante: «Non ve l'avevo detto? È una buona occasione.»

«Avete ragione» replicò Dillon. «Va anche troppo.»

Mabley allargò le braccia sconcertato. «Al diavolo, non siete mai contento!» gemette.

Dillon interruppe le lamentele dicendo: «Andiamo, non ho tempo da perdere. Quanto volete?»

Mabley si appoggiò alla macchina. «Duemila dollari» disse «e vi faccio un buon prezzo.»

Dillon si rivolse a Myra: «Hai sentito? Duemila dollari per quella vecchia carcassa!» Poi volgendosi a Mabley: «Non vogliamo l'intero garage, ci basta la macchina.»

Mabley si strinse nelle spalle. «Vi dico che è a buon mercato» ripeté deciso.

«Quella vecchia latta non vale più di ottocento dollari, e voi lo sapete benissimo» replicò Dillon.

«Duemila» ripeté Mabley.

Myra scrollò il capo e disse: «Andiamocene. Quest'uomo è matto.»

«Forse non conosce bene il suo mestiere» le rispose Dillon. «Sentite, sarò generoso e vi darò mille dollari.»

«Niente da fare, signore» rispose Mabley «ve la do per duemila.»

Myra fece di nuovo l'atto di muoversi: «Andiamocene, tanto è inutile» disse.

Dillon annuì. «Hai ragione, ci conviene lasciar perdere.» Così dicendo si diresse verso un'altra macchina che sembrava interessare Myra.

Mabley esitò. «Be', visto che vi piace proprio, ve la posso lasciare per millenovecento dollari.»

Dillon prese Myra sottobraccio e mosse verso la porta. «Questi commercianti da strapazzo sono irragionevoli» commentò. «Millenovecento dollari, una bella esagerazione!»

Mabley li seguì. «Aspettate un momento! Non abbiate tanta premura!»

«Lasciate perdere, non ci interessa più» gli rispose Dillon.

Myra tagliò corto: «Millequattro e non se ne parli più.»

Dillon le lanciò un'occhiataccia, ma tacque. Mabley si grattò la nuca prima di rispondere: «Ci rimetterò io la differenza. Mi rovino, ma ho paura che fare affari al giorno d'oggi sia una illusione.»

Dillon voleva la macchina e annuì. «Milleseicento se fate il pieno e cambiate l'olio.»

Mabley lo guardò: «E va bene, siete un duro però!»

«Che sia pronta entro un'ora; passeremo a prenderla.»

Uscirono dal garage e Myra gemette: «Povero il nostro capitale!»

«Cosa intendi per "nostro" capitale?» chiese Dillon. «Comunque riempiremo la falla questa sera stessa, non ti preoccupare.»

La stazione di servizio di Bonner Spring era completamente illuminata durante la notte. I due inservienti si riposavano nell'ufficio, tenendo istintivamente l'orecchio teso a captare il rumore di una macchina, pronti a correre fuori.

George, un giovanotto biondo, pensava alla sua ragazza. Pensava sempre alla ragazza quando non lavorava o quando non era occupato a pensare in che modo avrebbe potuto fare più soldi. Perché George era un semplicione; due cose soprattutto lo interessavano: la sua ragazza e i soldi.

Hank, il suo compagno, si lasciò andare attraverso il tavolo. «Cosa ti preoccupa, amico?» chiese.

George sospirò: «Be', tu conosci Edie... Cosa credi che abbia?»

Hank si grattò in testa. «Come faccio a saperlo?» rispose con impazienza. «È nei guai?»

George scosse il capo. «Magari!» rispose cupo. «Così forse ci sposeremo.»

«E allora cosa ti preoccupa?»

«Edie mi gira al largo, è diventata più fredda... Cosa credi che abbia?»

Hank ebbe un lampo di ispirazione: «Prova quel sapone così reclamizzato!»

«Non prendermi in giro» replicò George serio. «Penso che dipenda tutto dai soldi. Edie non vede che i soldi, e io sono due anni che non ho un aumento. Credo che sia arrabbiata per questo.»

«Sarebbe bello possedere una baracca come questa» disse Hank. Si diresse verso la cassa e fece scattare il tasto d'apertura. Con una mano radunò tutto il denaro. «A occhio e croce facciamo cinquecento dollari al giorno qui.»

«C'è di più; abbiamo avuto dei pagamenti straordinari oggi» rispose George.

«Pensa un po' che bello possedere una somma del genere.»

«Eh sì!» ammise George.

Fuori arrivò una macchina e i due balzarono in piedi. Una grossa Packard malandata era ferma vicino al distributore.

«Non c'è nessun altro?» chiese Dillon scendendo.

I due si guardarono meravigliati. «Siamo noi due soli» rispose George «ma ce la caviamo bene ugualmente.»

Dillon alzò le mani impugnando entrambe le sue pistole. «Fatevi coraggio ed entrate» disse con cattiveria.

I due inservienti sollevarono le braccia. George sentiva le ginocchia tremare. «Non sparate, signore» pregò.

«Entrate, svelti» disse Dillon spingendoli nell'ufficio. «Mettetevi contro il muro e tenete la bocca chiusa.»

Myra entrò e si diresse alla cassa. L'aprì e prese a raccogliere il denaro nella borsetta. «Attenti, ragazzi» disse. «Siete testimoni di un momento storico.»

«C'è molto?» chiese Dillon.

Myra annuì. «Abbastanza.» Rovistò entrambi i cassetti prima di richiuderli con un colpo secco. «Può darsi però che tengano una scatola da qualche parte.»

«Dov'è la cassaforte?» chiese Dillon.

«Dietro la scrivania» rispose Hank riluttante.

«Aprila.»

George obbedì e Myra vi gettò un'occhiata. Raccolse due o tre pacchetti di banconote, spostò due o tre libri mastri e ci guardò dietro. Poi si drizzò e

disse: «È tutto.»

Dillon si diresse al telefono e strappò il cavo. «Non voglio che vi mettiate a gridare appena siamo usciti. Voglio tornare a casa tranquillo, rendo l'idea?» Si sentiva abbastanza soddisfatto.

«Mai avuto furti?» chiese Myra.

«Mai» farfugliò George.

«Siete fortunati» disse Myra e tacque per accendersi una sigaretta. «Sapete chi è lui?» e mosse la testa verso Dillon. «Scommetto di no. È un dritto capace di mettere a fuoco il Middle West. Non ce n'è altri come lui. Verrà un giorno in cui vi vanterete con i vostri nipoti di essere stati derubati da una celebrità. Vi invidio, ragazzi, avrete una bella storia da raccontare.»

«Andiamo, bellezza» ordinò Dillon.

Myra si diresse verso la porta e l'uomo la spinse fuori nell'oscurità. I due giovani erano sempre appoggiati al muro con le braccia alzate.

La Packard partì di scatto nella notte.

Dillon mise via la pistola.

«Non sarebbe male che imparassi a tenere chiusa la bocca» osservò.

«Non t'arrabbiare... sto solo facendoti un po' di pubblicità.»

«Se ho bisogno di pubblicità, ci penso da me» replicò Dillon.

Myra, aggrappata al volante, teneva gli occhi fissi sulla strada e non rispose. Quando la macchina sbandava nell'abbordare le curve, si lasciava andare contro il corpo del suo compagno. Un brivido la percorreva tutta e si sentiva invadere da un violento desiderio.

Quell'uomo era malvagio, ma era un vero uomo.

Dillon di colpo fu consapevole del desiderio della donna. Si scostò e si ritirò nell'angolo più remoto dell'auto, mentre Myra si sentiva sempre più indebolita da quell'ansia insoddisfatta che la divorava.

Rientrati nella pensione, salirono silenziosamente le scale e chiusero la porta a chiave. Myra accese la luce, avanzò languidamente verso il centro della stanza e si tolse il cappello lasciando libere le chiome.

Dillon, accanto alla porta, si soffregava il mento. Provava un vago desiderio di lei, ma preferiva ignorarlo, perché questa sensazione lo metteva a disagio.

Myra vuotò la borsa sul tavolo, raccogliendo il denaro.

«Non è molto» disse «ma ci permetterà di tirare avanti.»

Dillon sedette e contò le banconote, sistemandole in pacchetti davanti a sé. Myra lo osservava; quando ebbe finito, gli pose le mani sulle spalle. I

muscoli di lui si irrigidirono a quel contatto.

D'un balzo l'uomo fu in piedi e la respinse. «Metti giù le mani» disse brutalmente «e riserva i tuoi trucchi per qualche imbecille!»

La ragazza tornò ad avvicinarsi: «Non si può andare avanti a questo modo... non puoi dividere la camera con me...»

Dillon allungò la mano chiusa a pugno allontanandola da sé. «Hai sentito» disse. «Vattene a letto e taci.» Ma a Myra non sfuggì la sfumatura d'incertezza apparsagli nella voce.

«Certo» rispose tranquillamente «dicevo solo per te.»

Dillon si diresse verso il proprio letto, sedette e cominciò a togliersi le scarpe. In mezzo alla camera, Myra si spogliava con noncuranza lasciando cadere lentamente a terra ogni capo del suo vestiario, gli occhi fissi su Dillon. Poi si volse e si mise a letto. Per la prima volta da quando l'aveva conosciuto era certa di avergli fatto impressione e... poteva aspettare.

Il mattino seguente furono svegliati di buon'ora. Qualcuno tempestava di pugni la porta. Dillon balzò fuori dal letto e allungò una mano verso la pistola. Per un momento Myra fu presa dal panico e fece l'atto di seguirlo, poi si rilassò sul cuscino.

«Sono io» annunciò Roxy dall'altra parte della porta.

Imprecando a bassa voce Dillon aprì. «Cosa diavolo volete?» disse. «Mi avete fatto pensare che fosse la polizia!»

Roxy entrò tranquillo, un po' meravigliato alla vista della pistola di Dillon.

«Mi spiace disturbarvi» disse. «... Avete letto il giornale?»

«Fatemi vedere» disse. Myra dal letto.

Roxy le gettò il giornale dicendo: «C'è un titolone! Così avete già cominciato!»

Dillon strappò il giornale dalle mani di Myra, e lo lesse con indifferenza prima di gettarlo nuovamente alla ragazza. «Cosa vi fa credere che sia stato io?» chiese poi calmo.

Il suo sguardo non piacque a Roxy. «Be', si trattava di semplice supposizione» disse.

Dillon si diresse allo specchio e prese ad esaminarsi la barba. Sia Myra sia Roxy lo fissavano e lui si volse in modo da poterli vedere bene in faccia, poi disse: «Non sarà l'ultima volta che quei pezzenti dovranno scrivere sul mio conto. Ne riempiranno ancora di pagine prima che abbia finito!»

Durante le tre settimane che seguirono Dillon fece altri tre colpi. Cerca-

va di proposito luoghi poco importanti: un'altra stazione di servizio e due grandi magazzini fuori mano. Raccolse denaro a sufficienza per vivere bene alcune settimane.

Pur dividendo la camera con Myra non offriva mai alla ragazza l'opportunità di dare sfogo a ciò che sentiva. Con lei era sempre freddo e brutale. Il suo compito era solo obbedire e null'altro. Myra però era sicura del fatto suo e aspettava. Ora sapeva che anche lui era capace di desiderarla, e che era solo questione di tempo.

Dietro suggerimento di Roxy lasciarono la camera della signorina Benbow, e si sistemarono in un appartamento nella Grand Avenue.

Roxy pensava che Strawn avrebbe potuto prendersela contro Dillon; quell'uomo non era stupido e moriva dalla voglia di mettere le mani su qualcuno. Un giorno o l'altro Dillon avrebbe passato il segno e avrebbe cominciato a sparare, ma lui personalmente, pensava Roxy, si sarebbe guardato bene dall'essere nei paraggi quando Strawn fosse passato all'azione. Con molta franchezza espose il problema a Dillon: «A Strawn piace fare il duro. Non ha niente di preciso contro di voi, ma ciò non gli impedirebbe di venire di tanto in tanto a farvi visita e a suonarvele, se non avesse niente di meglio da fare. Penso che stareste meglio alla larga da questo posto.»

Con l'interessamento di Roxy si trovarono dunque un appartamento. La nuova dimora aveva il vantaggio di essere vicina alla Union Station, di avere due entrate e di conseguenza due uscite, e inoltre, aveva fatto rilevare Roxy, distavano dal General Hospital soltanto di un isolato, il che era un vantaggio non da poco.

Una settimana dopo che vi si erano trasferiti, Roxy capitò inaspettatamente a tarda ora. Erano circa le undici; Dillon, seduto accanto alla radio, leggeva il giornale, e nell'angolo opposto Myra provava alcuni passi di danza. S'interruppe per far entrare Roxy. Una sola occhiata le bastò per capire che Roxy era seriamente preoccupato. «Che c'è?» chiese con ansia.

Dillon si girò sulla sedia fissandolo col solito sguardo duro.

Roxy entrò, sedette sul bracciolo della poltrona e respinse il cappello sulla nuca. «Sono preoccupato» disse. «Conoscete Hurst?»

«Sì» rispose Dillon con impazienza. «Cosa è successo?»

«Gli uomini di Little Ernie lo stanno cercando. È andato in cerca di guai e li ha trovati.»

Dillon scrollò le spalle. «Perché preoccuparsi? Non è affar nostro se lo fanno fuori!»

«Non avete capito» fece Roxy concitato. «Se pescano Hurst succederà un putiferio. I piedipiatti se la prenderanno con tutti quelli che potranno acciuffare. Hurst li paga bene e vedersi soffiare di punto in bianco un assegno così generoso li renderà furibondi.»

«Cosa vuol dire "se la prenderanno"?» chiese Myra.

Roxy si mosse a disagio. «Hurst è un pezzo grosso e i giornali gonfieranno il caso. I poliziotti dovranno lasciar stare Little Ernie che è un osso troppo duro per i loro denti e si sa... gli stracci vanno all'aria. Qualsiasi scusa sarà buona per pizzicarci. Faremo da capri espiatori.»

«Lo pensate davvero?» chiese Myra.

«Per l'inferno, sì. L'unica cosa che ci resta da fare è sparire.»

Dillon si alzò. Aveva il viso duro come il marmo. «Nessuno riuscirà a farla a me» disse. «Come diavolo fate a sapere che lo cercano?»

«L'ho sentito da Archie, uno dei ragazzi di Ernie. Ha portato fuori Fan ieri sera e ha bevuto un po' troppo. Fan tiene le orecchie ben spalancate, gli ha fatto due moine e lui le ha detto tutto. Sarà per questa sera.»

«Questa sera?» ripeté Myra facendo un passo avanti.

Roxy annuì. «Hurst è innamorato pazzo di una donna, la moglie di un alto papavero della City. Lei ha una paura folle che la loro relazione venga alle orecchie del marito, perciò i convegni avvengono in un appartamento isolato. Hurst è tanto cotto che ci va da solo per timore che la guardia del corpo possa parlare. È solo, e Little Ernie lo sa. Gli hanno fatto la posta per settimane, ed ora è tutto deciso. Lo pescheranno stasera.»

Dillon balzò in piedi. «Prendi il Tommy» ordinò a Myra. «Gli faremo una bella sorpresa!»

Myra lo fissò mentre Roxy chiedeva rapidamente: «Hai intenzione di liberare Hurst da questo pasticcio?»

Dillon si volse. «Esatto» rispose. «Hurst è l'occasione che aspetto da tempo. Usate il cervello, Roxy. Non riuscirete mai a nulla lavorando da solo. Vi serve l'appoggio di Hurst. Venite con noi, è il momento buono.»

Roxy scosse il capo. «È davvero un'ottima occasione... per un buon funerale. Gli uomini di Little Ernie sono buoni tiratori. Non mi sento proprio di rischiare la pelle per un farabutto come Hurst.»

«Ha ragione» intervenne Myra. «Lascia perdere.»

Dillon andò a prendersi il Thompson nell'armadio. «Dove si incontrano i colombi?» chiese.

«Un palazzo d'angolo tra la Diciassettesima e Central Street, appartamento 964.» Roxy guadagnò la porta, impaziente di allontanarsi. «Mi terrò

alla larga. Questa zona scotterà, una volta fatto fuori Hurst. Ascoltate il mio consiglio: andatevene anche voi!»

Dillon attese che fosse uscito per rivolgersi a Myra: «Vieni con me» disse aspramente. «Bisogna cogliere la palla al balzo. Se lasciamo che Hurst venga ucciso avremo la polizia alle calcagna. Se lo salviamo, è la volta che diventiamo famosi.»

Myra scrollò il capo. «Lascia perdere» tornò a ripetere. «Non ti illudere che abbia intenzione di far da bersaglio.»

Dillon imbracciò il mitra, la canna puntata direttamente su Myra. «Senti» ringhiò. «Questa è l'occasione che aspetto da sempre. Se credi che io permetta a una sguadrina come te di mettermi i bastoni fra le ruote, ti sbagli. Tirati indietro e ti riduco a un colabrodo. Posso andare in strada e trovare subito un farabutto qualsiasi che abbia fegato abbastanza da venire con me. Mettitele bene in testa e ricordatelo: o fai quello che dico io, oppure...»

Lo sguardo malvagio che accompagnò quelle parole bastò a far cambiare idea alla ragazza. «Non ti infuriare» disse. «Vengo con te. Non credevo che la prendessi così, ecco tutto.»

Dillon abbassò il mitra. «Forse uno di questi giorni riuscirai a metterti in testa che quando io dico una cosa devi farla senza discutere.» I suoi occhi erano duri e sospettosi.

Myra afferrò il cappello e si diresse alla porta. «Andiamo» disse. «Sono pronta.»

Era una guidatrice veloce. In breve si lasciò alle spalle il monumento a George Washington, la Union Station e Main Street. Si apriva un varco nel traffico decisa ma senza correre rischi. Non era quello il momento più opportuno per mettersi a discutere con un poliziotto. Dillon le sedeva a fianco e teneva il Thompson fra le ginocchia, coperto da un impermeabile.

«Per l'amor del cielo non lasciare che quelli prendano l'iniziativa. Falli fuori appena li vedi» raccomandò Myra. Superò una vecchia carcassa, poi continuò: «Hurst farà in modo che non ti appioppino una condanna per assassinio.»

La voce di Dillon uscì cupa dall'oscurità: «Una volta o l'altra ti tapperò la bocca per sempre. Parli troppo.»

Myra non rispose e si morse le labbra per mantenersi calma. Imboccò la Diciottesima Strada e fermò la Packard all'incrocio tra la Diciottesima e Central Street; la Diciassettesima era solo un isolato più avanti. Tenendo sempre il Thompson sotto l'impermeabile, Dillon scese alle spalle della ra-

gazza.

Il casamento era uno di quei luoghi discreti in cui tutto funziona a pulsanti senza un custode che controlli chi entra e chi esce.

Myra si diresse alla cassetta delle lettere. «Quarto piano» disse. «Prendiamo l'ascensore fino al terzo e poi saliamo a piedi?»

«Andiamo a piedi» rispose l'uomo.

Salirono in silenzio. Al terzo piano due figure dalla faccia sinistra erano appoggiati indolentemente al muro. Fissarono Dillon, ma lui li ignorò. Myra gettò appena un'occhiata di sfuggita e continuò a salire. Al quarto piano non c'era nessuno.

Ansante per la salita Dillon disse: «Immagino che quei cialtroni stiano aspettando che esca.»

«Che intendi fare? Scendere e dargli il fatto loro?»

Dillon crollò il capo. «Meglio far uscire Hurst prima. Io salgo una rampa di scale. Tu suona al tuo appartamento. Se quei due salgono io faccio fuoco. Tu buttati a terra.»

Col cuore che le batteva a precipizio, Myra lo guardò salire, poi premette il campanello. Lo squillo risuonò debolmente in lontananza, ma nessuno venne ad aprire. La ragazza tornò a suonare e attese. Un leggero rumore alle spalle la fece voltare di scatto. I due uomini erano in cima alla scala e la osservavano. Lei tenne il dito sul pulsante ricambiando freddamente il loro sguardo.

Quello più basso, con una faccia da ebreo, s'avvicinò e disse: «Gira al largo da quella porta, sorellina.»

«Perché?» rispose lei senza staccare il dito dal campanello.

L'ebreo le balzò addosso, costringendola a ritirarsi. «Se gridi ti ammazzo» sibilò.

Myra indietreggiò fino a toccare il muro con le spalle e fissò l'uomo senza dir nulla.

L'altro compagno si spostò verso la rampa di scale ed estrasse la pistola dal fodero.

Dillon, che seguiva ogni cosa attraverso la balaustra, non poteva intervenire a causa di Myra.

«Chi sei?» chiese l'ebreo.

«Chi era quello che è entrato con te?» fece eco l'altro.

La domanda mise in allarme l'ebreo che si era dimenticato dell'esistenza di Dillon. Di scatto puntò la pistola.

«Spara!» urlò Myra gettandosi a terra.

Dillon premette il grilletto e il Thompson ruggì. Il piombo li colpì in viso come due frustate. Fu una raffica breve, ma sufficiente.

L'ebreo rimase un attimo in piedi, le braccia tese davanti a sé. La raffica gli aveva portato via di netto la fronte trasformando il viso in un'orribile maschera. Myra trattenne il respiro e volse il capo.

L'ebreo cadde vicino a lei. Il suo corpo si contorse spasmodicamente prima di giacere immobile. L'altro si afflosciò in un angolo, piegato in due, la parte superiore del cranio scoperchiata.

Dillon scese le scale con la leggerezza di un felino e gettò loro una breve occhiata. «Tutto bene?» chiese a Myra che stava rimettendosi in piedi sempre col viso girato. Era pallida, ma gli occhi le brillavano d'ira repressa.

«Ho continuato a suonare» disse a bassa voce «e quel verme non è uscito. Quei due mi avrebbero uccisa, se non ci fossi stato tu.»

Dillon s'eresse in tutta la sua altezza e muovendo contro la porta la colpì con il calcio dell'arma. «Aprite, la guerra è finita!» urlò.

La porta venne aperta di pochi centimetri e attraverso la fessura si mostrò il viso stravolto di una donna. Si stringeva addosso una vestaglia arancione e Dillon poteva distinguerne la figura chiaramente modellata sotto la seta. Dietro di lei, il volto contratto dal terrore, apparve Hurst. Agitava minacciosamente una grossa rivoltella, ma il colorito grigiastro e i capelli dritti sulla testa denunciavano il panico che lo dominava.

«Abbiamo appena fatto fuori questi due» spiegò Dillon accennando ai due cadaveri. «Gente di Little Ernie.»

«Chi siete?» balbettò la donna.

«Mi chiamo Dillon...»

«Fallo entrare» urlò Hurst. «La polizia sarà qui a minuti!»

«Entrate» disse la donna.

Dillon entrò nell'appartamento seguito da Myra, e la donna si affrettò a chiudere l'uscio.

Hurst puntò la pistola contro Dillon: «Mettete a terra quel Thompson» ordinò.

Dillon si strinse nelle spalle e obbedì allontanandosi un po' da lui.

«Insomma» la voce di Hurst era tesa «che diavolo sta succedendo?»

«Little Ernie vi cerca per levarvi di mezzo» rispose Dillon quietamente. «Aveva mandato quei due scagnozzi. Qualcuno ha soffiato, io l'ho saputo e sono accorso. È tutto qui.»

Hurst parve esitare. «Aspettate» mormorò. Raggiunse il telefono, fece

un numero, rimase in attesa col revolver puntato. Si udì un "clic" e qualcuno dall'altra parte rispose. Hurst disse: «McGowan? C'è stata battaglia qui fuori. Due ragazzi di Little Ernie ci hanno rimesso la pelle. Manda a prenderli, ma senza chiasso. Sbrigati, io passerò più tardi. Soprattutto niente domande, intesi?» Rimase un momento in ascolto, poi depose il ricevitore.

Posò l'arma sul tavolo e si accese una sigaretta. La mano gli tremava ancora. Guardò la donna e disse: «Vestiti alla svelta. Fra poco arriveranno i soliti avvoltoi in cerca di notizie.»

La donna andò nell'altra stanza chiudendo l'uscio. Hurst si passò una mano fra i capelli fissando Dillon. «Perché siete intervenuto?» chiese.

Dillon mostrò i denti in un sorriso privo di allegria. «Ho pensato che forse non ce l'avreste fatta da solo. Comunque era ora che io e voi ci mettesimo insieme.»

«Voi siete quello dei furti alle stazioni di servizio, vero?» Lo sguardo di Hurst si era fatto attento.

Dillon annuì. «Sì. Sto pensando di mettermi con uno come voi, e di progettare qualcosa su larga scala.»

Hurst si fissava le unghie pensieroso; alla fine sollevò il capo: «Ne parleremo. Che ne direste di vederci domani?»

«D'accordo» approvò Dillon.

Hurst volse la testa in direzione della porta. «Devo portare via di qua quella signora ora, e non ho tempo di discutere, ma non crediate che non vi sia riconoscente.»

Dillon si diresse verso la porta d'ingresso. «A domani» disse, e si mosse seguito da Myra.

Su per le scale stavano arrivando di corsa due poliziotti. Puntarono le pistole contro Dillon, ma Hurst che li aveva uditi si affrettò a farsi avanti.

«Lasciateli andare» disse. «La merce per voi è questa.» Con una mano accennò ai cadaveri stesi sul pavimento.

I due poliziotti fissarono Myra e Dillon mentre si tiravano da parte per farli passare. Erano curiosi. Non avevano mai visto quei due prima d'allora.

Dillon, sempre col Thompson sotto il braccio, si allontanò rapidamente. Fu contento quando si ritrovò finalmente in strada e nella sua macchina. «Credo che sia la volta buona» disse. «Hurst ci fornirà ciò che vorremo, vedrai.»

Lasciata la macchina in garage salirono nel loro appartamento. Dillon camminava avanti. A metà scala col cuore in tumulto Myra fece delibera-

tamente un passo falso, cascandogli addosso.

L'uomo imprecò nel sentirsi addosso il suo peso, e per non finire a terra si volse e l'afferrò. La violenza della stretta fu tale che Myra si sentì mancare. Rimasero così avvinghiati nel buio. Alla fine Dillon borbottò, senza lasciare la presa:

«Non puoi guardare dove metti i piedi?»

Myra non rispose, paralizzata da quel contatto. Il fuoco che l'aveva consumata per tanto tempo divampava ora così violento che lei non poteva che abbandonarsi contro di lui senza forze.

D'un tratto l'uomo si scostò. «Andiamo!» disse. «Non vorrai rimanere qui tutta la notte!»

Ripresero a salire. Lui la precedeva di poco, e lei avvertiva il suo respiro affannoso.

Nell'appartamento, Dillon accese la luce. Gocce di sudore imperlavano la sua fronte e Myra gli vide negli occhi uno strano bagliore che non gli conosceva. Si appoggiò al muro, la bocca leggermente aperta, fissandolo tra le ciglia socchiuse.

Rimasero così un momento, poi, senza muoversi, Myra disse: «Ora...»

PARTE TERZA

Fuori la pioggia batteva sui vetri. Le strade erano vuote, e brillavano alla luce gialla dei lampioni.

Myra passeggiava inquieta per la stanza, una sigaretta fra le labbra. Di Dillon nessuna notizia. Gettò un'occhiata preoccupata all'orologio, sollevò il ricevitore, poi tornò a deporlo sulla forcella. Dov'era Dillon? continuava a chiedersi. Aveva detto che sarebbe arrivato alle nove ed erano già le undici.

Passò in camera da letto e accese la luce sul comodino. La camera era ben ammobiliata alla maniera di quelle che si vedono al cinema. In piedi Myra si guardò intorno senza veder nulla.

Erano passati sei mesi da quando avevano tolto Hurst da quel pasticcio. Sei mesi d'agitazione e di attività febbrile. Hurst li aveva ripagati bene per quello che avevano fatto, e Dillon era ora il suo braccio destro. Non erano più gangsters da strapazzo e avevano un bel mucchio di denaro. Il lavoro di Dillon consisteva nell'assicurarsi che il racket di Hurst funzionasse bene. Aveva a sua disposizione un gruppo di uomini di fegato e Hurst si accontentava di rimanere in disparte a raccogliere il denaro man mano che

arrivava.

Il racket di Hurst si occupava della costruzione di macchinette automatiche di ogni tipo, da quelle per il gioco d'azzardo a quelle per sigarette, a quelle infine che offrono filmetti piccanti. Le macchinette venivano collocate in alberghi, negozi, stabili di abitazione i cui proprietari erano costretti a prenderle. Chi si azzardava a rifiutarsi era percosso o il suo esercizio devastato. Hurst controllava circa 6000 macchinette.

Fu Myra a suggerire l'idea delle scuole. Hurst temeva di provocare del chiasso, ma la ragazza aveva studiato il problema attentamente. Vicino ad ogni scuola esisteva un negozio di dolci, e in ciascuno vennero sistemate le macchinette. Si intende macchinette per il gioco d'azzardo e macchinette con pellicole piccanti. In breve tutto il denaro dei ragazzi destinato ai dolci andò a finire là dentro. L'entrata si rivelò notevole.

Dillon doveva far filare tutti i proprietari dei negozi, cercare zone nuove e controllare la raccolta del denaro. Hurst gli passava il dieci per cento netto degli incassi.

Non si trattava proprio del grande affare che Dillon aveva sognato, però gli procurava circa millecinquecento dollari la settimana. Per di più aveva al suo servizio un gruppo di uomini, ed erano dei veri uomini.

Myra aveva denaro a volontà. Se ne stava alla larga dal quartier generale di Dillon, e conduceva la vita della moglie di un riccone.

Per sei mesi Dillon era rientrato verso le nove circa, e l'aveva portata fuori a cena, ma quella sera non si era fatto vivo.

La ragazza si chiedeva se per caso fosse incappato in un guaio. Dopo quell'unico tentativo di liberarsi di Hurst, Little Ernie si era ritirato nell'ombra. Ora Myra cominciava a temere che Dillon fosse rimasto colpito durante qualche sparatoria. Il trillo del campanello la fece alzare di scatto. Si precipitò alla porta e si trovò di fronte Roxy, col solito feltro floscio tirato sugli occhi e le mani in tasca.

«Salve, Roxy» salutò Myra contenta di vederlo.

«Salve, fanciulla» rispose l'uomo sorridendo.

«Entra» lo invitò lei facendosi di lato.

Roxy entrò gettando un'occhiata intorno. «Bel posticino!» osservò.

«Ti piace?» chiese Myra, guidandolo verso una poltrona di pelle.

«Certo. Un posto di classe. Evidentemente gli affari vanno bene.»

«Ce la caviamo» annuì Myra. «E voi due?»

Roxy si strinse nelle spalle. «Più o meno come prima. Vorrei qualcosa di più sicuro, ma non mi lamento.»

«Può darsi che Dillon ti possa trovare qualcosa.»

«Credi?» rispose lui speranzoso.

«Certo. Gliene parlerò quando rientra.» L'ansia era riapparsa nel suo sguardo.

«Non c'è?» chiese Roxy deluso. «Speravo proprio di vederlo.»

«Mi spiace» disse Myra «non mi ha dato neppure un colpo di telefono.»

«Dovrà pur tornare...» disse Roxy appoggiandosi alla poltrona.

Myra si mosse per la stanza. «Vuoi bere?» chiese.

«Whisky, se ne hai» rispose Roxy. «Certo che ne avete fatta di strada... A proposito, hai sentito di Fan?» concluse con indifferenza.

Myra si avvicinò porgendogli il whisky e scosse il capo: «No, che sta facendo?»

Roxy sollevò il bicchiere contro luce fissando pensieroso il liquore. «Se ne è andata tre settimane fa. Mi ha lasciato.»

«Perché?» chiese Myra aggrottando la fronte.

«Sai com'è. Andavamo avanti piuttosto bene, ma non ci curavamo molto l'uno dell'altra. Ha incontrato uno foderato di quattrini e se n'è andata con lui.»

«Chi è lui?» chiese Myra.

«Non me l'ha detto» rispose Roxy, allungandosi sulla poltrona e fissandosi la punta delle scarpe. «È stata una cosa un po' misteriosa... ha detto che aveva trovato un tizio carico di soldi che aveva voglia di spassarsela e se n'è andata.»

Udirono la porta d'entrata aprirsi e apparve Dillon. Fermo sulla soglia fissò Roxy stupito. L'ospite posò il bicchiere e si alzò. «Salve» disse. «Mi fa piacere rivederti.»

Dillon si fece avanti e gli strinse la mano, evitando lo sguardo di Myra. «Per Giove!» esclamò. «È una vera sorpresa questa!»

«Dove sei stato? Sto morendo di fame!» si lamentò la ragazza.

«Hai ragione.» Dillon la guardò. «Sono stato villano, ma Hurst mi ha trattenuto finora. Ti avrei telefonato, ma sai bene che tipo è!»

Myra si rilassò. «Cominciavo a pensare che fossi finito in qualche pasticciaccio ed ero preoccupata.»

Dillon sorrise. «Io non finisco mai nei pasticci. Si trattava soltanto di affari.»

Roxy ebbe l'impressione che stesse mentendo, ma non ne era sicuro.

«Senti, tesoro» intervenne Myra «non potresti trovare qualcosa per Roxy nella tua cerchia?»

Dillon esitò un istante, poi annuì. «D'accordo, con piacere. Vieni domani nel mio ufficio e ne parliamo.»

Roxy era imbarazzato pur non confessandolo neanche a se stesso. Dillon era un pezzo grosso, ora. «Devo proprio andarmene» disse. «Voi due dovete ancora mangiare.»

Myra l'accompagnò alla porta. «Buonanotte, Roxy, e non preoccuparti» disse. «Vedrai che salterà fuori qualcosa. Ti dobbiamo molto.»

Roxy si portò due dita al cappello, sorrise e lasciò l'appartamento.

Myra rientrò. «Mangiamo un boccone qui?» chiese. «È tardi per uscire.»

Dillon s'era allungato pigramente in poltrona, gli occhi socchiusi. «Fai tu» rispose. «Io ho già preso qualcosa.»

Myra lo fissò. Un sospetto stava rapidamente prendendo forma nel suo cervello. Fu lì lì per parlare, poi cambiò idea. Andò in cucina, si preparò un panino e lo mangiò sovrappensiero. Quando ebbe finito tornò nell'altra camera.

Dillon era in bagno e stava riempiendo la vasca. La ragazza finì il suo whisky e si accese una sigaretta. Attese finché lo udì chiudere la porta, poi andò al telefono e fece un numero.

Rispose la voce irritata di Hurst: «Sì?» Myra parlò rapidamente: «Sono preoccupata per Dillon, signor Hurst. L'avete visto per caso?»

«Non è rientrato?» chiese lui infastidito. «È... No, non so dove sia... non l'ho visto in tutto il giorno.»

«Non è stato da voi stasera?»

«Vi ripeto che non l'ho visto» replicò lui, e concluse bruscamente: «Arriverà.»

Myra lasciò cadere il ricevitore. I suoi occhi erano tempestosi. C'era un unico motivo per cui Dillon poteva averle mentito. Quel mascalzone la stava prendendo in giro spassandosela con un'altra. Chi? Ondate di rabbia le montavano al cervello. Per un momento si gingillò con l'idea di sparargli senza pensarci due volte. Subito dopo rifletté: Dillon era ormai un uomo troppo di primo piano per toglierlo di mezzo senza rimmetterci. Senza contare che eliminato lui avrebbe dovuto ricominciare tutto daccapo; niente più appartamento né soldi... No, Dillon non doveva essere toccato, era alla donna che bisognava pensare.

A mano a mano che il suo piano si delineava, Myra riacquistava una certa calma. Più ci pensava, e più si rendeva conto del pericolo in cui si trovava. Se Dillon aveva trovato veramente la donna giusta non avrebbe esitato un istante a liberarsi di lei. Poco importava che lei gli avesse dato del-

le idee e l'avesse aiutato. Chiunque si fosse messo fra lui e i suoi progetti avrebbe avuto a che fare con Hurst e i suoi uomini.

Si diresse in camera da letto e cominciò a svestirsi. Dillon uscì dal bagno fischiando. Lei vide il suo volto riflesso nello specchio; aveva lo sguardo imbambolato e due segni scuri sotto gli occhi marcavano la sua stanchezza. Myra era furibonda.

Dillon si mise a letto e spense la luce sul comodino. «Sbrigati» disse «voglio dormire.»

Lei non si mosse e continuò a passarsi il pettine fra i capelli. «Hai l'aria stanca questa sera» disse controllando a stento la voce.

«Sì» grugnì lui «sono maledettamente stanco. Mettiti a letto.»

Lei depose il pettine sulla toilette. Fece due passi e sedette sul letto fissandolo con occhi scintillanti. «Vengo con te?» chiese con voce soffocata.

Il volto cupo di Dillon s'indurì. Si tirò su appoggiandosi ai gomiti. «Vuoi capire che sono stanchissimo? Entra nel tuo letto e spegni la luce.»

«Sei troppo stanco?» Questa volta la nota stridula nella sua voce lo mise in allarme.

«Cosa diavolo vuoi?» chiese. «È proibito essere stanchi?»

«So benissimo perché...»

Dillon respinse le coperte, mise i piedi in terra, e l'afferrò alla gola. Myra gli si rivoltò come una belva, ma inutilmente. Le braccia lunghe dell'uomo la tenevano a sufficiente distanza.

«Ah, è così» mormorò. «Stiamo diventando prepotenti, vero? Ci siamo montati la testa e si crede di poter fare la voce grossa! D'accordo, sorellina, te la sei voluta!»

Con il palmo della mano la colpì in pieno viso, lasciando contemporaneamente la presa alla gola. Myra scivolò dal letto e rotolò sul pavimento. Dillon la colpì ancora con il piede nudo all'altezza delle costole, mandandola a sbattere contro il muro.

«Adesso va' a dormire, e chiudi quella maledetta boccaccia! Non hai niente di più di qualsiasi altra donna!»

Si tirò le coperte fino al mento, e spense la luce. Myra rimase a singhiozzare per la rabbia sul pavimento.

Dillon usava la sala da biliardo di Jackie al N. 19 come suo quartier generale. I ragazzi vi passavano un sacco di tempo giocherellando con le palle in attesa che succedesse qualcosa. Dillon aveva un piccolo ufficio all'estremità della sala, un bell'ufficio con scrivania ribaltabile e parecchie se-

die di pelle e di metallo cromato. Sulla porta un grosso cartello annunciava "Automatics, LTD", e in lettere più piccole in basso "Direttore". A Dillon tutta quella messa in scena faceva un gran piacere.

Quando Roxy comparve di primo pomeriggio la sala era affollata. I ragazzi di Dillon giocavano, bevevano, chiacchieravano tutti insieme. Guardarono Roxy entrare e si scambiarono occhiate sospettose l'un l'altro.

Roxy rimase fermo sulla soglia, il cappello calato sugli occhi. «C'è il signor Dillon?» chiese.

Uno degli uomini gli accennò con un pollice la porta. «È lì» disse laconico.

Roxy si diresse verso la porta quando un omone gli sbarrò la strada. «Ehi!» disse. «Dove credete di andare?»

«Devo vedere Dillon» ripeté Roxy pazientemente.

«Aspettate» rispose l'omaccione. Perquisì Roxy alla ricerca di un'arma prima di bussare alla porta di Dillon. Riapparve dopo un attimo e fece un cenno d'assenso a Roxy: «Entrate, vi aspetta.»

Dillon stava scorrendo il giornale, seminascosto dalla sua scrivania. Gettò un'occhiata a Roxy.

«Caspita! Proprio un pezzo grosso» esclamò Roxy.

«Entra e chiudi» lo invitò Dillon freddamente.

Roxy chiuse la porta e sedette. Con aria ammirata passò una mano sulla stufa, poi disse: «Calda, eh? Questa sì che è roba di classe!»

Dillon aprì un cassetto e prese una scatola di sigari. La spinse verso l'altro e chiese: «Vuoi associarti?»

Roxy scelse accuratamente un sigaro. Ne trinciò con i denti l'estremità, sputandola in un angolo e sospirò: «Eh sì. Bisogna che mi prenda un lavoro regolare; i miei affari non rendono più niente.»

Dillon lo guardava pensieroso, poi a voce bassa disse: «Sai tenere la bocca chiusa?»

Roxy era perplesso ma si affrettò ad annuire. «Certo» disse «sai che io sono come una tomba.»

Dillon gli si fece più vicino mormorando: «Penso che tu sia proprio l'uomo che cercavo. Potrei anche sbagliarmi, ma non credo, perciò ascolta. Al momento io mi occupo delle macchinette mangiasoldi e ci ricavo millecinquecento dollari la settimana. Non è male, ma niente di eccezionale. Hurst ha una grande organizzazione, ha protezione, e degli uomini in gamba... e qui si ferma. Con i mezzi di cui dispone potrebbe arrivare ben oltre.»

Roxy fumava tranquillamente. «Dove potrebbe arrivare?» chiese.

«Fino a Little Ernie» fu la risposta.

«Non capisco» disse Roxy socchiudendo gli occhi.

«Voglio rilevare quella parte della città che è controllata da Little Ernie. Hurst è contrario, ma sono sicuro che se lo facessi, finirebbe per sostenermi e ne sarebbe anche contento.»

«E io che c'entro?» chiese Roxy cauto.

Dillon lo fissò duramente. «Da solo non potrei controllare tutta la città» disse. «Mi serve un uomo di fiducia e tu cominceresti subito con qualcosa di grosso.»

«Hurst potrebbe opporsi» rilevò Roxy.

Dillon si alzò e si diresse alla porta. L'aprì, gettò fuori un'occhiata, poi tornò indietro avvicinandosi a Roxy. «Può darsi che l'opinione di Hurst non abbia più alcun valore.»

Roxy fissò gli occhi neri dell'uomo, e l'ostilità che vi lesse lo mise a disagio. Distolse lo sguardo concentrandosi sull'estremità grigia del suo sigaro. «Hai i ragazzi dalla tua?» chiese.

«Sì» rispose Dillon. «Quei tipi là fuori hanno a che fare solo con me tutto il giorno. Io ordino e loro obbediscono. Quando verrà il momento e Hurst sparirà, loro non faranno domande. Continueranno a prendere ordini da me... chiaro?»

«Certo che sarebbe un bel colpo» disse Roxy dopo aver meditato qualche istante.

«Proprio un bel colpo» approvò Dillon.

«Scommetto che anche Myra sarà d'accordo» disse Roxy.

«Quello che dice la signorina non conta nulla. Sta facendosi venire idee di grandezza, ma un giorno o l'altro le capiterà una brutta sorpresa» replicò Dillon freddamente.

Roxy parve stupito. «A me Myra piace» disse «ha tutto ciò che ci vuole.»

Dillon scosse il capo e si alzò. «Posso contare su di te?» disse. «Quando sarà il momento ti chiamerò.»

«Certo che puoi contare» rispose Roxy. «È tutta la vita che aspetto un'occasione del genere. Penso di essere stato troppo cauto quando andavo in giro con Fan. A proposito, l'hai vista?»

L'occhiata di Dillon fu rapida e sospettosa. «Non l'ho vista» rispose.

Roxy sedette sul bordo della scrivania, poi disse: «Stammi a sentire, Dillon, non cominciamo questo accordo su un malinteso. A me non importa

che tu ti sia preso Fan, per me era soltanto un'abitudine.»

Dillon strinse i pugni fissando Roxy furibondo. «Mi hai seguito?» s'informò con voce metallica.

«Figurati!» si affrettò a rispondere Roxy. «Non farei mai una cosa del genere! No, me l'hanno riferito.»

«È meglio che tu tenga la notizia per te. Non voglio che quella sgualdri-nella di Myra si metta strane idee in testa sul conto di Fan.»

Roxy scrollò il capo, poi disse: «Sta' attento; quella non è stupida. Prima o poi ci arriverà da sola.»

Dillon si mise a passeggiare per l'ufficio. «Ne ho abbastanza di quella ragazza» disse. «Me la devo togliere dai piedi.»

Roxy scosse la cenere del sigaro nel portacenere. «Ti pianterà delle grane» disse. «Bada a come la tratti.»

Dillon tornò a fissarlo duramente. «So cosa devo fare» rispose. «Non ti impicciare. Parliamo invece del tuo nuovo lavoro; quel che mi interessa è un elenco dei nomi dei negozi, degli alberghi e dei posti del genere in cui potrei piazzare delle macchinette. Nel territorio di Little Ernie, s'intende! Dovrai andare in giro e tenere gli occhi aperti, anzi, visto che ti pago, puoi cominciare anche subito.»

«D'accordo» disse Roxy. «E quanto mi dai?»

«Duecento dollari, più il dieci per cento di quel che guadagneremo quando si comincerà a lavorare.»

Roxy annuì. «Forse hai ragione a volerti liberare dei capoccioni. Sai le cose che farei io con una minima parte del loro capitale!»

Quando se ne fu andato, Dillon prese il telefono e chiamò Fan. La voce lenta e roca della donna gli giunse all'orecchio. «Ascolta, bambola» disse, tenendo la bocca molto accostata al microfono per non farsi sentire «ho appena parlato con Roxy. Sa tutto, ma non gliene importa. Adesso lavorerà per me e non ci darà grane.»

«Quando andremo a stare insieme?» rispose Fan battendo sul solito tasto.

«È ancora presto» rispose Dillon precipitosamente. «Myra va trattata con cautela.»

«Perché non la sbatti fuori subito quella piccola sgualdrina?» chiese Fan. La sua voce si era fatta improvvisamente stridula e irosa.

«Ti ho già detto che non è ancora venuto il momento» replicò lui urlando. «Lascia decidere a me!»

«Ci vediamo oggi?»

Dillon si guardò intorno imbarazzato.

«Devi aver pazienza...» cominciò.

«Sono bell'e stufa di tutti questi pretesti» rispose lei amara. «Ogni giorno uno nuovo. Non so proprio perché ti sopporto. Comunque, se la pensi così, puoi risparmiarti la fatica di venire.» La comunicazione fu tolta di colpo.

Dillon sbatté il ricevitore sulla forcella asciugandosi la fronte. Le donne erano peggio dell'inferno, pensava. Prima della comparsa di Myra e prima della loro relazione, aveva sempre trattato le donne a calci. Ora lo facevano strisciare. Che gli stava accadendo?

La porta si spalancò e comparve Hurst. Per un istante Dillon fu meravigliato, poiché non rientrava nelle abitudini di Hurst farsi vedere da quelle parti, poi si alzò per riceverlo. L'uomo lo fissò con aria assorta, fece un cenno di saluto e andò a sedersi in poltrona. «Passavo di qui. Ho fatto un salto a vedere come vanno le cose» disse.

«Benone» rispose Dillon che si era ripreso.

«Nessuna grana?»

Dillon scosse il capo, un blando sorriso sulle labbra. «Oh no, signor Hurst, penso che non ci si debba proprio lamentare ora!»

Era una sua impressione o Hurst lo fissava in modo strano?

«Cosa c'è che non va con la tua ragazza?» chiese Hurst all'improvviso.

Dillon alzò gli occhi mentre un tic nervoso gli contraeva spasmodicamente la mascella. «Myra?» disse. «Non vi capisco!»

«Mi ha teso un trabocchetto ieri sera chiedendomi dove eri» spiegò Hurst stringendosi nelle spalle.

Dillon divenne improvvisamente freddo. «Fa sempre così quando sono in ritardo» disse con noncuranza. «Le dirò di non seccarvi più.»

Hurst si alzò. «D'accordo» disse. «Soltanto mi domandavo...» Si diresse verso la porta e aveva già la mano sulla maniglia quando si volse per chiedere: «Non starai per caso creando delle noie a Little Ernie?»

Ora Dillon capì il vero motivo di quella visita. Da quando Little Ernie aveva tentato di farlo uccidere dai suoi uomini, Hurst temeva le sue rapresaglie.

Dillon scosse il capo. «Lo lasciamo tranquillo» disse quietamente, ma dentro di sé sorrideva.

Hurst annuì, poi disse: «Lascialo in pace. Tiriamo avanti sufficientemente bene senza bisogno di pestargli i piedi.»

Dillon lo guardò allontanarsi, e quando la porta si chiuse, sporse la testa e sputò con disprezzo nella sputacchiera vicino alla scrivania.

L'aver saputo che Myra era al corrente del fatto che lui non era stato con Hurst la sera precedente lo rendeva furibondo. Si appoggiò allo schienale della poltrona e cercò di ricostruire la scena. Myra non era stupida. Doveva aver capito che c'era di mezzo un'altra. "Faccia pure quello che vuole" pensò Dillon a occhi chiusi. "Se crede di potermi menare per il naso, avrà una bella sorpresa!" Hurst e Myra rappresentavano entrambi una seccatura per la sua tranquillità, perciò... Si mise a pensare. Sì, forse... Doveva proprio occuparsi di quei due, non ne poteva fare a meno.

Il suo volto malvagio s'illuminò di un sorriso inatteso.

Myra aspettò che Dillon uscisse, poi si dedicò a una ricerca sistematica. Dillon non aveva memoria per gli indirizzi. Da qualche parte, ne era certa, avrebbe trovato qualcosa che l'avrebbe messa sulle tracce dell'altra. Il viso serio e scuro, le mani che si muovevano con impazienza, cominciò la sua ricerca fra le cose dell'uomo. Rivoltò ogni tasca senza trovare niente, passò tutti i cassetti attenta a non spostare nulla, ma ancora una volta la sua ricerca risultò vana.

Sedette a pensare sul letto. In quel modo, decise, non avrebbe concluso nulla. Dillon doveva aver scritto l'indirizzo da qualche parte, ne era certa, a meno che non se lo fosse portato con sé... e allora le cose si sarebbero complicate. Tornò un'altra volta a frugare tra la sua roba. Tre camicie sporche pendevano da un attaccapanni. Dillon era stato troppo pigro per metterle a lavare.

Sul polsino di una trovò quel che stava cercando. Scarabocchiato a matita c'era un indirizzo: 158 Sunset Avenue.

Immobile con la camicia in mano, la ragazza si sentì invadere da una furia omicida. «Vedrai, lurido mascalzone, che fifa metto addosso alla tua bella» pensò ad alta voce.

Sistemata di nuovo la camicia nell'armadio prese dal proprio cassetto la sua pistola. Era poco più di un giocattolo con l'impugnatura di madreperla, ma sempre spiacevole a vedersi troppo da vicino. Indossò cappotto e cappello e mise la pistola nella borsetta. Esitò. Si chiese se era proprio una faccenda che richiedesse l'uso della rivoltella. Con un sorriso prese dal cassetto di Dillon un solido manganello, lo soppesò attentamente, poi, legatasene l'estremità intorno al polso, lo nascose dentro la manica.

Sbatté la porta alle sue spalle e prese l'ascensore fino al pianterreno. Un tassì giallo passava in quel momento e Myra lo fermò con un breve cenno. «Sunset Avenue» disse «presto.»

Il tassì balzò in avanti mentre l'autista commentava: «Che razza di città! Non ho mai trovato, nel mio mestiere, uno che non avesse fretta!»

Myra non desiderava parlare e non rispose. Il conducente la squadrò attraverso lo specchietto retrovisivo, pensò che non era male, e tutto finì lì.

Sunset Avenue si trovava all'estremità opposta della città. La corsa durò una buona mezz'ora, poi l'autista fermò. «Ci siamo, signora. Che numero desiderate?»

«Fermate qui» disse Myra. Uscì di macchina, pagò la corsa, e si mise a percorrere lentamente la Sunset Avenue alla ricerca del numero 158. La sua rabbia cresceva man mano che si avvicinava. Il numero 158 era una villetta pulita, circondata da un bel giardinetto. Mantenere un posto del genere doveva essere costoso, pensò la ragazza incerta. Forse aveva sbagliato. Forse lì ci abitava uno dei soci di Dillon. Esitò un attimo, poi, ripensandoci, decise che se era arrivata fin lì, tanto valeva accertarsene. Non le sarebbe occorso molto tempo.

Camminò sul sentierino a mosaico irregolare, suonò alla porta e attese incerta. L'uscio si aprì. Dalla soglia Fanquist la fissava ammutolita. Anche per Myra lo shock fu notevole. Alle sue orecchie risuonò il discorso di Roxy a proposito del tizio carico di soldi che aveva voglia di spassarsela: Dillon!

«Salve» disse. «Scommetto che è una sorpresa.»

Fan, che si era riavuta dal colpo, disse: «Dio, ancora la ragazzina! Che ci fai qui?»

«Dillon mi ha detto che avevi traslocato, così ho pensato di venire a farti visita.»

«Te l'ha detto Dillon?» chiese Fanquist con lo sguardo improvvisamente duro.

Myra annuì. «Certo. Posso entrare? Vorrei dare un'occhiata in giro.»

Fanquist rimase solidamente piazzata sulla soglia, e rispose con voce secca: «Vattene!... Sparisci! Togliti di mezzo!»

Myra scorse due uomini che si avvicinavano lungo la strada; doveva entrare subito.

Continuando a sorridere disse: «Via, Fan, perché dici così? Ho un messaggio per te.» Con aria indifferente aprì la borsetta, mentre Fan la guardava incerta, chiedendosi a che cosa mirasse.

Myra estrasse la rivoltella, mettendola sotto il naso di Fan. «Entra subito dentro, brutta baldracca» disse dandole uno spintone.

Fan spalancò gli occhi, mentre il volto le impallidiva sotto il trucco. Fe-

ce un passo indietro e Myra entrò chiudendo la porta. Un grande salotto dava sull'entrata e Myra vi spinse Fan. La camera era arredata con mobili costosi.

«Così questo sarebbe il nido d'amore» sibilò la ragazza fra i denti.

«Te ne pentirai» balbettò Fanquist. «Aspetta che lui venga a saperlo...»

«Siediti, bellezza» riprese Myra «dobbiamo dirci un sacco di cose noi due.»

«Non mi fai paura» rispose Fan con rabbia. «Ti conviene andartene, e alla svelta.»

«Siediti» tornò a dire Myra. Teneva un braccio nascosto dietro la schiena e faceva scivolare dalla manica lo sfollagente.

Fanquist si stava riprendendo e sogghignò. «Quella pistola non ti servirà a niente... esci!»

Myra fece roteare lo sfollagente e colpì Fanquist in piena faccia. La donna barcollò andando a sbattere con le ginocchia contro una sedia e vi si lasciò cadere. Il dolore l'aveva ammutolita e si coprì il viso con entrambe le mani. Myra fece un passo indietro e attese.

«Stai più attenta la prossima volta!» disse.

«Me la pagherai!» urlò Fan. «Me la pagherai!»

«Ascoltami, brutta sguadrina, alza i tacchi e fila via da questa città, alla svelta. E non tornare. Il mio è soltanto un avvertimento.»

Fanquist si tolse le mani dalla faccia. Nei suoi occhi brillava uno sguardo omicida. «Non puoi costringermi ad andare...» urlò improvvisamente. «Dillon è mio, adesso... capisci?... è mio...!»

Il viso di Myra si indurì e lei fece un passo avanti, la 25 puntata fermamente contro Fan. «Lo dici tu» replicò. «Te ne andrai, sicuro, e te ne andrai per sempre.»

Fan si mosse rapida come una saetta e colpì Myra facendo volare la pistola in mezzo alla stanza. Contemporaneamente si lanciò in avanti a testa bassa, afferrando Myra alla cintura.

La ragazza cadde, rotolando addosso a Fan. Il tonfo dei due corpi fece vibrare la stanza. Fan liberò svelta le mani per afferrare Myra alla gola, ma questa abbassò il mento e la presa di Fan fallì. Sollevato lo sfollagente, Myra colpì Fan alle spalle. Fu un colpo breve, ma fece urlare la donna per il dolore. Fan tentò di afferrare la mano di Myra ma la mancò e ricevette un altro colpo.

Myra si divincolava come un'anguilla cercando di sgusciare da sotto il corpo di Fan, ma la donna era troppo pesante per lei. Continuò allora a

tempestarla di colpi alla cieca finché non la raggiunse alla tempia. Fan credette di impazzire per il dolore. Con la forza della disperazione afferrò Myra per i capelli facendole sbattere ripetutamente il capo sul pavimento. Myra cercò di irrigidirsi, ma anche così i colpi riuscirono quasi a tramortirla.

Abbandonato lo sfollagente che le pendeva inutile lungo il braccio si aggrappò alle orecchie di Fan. La donna portava orecchini a vite, e strappandoli Myra le spaccò i lobi delle orecchie. Fan lasciò la presa e si portò le mani alle orecchie con un urlo disumano. Il sangue le scorreva tra le dita, lungo il collo.

Col palmo aperto Myra la colpì fra gli occhi, mandandola a rotolare lontano da sé. Un violento calcio però la raggiunse in pieno, mentre Fan si metteva carponi. Myra s'irrigidì, poi si lanciò nuovamente contro la donna. Rotolarono in un groviglio di gambe e di braccia facendo cadere un tavolino e fracassando rumorosamente due sedie. Le unghie di Myra artigliarono l'abito di Fan lacerandolo, e mentre la donna cercava di liberarsi dalla stretta, si piantarono nella schiena nuda, lasciandovi quattro solchi profondi.

Fanquist era spaventata. Il dolore e il panico la rendevano quasi pazza. Ora voleva solo allontanarsi da quella camera, da quelle mani terrificanti. In qualche modo riuscì a liberarsi e a rimettersi in piedi. Con passo incerto barcollò verso la porta, ma Myra, che si era rialzata, l'afferrò alle ginocchia facendola crollare di nuovo a terra.

«Lasciami... lasciami... lasciami...» urlava Fan contorcendosi.

Ancora una volta le mani di Myra l'afferrarono, lacerandole gli abiti fino alla vita. Fan cercò di difendersi e tentò di colpirla agli occhi, Myra però le sfuggì e la raggiunse con un violento colpo di manganello sui polsi. Aveva messo tutta la sua forza in quel colpo e Fan cadde sulle ginocchia, ciondolando il capo per il dolore.

«Alzati prima che ricominci... alzati, avanti... sguadrina!»

Fanquist si alzò a fatica, il respiro affannoso, il corpo coperto di sangue. «Non colpirmi» supplicò. «Farò... quello che vuoi...»

«Non ho ancora finito con te» la schernì Myra. «Ce ne vorrà del tempo prima che abbia finito!»

Fanquist con un urlo si precipitò traballando verso la porta. Myra le gettò una sedia tra i piedi. Fan inciampò e cadde con un tonfo da levare il fiato.

Myra le si gettò addosso, e puntandole un ginocchio sulla schiena la ten-

ne ferma.

Fan si mise a urlare in preda al terrore. Tenendole il viso premuto contro il tappeto con una mano, con l'altra Myra la colpiva con lo sfollagente. «Crepa, maledetta...»

Con tutte le sue forze percuoteva la schiena inarcata di Fanquist che urlava e si divincolava cercando di liberarsi, finché alla fine giacque senza più fiato.

Alzandosi in piedi ansando, Myra commentò: «Credo proprio che basti.»

Fanquist, priva di conoscenza, non si muoveva; Myra la rivoltò sulla schiena e la fissò con un sorrisetto crudele: «Non ti ci proverai più a farmi lo sgambetto, brutta schifosa.»

Lasciata Fan sul pavimento, Myra andò in bagno. Aveva l'abito macchiato di sangue e i capelli in disordine. Fece scorrere un po' d'acqua nel lavabo e si lavò il viso e le mani; con una spugna rimosse poi le macchie di sangue dall'abito. Mentre era così occupata il suo cervello continuava a lavorare. Come avrebbe reagito Dillon? Con tutta probabilità si sarebbe infuriato. Gli occhi le caddero su un ferro elettrico per capelli. Lo fissò un attimo esitando, se lo rigirò in mano pensosa, poi inserì la spina nella presa e girò l'interruttore.

Tornata nell'altra camera diede un'occhiata a Fanquist. La donna era distesa sul pavimento ancora priva di sensi: le braccia spalancate e il respiro affannoso.

Myra borbottò fra i denti: «Fra poco non ti guarderà più nessuno. Lui dà molta importanza all'aspetto e una donna col muso sfregiato può andare all'inferno per quanto la riguarda.»

Si volse e con malvagia determinazione tornò verso il bagno e verso il ferro incandescente.

I due giorni che seguirono Dillon apparve molto tranquillo. Myra si aspettava che dicesse qualcosa, ma non lo fece. A volte notava il suo sguardo pensoso fisso su di lei, ma lo distoglieva non appena lei alzava gli occhi.

Tornava dalla sala da biliardo alla solita ora, e Myra cominciò a pensare che l'argomento non sarebbe stato mai toccato. Fatte alcune indagini venne a sapere che Fan era scomparsa. La villa era vuota e deserta. Myra era certa di aver fatto un buon lavoro, ma Dillon continuava a fissarla pensosamente. Meditava sulla decisione da prendere.

Seduto nel suo ufficio, l'uomo pensava a Fan. Era andato a trovarla quel-

la sera e l'aveva scoperta in quelle condizioni. La sua mente, per quanto brutale, ne rimase colpita, ma il sentimento, quale che fosse, che aveva provato per lei, si dissolse in un attimo. Le due profonde bruciature in pieno viso l'avevano fatto star male, e il gemito lamentoso della donna gli aveva dato i brividi. Brutalmente le consigliò di andarsene dalla città.

Ora aveva una certa paura di Myra; la giudicava pericolosa. Una volta sistemata la faccenda di Little Ernie avrebbe dovuto occuparsi anche di lei. Se ne era servito finché ne aveva avuto bisogno, ma ormai ne aveva abbastanza.

Fuori, nella sala da biliardo, il mormorio tacque improvvisamente. Dillon s'irrigidì e tese l'orecchio, accigliandosi. Era abituato al chiasso e quello strano silenzio, interrotto soltanto dal ticchettio dell'orologio, gli faceva sospettare che qualcosa non andasse per il suo verso.

Prima che potesse alzarsi la porta dell'ufficio venne spalancata, e due uomini entrarono. Dillon li fissò con un ghigno feroce.

Strawn respinse il cappello sulla nuca e si soffiò il naso con un dito. «Guarda un po' chi c'è qui» disse, facendo uscire le parole dall'angolo della bocca.

L'altro guardò Dillon con aria disgustata.

Attraverso la porta aperta Dillon poteva vedere i suoi uomini immobili come statue. Poteva vedere Sam Vessi, con una stecca da biliardo in mano, pronto per fare un colpo, ma con il capo rivolto verso l'ufficio. Jackie McGowan teneva le mani appoggiate sul tavolo, i pesanti lineamenti coperti di sudore. Gli altri erano parte in piedi, parte seduti, ma tutti immobili.

«Non avete alcun diritto di entrare a questo modo, lo sapete» disse Dillon con gli occhi lucidi di rabbia.

Strawn girellò per la stanza. «Non siete il bastardo a cui ordinai di lasciare la città?» s'informò.

Dillon s'alzò in piedi. Quei due l'avevano preso in giro abbastanza. «Credete d'essere spiritosi» urlò «ma con me non attacca. Non avete niente contro di me. Potete anche andarsene al diavolo!»

Strawn riprese con calma: «E così sei diventato un pezzo grosso, eh? Stammi a sentire, Pezzo Grosso, e apri bene le orecchie: tu continui a non piacermi. Ti ripeto di andartene da questa città. Che ne pensi?»

Dillon scrollò le spalle e disse: «Non mi impressionate per nulla. So chi sono e so che non potete farmi niente.»

«Uno di questi giorni» riprese Strawn «andremo a fare un giroto insie-

me noi due. Gli intelligentoni come te finiscono per fare uno sbaglio. Basta aspettare.»

Dillon tornò a sedersi. «D'accordo» rispose. «Può darsi che abbiate ragione voi e può darsi no, ma per ora non mi piace che consumiate l'aria del mio ufficio.»

Strawn annuì gravemente. «Ho sentito parlare molto di te e della tua amica. State diventando famosi, ma non illudetevi, non durerà. Nessuno di voi dura a lungo. Voi lo credete, ma non è così.»

Si rivolse all'altro poliziotto. «Guardalo bene» disse. «Scommetto dieci contro uno che entro sei mesi l'avremo preso.»

Questi scosse il capo: «Non scommetto. Me l'avete già fatta altre volte.»

Dillon li fissava e si sentiva pervadere da un odio profondo.

«D'accordo, Pezzo Grosso» lo salutò Strawn «non farci aspettare troppo.» Fece un cenno al collega e uscirono entrambi.

Quando se ne furono andati, Dillon balzò in piedi e prese a passeggiare nervosamente per l'ufficio. Se quei cialtroni credevano di poterlo pescare, ebbene, ci provassero pure.

Vessi, un immigrato piccolino, sporse la testa attraverso la porta. «Li avete trattati come si meritano» disse pieno di ammirazione. «Questi federali si credono chissà chi e cominciano a darsi troppe arie!»

Dillon lo guardò seccato: «Bisogna andare cauti con quella gente» rispose. «Aspettano solo l'occasione buona per balzarci addosso.»

Vessi si appoggiò alla porta. «Certo» disse. «Ci stanno alle costole da un pezzo... li trovi dappertutto.»

Proprio in quel momento squillò il telefono e Dillon lo congedò con un cenno del capo. Vessi uscì chiudendo la porta, e Dillon sollevò il ricevitore. «Pronto?» disse, di pessimo umore.

«Chi diavolo è quel tizio che va in giro nel territorio di Little Ernie?» abbaiò la voce di Hurst. «Senti bene, Dillon, ti ho già detto di lasciar perdere quella zona della città. È appena stato qui Conforti a lamentarsi, perché abbiamo mandato un uomo a far domande nella Little Italy. Cos'è questa storia?»

«Lo chiedete a me? Come posso saperlo io?» rispose Dillon sogghignando.

«Sai benissimo di cosa parlo» esclamò Hurst furibondo. «Allontana quell'uomo di là e tienilo alla larga. Conosco le tue idee e non mi piacciono. Ho detto a Conforti che può sistemare lui la cosa se per domani quel tizio non se ne sarà andato.»

Mentre Hurst parlava, entrò Roxy. Dillon lo guardò e accennò al telefono. Con le labbra formulò silenziosamente la parola "Hurst". Roxy sorrise e si mise a sedere quietamente, appoggiando le scarpe sul piano della scrivania.

«Prendono un abbaglio. Io non so nulla di questa faccenda» insisté Dillon al telefono.

«Arrangiatevi o ci penserò io» fu la risposta di Hurst prima di sbattere giù il ricevitore.

Dillon depose la cornetta pensieroso. «Non sei stato abbastanza cauto» disse a Roxy.

«Che è stato? Una spiata?» chiese Roxy, dondolandosi sulla sedia.

«Già» rispose Dillon. Estrasse uno stecchino dalla tasca del panciotto e prese a stuzzicarsi i denti. «Era furibondo. Credo che abbia paura che Little Ernie se la prenda di nuovo con lui, quel vigliacco!»

Roxy sorrise poi disse: «Certo che non sono stato cauto, anzi sono andato direttamente al sodo.» Tirò fuori di tasca un foglio e lo gettò sulla scrivania davanti a Dillon. «Dagli un po' un'occhiata.»

Dillon scorse la lunga lista di nomi, poi chiese: «Per l'inferno, cos'è?»

«Guarda.»

«Tira via! Risparmiami la scena del mistero» urlò Dillon.

Roxy non voleva che gli venisse fatta premura. «Quei nomi rappresentano tutta gente che ha degli ottimi posti per macchinette automatiche. Hanno tutti magazzini di angolo con spazio in abbondanza. Se riuscissimo a persuaderli a prendere sei macchine anziché una, sarebbe una bella pacchia!»

«Sei? C'è posto a sufficienza?»

«Certo che c'è!»

Dillon si alzò. «Prima bisognerà sistemare Little Ernie» disse.

Roxy rispose esaminandosi le unghie: «Sì, l'ho preso in trappola.»

Dillon si fece attento. «Cosa vuoi dire?»

«L'ho preso in trappola. Non hai altro che da portarti dietro i ragazzi, e lui è là pronto.»

«Spiegati chiaramente!»

Roxy tolse i piedi dalla scrivania, poi disse: «Little Ernie e i suoi accoliti saranno stasera al Hot Rhythm Club. Hanno organizzato una grossa festa o qualcosa del genere. Saranno tutti là. Potremo raggiungerli e aggregarci a loro. Sarebbe una bella occasione per pescarli tutti insieme!»

«Sei sicuro?» chiese Dillon.

«Sicurissimo. Ho fatto buon uso delle orecchie in quella parte della città.»

Dillon esitò un po', poi disse: «Aspetta qui.» S'affacciò alla porta e chiamò. Vessi e McGowan posarono le stecche e si avvicinarono. Erano i capi della banda di Dillon. La porta fu chiusa accuratamente alle loro spalle.

«Sedete, voi due. Voglio parlarvi» cominciò Dillon.

Gli uomini si presero due sedie e s'accomodarono. «Che c'è?» chiese Vessi.

Dillon sedette sul bordo della scrivania. «Metterò le carte in tavola» esordì. «Noi non ci stiamo espandendo come dovremmo. Per voi poco importa. Chi ci rimette siamo noi. Hurst e io. Hurst però ha paura dell'altra banda. Io no. Che ne direste di agire senza preoccuparci di lui?»

I due si fissarono meravigliati, poi McGowan disse coscienziosamente: «Noi dobbiamo obbedire agli ordini di Hurst!»

Dillon scrollò il capo. «Perché?» chiese. «Chi è Hurst, dopotutto?»

Vessi si grattò la testa, poi chiese: «Non è più lui il capo?»

«Aspetta un attimo» rispose Dillon. «Voglio che prima capiate la situazione. Per espanderci abbiamo bisogno di liberarci di Hurst e di Little Ernie. Non è una cosa semplice ma non è impossibile. Se ci riusciamo, raddoppieremo le nostre entrate. Per esempio, per voi ci saranno duemila dollari la settimana.»

Vessi spalancò gli occhi. «Hai ragione» disse «dobbiamo espanderci.»

«Nessuna fretta» l'ammonì Dillon. «Se ti metti in questa faccenda, devi ricordarti che ci saranno guai per qualcuno..., può darsi anche per noi due. Ma se vuoi il malloppo, te lo devi guadagnare. È dura la vita!»

«Che intendete fare?» chiese McGowan.

La porta venne spalancata ed entrò Hurst. I quattro uomini scattarono in piedi fissandolo sbalorditi. Anche Dillon appariva spaventato.

«Cosa succede qui?» chiese Hurst morsicandosi un labbro. «Manda via questa gente, voglio parlarti.»

Vessi e McGowan si affrettarono a ubbidire e scivolarono accanto a Hurst, quasi temendo di essere colpiti.

Roxy rimase dov'era senza guardare Hurst.

Dillon respinse la propria sedia tamburellando con le dita sul piano della scrivania. Aveva uno sguardo cattivo.

«Fa' uscire quest'uomo» disse Hurst accennando a Roxy.

Dillon scosse il capo. «Non ci darà fastidio.»

Hurst si irrigidì. «Hai sentito quello che ti ho detto!» urlò.

Dillon annuì: «Certo, ma non ci darà fastidio. Che avete, signor Hurst? Sembrate piuttosto eccitato.»

Hurst rimase in piedi esitando un poco, poi disse: «Devi piantarla, Dillon, con le tue trovate. Ti ho già detto che devi lasciare in pace Little Ernie.»

«Perché siete così testardo, signor Hurst?» replicò Dillon.

Hurst si sollevò puntando i piedi. «Tu prendi gli ordini da me» disse. «Sono io che comando, e quando dico basta deve essere basta.»

«Ho riflettuto a lungo e ho alcune idee a proposito della nostra organizzazione» disse Dillon scandendo le parole. «Perché non ci spingiamo nella zona proibita? Potremmo togliere di mezzo Little Ernie...»

Hurst era senza parole. Si fece rosso in viso, mentre serrava le mani a pugno. «Questo discorso mette fine a tutto, sei licenziato, capito? Licenziato!»

Dillon strinse le labbra e gettò un'occhiata di sbieco a Roxy che, seduto in poltrona, con il cappello tirato sugli occhi, taceva.

«Sei pazzo a metterti in testa idee del genere» riprese Hurst. «Una faccenda simile farebbe saltare in aria la città come una polveriera. Non ti voglio più con me, fra i miei uomini... vattene!»

Dillon si piegò in avanti, gli occhi simili a due pezzi di ghiaccio. «Cosa intendete con "miei uomini"? Voi non avete più uomini, sono io che ho i vostri uomini, sporco buffone. Quello che dico io va bene per questi scagnozzi. Io vi ho offerto una possibilità, ma voi siete troppo vigliacco per approfittarne. D'accordo, d'ora in avanti mi occuperò di tutto io... e vi dovrà piacere con le buone o con le cattive.»

Hurst si controllò con sforzo.

«Sei ubriaco» disse. «Non hai cervello per dominare un'iniziativa come questa! Ti serve protezione e non ce l'hai! Non sei nessuno. La polizia ti pescherebbe immediatamente se non ci fossi io alle tue spalle!»

Dillon sorrise. «Pensate che mi sia messo in questo gioco senza occuparmi dei particolari? Siete voi che non valete niente. Avete solo i soldi. So quanto passate alla polizia perché vi lasci tranquillo, e io offrirò di più. Chi meglio paga, meglio è servito.»

Hurst si volse verso la porta. «Sei licenziato» disse secco. «Esci e statte-ne alla larga.»

Dillon estrasse la pistola dalla giacca. «Solo un attimo» sibilò fra i denti.

Hurst si fermò gelato. I lineamenti afflosciati, lo sguardo spento, tese le

braccia come un cieco che brancola nel buio. «Che vuoi fare con quella pistola?» balbettò.

Dillon non si curò neppure di alzarsi. «Parlate troppo» disse. «Se dobbiamo separarci, lo faremo come piace a me.»

Parlando mise un dito sul grilletto e premette dolcemente. La pistola fece fuoco, sussultando leggermente nella sua mano.

Hurst fece un passo avanti, le mani serrate al petto, poi gli si piegarono le ginocchia e cadde. Appoggiato alla scrivania, Dillon sparò di nuovo. Il proiettile aprì un grosso buco nel cranio di Hurst.

Dillon rimase nella stessa posizione, con la pistola sempre puntata su Hurst. «E ora provate a muovervi!» disse. «Scommetto che starete zitto, finalmente.»

Roxy respinse il cappello sulla nuca. «Che peccato!» commentò. «Hai rovinato il tappeto!»

Myra sedeva alla toilette, con un morbido scialle di seta gettato sulle spalle e si stava facendo le unghie. La sua pelle era leggermente arrossata dalla recente doccia calda, una sigaretta le pendeva all'angolo della bocca, e una spirale di fumo le nascondeva parzialmente il viso.

Dillon aprì la porta ed entrò. Myra guardò prima lui poi l'orologio. Non erano ancora le sette.

«Sei in anticipo» disse posando la limetta e avvolgendosi più strettamente nello scialle.

Dillon appariva pensieroso. Si diresse alla finestra e gettò un'occhiata in strada attraverso la persiana. Myra, nell'osservarlo, fu certa che qualcosa di spiacevole era accaduto. «Che c'è?» chiese.

Senza voltarsi Dillon rispose: «Un sacco di novità.» Rimase immobile un momento, poi lasciò cadere l'avvolgibile, e tornò in mezzo alla camera. Aveva il cappello spinto molto indietro sulla nuca e fissava Myra con uno sguardo vuoto.

«Accidenti!» esclamò Myra. «Che diavolo ti è mai successo?»

«Hurst è crepato» rispose Dillon inaspettatamente.

«È stato Little Ernie?» Myra era balzata in piedi.

Dillon esitò un momento, poi scrollò il capo: «Sono stato io.»

Myra si portò una mano alla bocca e indietreggiò facendo cadere lo sgabello. «Sei stato tu?» esclamò. «E... che hai fatto?»

«Gli ho dato il fatto suo» rispose Dillon muovendosi a disagio. «Prendeva di fare il gradasso, e io l'ho tolto di mezzo.»

Gli occhi di Myra scintillarono. «Sei impazzito?» urlò. «Hai davvero ucciso Hurst?»

Dillon la raggiunse con due rapidi passi. Allungò una mano, afferrò le due estremità dello scialle e trasse a sé la ragazza finché i loro visi non furono a un palmo di distanza. «Taci!» ringhiò. «Chiudi quella tua stupida bocca! Sono io, io che decido e non ne voglio più sapere dei tuoi guaiti! Bada che non ci metto molto a togliere di mezzo anche te!»

Myra s'irrigidì.

«Dico sul serio!»

Lei cercò di liberarsi dalla stretta: «Lasciami andare, non farò osservazioni.»

Con uno spintone Dillon la mandò lontano da sé. Lei sedette su una sedia, le mani abbandonate lungo i fianchi. «Dimmi, cosa farai, ora?»

Dillon, soddisfatto per averle detto il fatto suo, sedette in poltrona.

«Ho gli uomini dalla mia parte» disse, scandendo bene le parole «controllo il racket. Penso che presto sarò un capo importante... l'unico capo da queste parti.»

«Ma... e la polizia?» chiese Myra.

Dillon sogghignò. «Hurst pagava la polizia e io la pagherò anche meglio, quindi non succederà niente.»

Myra non disse niente. Teneva gli occhi fissi sul pavimento.

Incoraggiato da quel silenzio, Dillon proseguì: «Stasera mi occuperò di Little Ernie. Ho una trappola già pronta per lui!»

Myra alzò il capo, ma continuò a tacere. Dillon annuì. Il miraggio del suo trionfo lo rendeva espansivo. «Sì» disse «è tutto organizzato. Prima Hurst. Bene, lui è già andato. Poi Little Ernie: stasera sarà la sua volta. Poi la città sarà mia. Questo significa soldi, bellezza, una quantità di soldi, tutti per me.»

Myra si tormentava le mani nervosamente. «Accidenti... non vedi dove stai andando a finire?» disse. «Little Ernie ha tutto... ha più uomini, è protetto... ha la polizia alle spalle... Ti dico che ha tutto!»

«D'accordo» ammise Dillon sorridendo «e mi prenderò tutto io quando l'avrò tolto di mezzo.»

Il telefono prese a squillare. Myra si alzò per rispondere e Dillon la vide trasalire. «Sì, c'è» disse volgendo il capo verso Dillon. «Roxy ti vuole subito al telefono, qualcosa non va per il suo verso.»

Dillon si accigliò, ma si affrettò a toglierle il ricevitore dalle mani. «Sì, che c'è?» esplose.

«Senti, Dillon» disse Roxy «Vessi ha cantato, ha informato Little Ernie dei piani per stasera. Devi sparire dalla circolazione. Ti cercano e sono pronti a sparare.»

Dillon si fece grigiastro. «Mi cercano?» ripeté. «Cosa vuoi dire esattamente?»

«Disgraziato!» Roxy era fuori di sé. «Non stare lì a lamentarti. Vattene alla svelta. Hanno due macchine e sono già per strada.»

«Me ne vado, certo.» Dillon parlava ora quietamente. «Ascolta: vieni a prendermi con una macchina veloce. Io non ho macchina qui. Ti aspetto all'angolo.»

«Arrivo» rispose Roxy.

Dillon sbatté giù il ricevitore e si volse. Aveva la faccia contorta dall'ira. «Andiamo» disse «dobbiamo battercela alla svelta.»

Myra raggiunse l'armadio con un balzo e afferrò un vestito; l'infilò contemporaneamente alle scarpe. In trenta secondi era pronta; gli occhi le scintillavano per la rabbia repressa.

«Il Thompson» disse.

Dillon corse nell'altra stanza. Non appena fu sola, Myra prese da un cappotto appeso nell'armadio un rotolo di banconote e lo fece scivolare nella borsetta guardandosi alle spalle.

Dillon tornò con il mitra. S'avvicinò alla porta, l'aprì, diede un'occhiata al corridoio buio e invitò la ragazza a seguirlo con un cenno del capo.

Myra udì lo stridere dei freni di una macchina. Corse alla finestra e guardò attraverso l'avvolgibile. Quattro uomini erano appena usciti da un'auto e attraversavano correndo la strada.

«Torna indietro... presto... sono qui!» urlò la giovane a Dillon.

Dillon si precipitò in camera e chiuse la porta a chiave. Per un attimo si fermò incerto, poi si diresse verso l'armadio. «Dammi una mano» disse. «Lo spingiamo contro la porta.»

Trascinarono insieme il mobile fino a ostruire l'ingresso. Passi pesanti si fecero udire lungo il corridoio e qualcuno bussò.

Dillon fece un cenno d'intesa a Myra e rimasero entrambi con gli occhi fissi sull'armadio. Di scatto Myra corse al telefono e formò un numero. Dillon fece l'atto di trattenerne la ragazza, poi scrollò le spalle.

Il sergente di servizio all'altro capo della linea ascoltava l'incoerente susurro della ragazza. «Siete pazza» rispose alla fine. «Cose del genere non succedono in una città come questa. Prendete una pillola: è quanto vi occorre!» Prima che l'uomo appendesse il ricevitore, Myra l'udì dire a qual-

cuno: «Hanno Little Ernie alle calcagna.»

Myra depose il ricevitore con gli occhi dilatati dalla paura. «Si sono messi d'accordo» disse rabbrivendo. «La polizia non verrà.»

Un ghigno orribile distorse il viso dell'uomo. «Che importa?» disse. «Non voglio che sia la polizia a togliermi da questo pasticcio.»

I colpi alla porta vennero ripetuti.

«Usciamo dalla parte posteriore» suggerì Dillon a bassa voce.

In silenzio lasciarono la camera e passarono in cucina. L'uscita posteriore conduceva attraverso una lunga rampa di scale a un viale oscuro. Dillon camminava davanti, tenendo il Thompson stretto al fianco e Myra lo seguiva. Scesero adagio, gli occhi fissi alla porta all'estremità della scala. Myra si aspettava di vederla aprirsi da un momento all'altro, e cercava di farsi più piccola possibile.

Giunsero in fondo senza incidenti. Dillon spense la luce prima di aprire la porta. Appoggiò una mano al braccio della ragazza e le disse: «Buttati giù.»

Myra si accucciò e Dillon si mise in ginocchio, cercando a tentoni la maniglia. La sua mano era ferma mentre la faceva girare lentamente. La porta si aprì adagio e quando lo spiraglio fu abbastanza largo anche l'uomo si gettò a terra. Fuori era buio come se una pesante tenda fosse caduta davanti ai loro occhi. Non si udiva il minimo rumore.

Alla fine Dillon aprì completamente la porta. Dal piano di sopra giungevano debolmente i colpi battuti contro la porta. Dillon prese Myra per un braccio e insieme cominciarono a strisciare. D'un tratto, una pallottola sibillò sopra le loro teste e finì nel muro facendo cadere pezzi d'intonaco tutt'intorno.

Sollevato il Thompson, Dillon aprì il fuoco con una sventagliata a semicerchio. Al di sopra del crepitio dell'arma si udì un grido soffocato. Dillon smise di sparare e riprese a strisciare in avanti. La sua mano tesa raggiunse il marciapiede umido. Adesso che era fuori poteva vedere al di sopra del muro il riflesso delle luci della città: tanto quanto bastava per procedere lungo il vicolo oscuro. Trattenendo il respiro, Dillon si rimise in piedi e avanzò lentamente con il Thompson sempre pronto.

Non accadde nulla. Anche Myra s'alzò e lo raggiunse. Camminavano con precauzione, gli occhi fissi all'estremità del vicolo. A un tratto Dillon inciampò in un corpo ma non si fermò; si limitò a scavalcarlo, saggiando il terreno dall'altra parte prima di appoggiare ciascun piede. La strada aperta davanti a lui, le ombre nere, la certezza che la morte era in agguato da

qualche parte, tutto contribuiva ad eccitare i suoi nervi. Se Roxy non c'era, pensò, poteva considerarsi finito.

«Fai attenzione» ansimò Myra «per l'amor del cielo, fai attenzione!»

Dillon non rispose. Avanzava sempre più adagio, man mano che la fine del vicolo si avvicinava. Quando fu a pochi metri dalla strada si piegò sulle ginocchia. I nervi di Myra cedettero e la giovane si appoggiò al muro lasciandolo proseguire da solo. Era pronta a scattare dietro di lui se non accadeva nulla, ma non avrebbe fatto più un passo se non ne fosse stata prima sicura.

Improvvisamente due uomini irrupero nel vicolo. Dillon li vide e cominciò a sparare prima ancora che il cervello trasmettesse l'impulso alla mano. Uno degli uomini tese le braccia e cadde in avanti, ma l'altro scomparve dalla vista. Imprecando sottovoce, Dillon si lanciò fuori del vicolo, dimenticando per l'orgasmo ogni precauzione. Un colpo esplose proprio davanti a lui, ed egli sentì un sibilo nell'aria mentre la pallottola gli passava vicino. Dillon spazzò l'aria in semicerchio con il suo Thompson. Il terribile fragore risuonò nella strada deserta. L'uomo che gli aveva sparato, s'accasciò a terra e giacque immobile.

All'altra estremità della strada apparve una macchina che procedeva a forte andatura. Dillon aveva già alzato il Thompson quando Roxy urlò il suo nome, agitando una mano freneticamente. Inchiodò l'automobile accanto a Dillon nell'attimo in cui anche Myra balzava fuori dall'oscurità. In un baleno furono dentro e la macchina ripartì di scatto. Dietro di loro udirono il crepitio di una sparatoria e una pallottola raggiunse il vetro posteriore.

Myra si sdraiò sul pavimento riparandosi il capo con le mani.

«Prendi una via traversa... presto» urlò Dillon.

Roxy teneva l'acceleratore a tavoletta, mantenendo la macchina sulla strada. A una curva, frenò sterzando completamente. La grossa auto sbandò, strisciò contro il marciapiede e ritornò in carreggiata quando Roxy tolse il piede dal freno.

«Ce l'abbiamo fatta!» esclamò eccitato, mentre la macchina riprendeva la sua corsa. «Li abbiamo battuti!»

«Va bene... va bene...» disse Dillon.

Avevano proseguito a velocità folle per un certo tratto. Roxy gettò un'occhiata a Dillon, poi diminuì la pressione sull'acceleratore.

«Fermati qui» ordinò Dillon. «Dove pensi di andare?»

Roxy s'accostò al bordo della strada. «Dobbiamo uscire al più presto dalla città» disse con aria preoccupata.

«Un momento... un momento...» Dillon posò il Thompson sul pavimento. «Spiegami con calma cosa è successo.»

Roxy cominciò a balbettare, ma sotto lo sguardo duro di Dillon tacque. Cercò di riprendere il controllo, poi disse: «Vessi ha cantato. Gli hai scosso i nervi facendo fuori Hurst. Per qualche ragione ha pensato che non avresti avuto vita lunga ed è andato da Little Ernie. Anche a McGowan la cosa non era piaciuta, ma è venuto ugualmente a riferirmi quel che aveva fatto Vessi. Ho ripescato Vessi e l'ho costretto a confessare. Mi ha detto che Ernie non avrebbe perso tempo. Aveva già avvertito la polizia che avevi fatto fuori Hurst e ti aveva messo i suoi uomini alle calcagna.»

«Vessi?» chiese Dillon con un tono di voce che rivelava tutto il suo odio.

«Vessi è già sistemato» rispose Roxy compiaciuto. «Adesso non si dovrà più preoccupare per procurarsi la cena!»

Dal sedile posteriore Myra disse: «Andiamo! Ci facciamo notare con quel vetro rotto.»

«Chiudi il becco» fece Dillon senza voltarsi, poi continuò rivolto a Roxy: «Sai dov'è Ernie?»

«Certo, ma... non vorrai per caso...» Roxy si girò a guardarlo, gli occhi spalancati dalla sorpresa.

«Nessun maledetto farabutto mi caccerà da questo posto. Penso di andare a fargli una visitina» rispose Dillon fra i denti.

«Non... non sarai per caso diventato matto?» Myra si era tirata su e appoggiandosi allo schienale ripeté: «Non... non...»

Dillon si volse di scatto colpendola in pieno viso con violenza. «Sistermerò presto anche te» disse. Poi volgendosi a Roxy ordinò: «Andiamo.»

Roxy esitò un attimo, poi accese il motore, girò la macchina e si diresse verso la zona est.

Dillon prese in mano il Thompson, lo esaminò attentamente e lo rimise giù. «Penso che quest'aggeggio sia troppo grosso per il lavoro che ho in mente» disse pensieroso.

«Non riuscirai mai ad entrare con quello.» Roxy era a disagio.

Dillon prese la 45 dalla fondina e si assicurò che fosse pronta per l'uso. La ripose e si rilassò fissando la strada buia. Dietro, Myra singhiozzava in preda al terrore.

Dopo pochi minuti Roxy annunciò: «È in fondo a sinistra, ci passeremo

davanti.»

La macchina avanzava più lentamente ora, e Dillon si teneva nascosto nell'oscurità dell'auto.

«Vedi quella luce? È là.»

Dillon esaminò la casa passandole accanto. Era un edificio grande, scintillante di luci.

«A quanto pare è in buona compagnia» osservò.

Roxy non rispose sconvolto dalla paura.

«Benissimo. Ferma qui, andremo a dare un'occhiata.»

Roxy portò la macchina in una zona buia e spense il motore. Dillon aprì la portiera e scese guardandosi attorno con molta circospezione. La strada era vuota. Roxy lo raggiunse e si mise al suo fianco.

«Tu rimani qui» ordinò Dillon a Myra. «Mettiti al volante e stai pronta a partire quando arriviamo.»

Myra si spostò al posto di guida e vi rimase silenziosa e impaurita. Dillon si piegò nella macchina avvicinando il viso a quello di lei. «Bada a quello che fai, sorellina» disse a bassa voce. «Prova a giocarmi un tiro mancino e te la vedrai brutta... chiaro?»

«Farò quello che vuoi» fu la risposta.

«Certo che lo farai» disse lui, poi fece un gesto a Roxy. Si avviarono lentamente lungo la strada, tenendosi sul lato opposto a quello della casa di Little Ernie.

«Passeremo dal retro» disse Dillon. «Forse ci sarà un'uscita di sicurezza.»

Roxy annuì, ma si sentiva mancare.

Al termine della strada attraversarono e imboccarono un vicolo, passando sul retro degli edifici. Dillon li contò uno dopo l'altro, poi si fermò. «Eccolo» disse.

Fermi nel buio fissarono a lungo il posto, finché poterono distinguere una scala anticendio nell'oscurità.

Dillon avanzò cautamente. In alto, sopra alla sua testa, poteva vedere l'inizio della scala.

«Se ti do una spinta, puoi afferrarla» disse a Roxy.

Roxy si fece avanti con riluttanza, poi disse: «Finirai per suscitare un pandemonio qui.»

«Certo» rispose Dillon «è proprio quello che voglio fare.»

Roxy appoggiò il piede sul palmo di Dillon e questi lo sollevò. Ora la scala di sicurezza era a portata di mano e lentamente, badando bene di non

far rumore, Roxy la tirò verso di sé.

Dillon cominciò a salire silenziosamente, seguito dal compagno. Salendo gettava un'occhiata in tutte le finestre che superava; alla quarta rampa di scalini notò una luce abbagliante. Estrasse la pistola dalla fondina e avanzò cauto. Roxy rimase in attesa.

Dillon si fece più vicino alla finestra per guardarvi dentro. C'era molta gente. Lo sguardo di Dillon si soffermò su un piccoletto dall'aria scimmiesca, seduto in una grossa poltrona al centro della stanza. Immaginò che si trattasse di Ernie, e con un cenno chiamò Roxy.

Pur essendo una serata soffocante la finestra era chiusa. Attraverso i vetri giungeva a Dillon l'indistinto brusio della conversazione e di tanto in tanto la risata acuta di una delle donne presenti.

Roxy avanzava strisciando carponi; avvicinando la testa a quella di lui Dillon chiese: «È Ernie quel piccolo babbeo seduto là?»

Roxy gettò una rapida occhiata nella stanza e annuì. «Sì, è lui» borbottò.

Dillon osservava attento quanto avveniva nella stanza. Aveva il dito sul grilletto, ma non aveva intenzione di sparare perché sapeva che non se la sarebbe cavata. Doveva scendere quattro rampe di scale e prima di giungere in fondo, lo avrebbero steso secco come un baccalà.

Una delle donne, una bionda alta e sottile, stava esibendosi davanti ad Ernie. Teneva in mano un lungo bicchiere da whisky e dal modo in cui ridacchiava e si agitava, Dillon pensò che doveva essere già piuttosto brilla.

Ernie aveva due piccoli occhi neri incassati profondamente e la faccia era priva di espressione. Non abbandonava un attimo la donna con lo sguardo.

L'atmosfera era tesa e si avvertiva che qualcosa stava per succedere là dentro.

Qualcuno mise in funzione un giradischi e le note di un ritmo eccitante giunsero debolmente fino a Dillon. La donna cominciò a dondolarsi a tempo di musica. In piedi, in mezzo alla stanza, ancheggiava rivolta verso Ernie, mentre gli altri, addossati al muro, l'accompagnavano battendo il tempo.

Ernie sedeva simile a uno scimmione imbalsamato, ma una luce più viva gli era apparsa negli occhi. Lei sollevò la gonna e accennò un passo di danza. Ernie si tolse una mano dalle ginocchia per grattarsi una guancia, poi si alzò. La donna ondeggiò e si aggrappò a lui passandogli le braccia intorno al collo.

Dillon pensò che non facevano una bella coppia. Lei lo superava di tutta

la testa e lo nascondeva completamente agli occhi dei due uomini fuori della finestra.

Gli altri seguivano con interesse ogni mossa ridacchiando e Dillon ebbe l'impressione che Ernie non l'avrebbe sopportato a lungo.

Forse Ernie era una mezza cartuccia, ma aveva il senso della dignità. Liberandosi dalla stretta della donna, la guidò fuori della stanza e la porta si chiuse dietro le loro spalle.

Dillon impreccò sottovoce, poi si volse verso Roxy. «Dove diavolo sarà andato ora?» sibilò.

Roxy si strinse nelle spalle risollevato. «Se è in compagnia di quella» osservò «faremmo meglio ad andarcene.»

«Ho intenzione di acciuffarlo, anche a costo di fermarmi qui tutta la notte» rispose Dillon. «Taci e lascia fare a me.»

Roxy si chiuse in un cupo silenzio. Ogni tanto guardava in basso, verso la strada buia, senza scorgere nulla. Improvvisamente Dillon l'afferrò per un braccio facendolo voltare. Una luce si era accesa nella camera vicina.

«Sono là» disse. «Non è una bella occasione?»

Senza attendere la risposta di Roxy, si avvicinò alla finestra illuminata.

La bionda, seduta sul letto, cercava di spogliarsi, ma era troppo ubriaca per riuscirci. Si limitava quindi a ridacchiare e a gingillarsi. Little Ernie non c'era e dal fascio di luce che si intravedeva attraverso la porta semiaperta, Dillon dedusse che si trovava nella stanza accanto.

La bionda si alzò e barcollando uscì, lasciando la camera vuota. Dillon infilò le dita sotto il telaio della finestra e sollevò il vetro delicatamente. Dovette faticare un po', ma alla fine ci riuscì. Il vetro si mosse senza rumore.

Roxy lo raggiunse con la pistola in mano, gli occhi fuori dalla testa.

«Stai lì» ordinò Dillon calmo. «Se succede qualcosa, spara.»

Passò una gamba sul davanzale e scivolò dentro la camera. Si fermò e tese l'orecchio, pronto a sparare. Debolmente poteva sentire gli altri due nella stanza vicina; non parlavano ma la donna ridacchiava ed Ernie emetteva strani grugniti. S'avvicinò silenziosamente alla porta e guardò dentro.

Little Ernie indossava una vestaglia da camera rosa salmone e dava le spalle alla porta. La bionda si era liberata finalmente del vestito e stava di fronte a Dillon. Indossava qualcosa in leggero chiffon che non la copriva molto. S'accorse della presenza di Dillon sulla soglia e s'irrigidì. L'effetto dell'alcool scomparve subito, lasciandola sobria e atterrita.

«Non muovetevi» ordinò Dillon. «Muoi dalla voglia di farvi la festa.»

Little Ernie non batté ciglio e Dillon dovette rendergliene atto. Rimase immobile a fissare la bionda, che si portò le mani al petto gemendo.

Dillon si mosse cautamente nella stanza con la leggerezza di un gatto pronto alla lotta. Si spostò in cerchio fino a trovarsi alle spalle della bionda, gli occhi fissi su Ernie.

«Forse non ero atteso» disse calmo.

Little Ernie si morsicò le labbra, mentre il suo viso scimmiesco si faceva verdastro.

«Io sono quello che hai cercato di far fuori stasera» spiegò Dillon. «Penso che la città sia troppo piccola per tutti e due. Ritengo che sia arrivato per te il momento per un viaggetto... di sola andata.»

«Non essere sciocco» rispose Ernie. «Se ci accordiamo potremo fare grandi cose insieme.» Aveva la voce pastosa come se stesse parlando a bocca piena.

Dillon sogghignò scuotendo il capo. «Davvero?» disse. «Sono spiacente, ma sei arrivato tardi, Ernie. La tua rappresentazione è finita.» Parlando afferrò il revolver per la canna e colpì duramente la donna alla tempia.

La bionda s'afflosciò come una bambola senza vita. Il movimento era stato talmente rapido che Ernie prima di potersi rendere conto di quanto accadeva era di nuovo sotto il tiro dell'arma di Dillon.

Ernie gettò un'occhiata alla bionda, poi scrollò il capo: «Brutto colpo, accidenti!»

«Andiamo... ci aspetta una bella passeggiata» ordinò Dillon.

Ernie lo fissò esitando, poi passò nell'altra stanza. «Spero che mi farai vestire» disse.

«Fuori dalla finestra... svelto» fu la risposta di Dillon che nel frattempo gli aveva ficcato la pistola fra le costole.

Ernie uscì dalla finestra, ma si fermò bruscamente quando scorse Roxy. «Cammina» ordinò Dillon con malgarbo.

Roxy si teneva di lato ed Ernie cominciò a scendere lentamente gli scalini. Tranquillamente Dillon ripose la pistola nella fondina; si piegò in avanti e, afferrato Ernie con forza all'altezza dei fianchi, lo fece precipitare oltre la balaustra.

La cosa era stata così rapida che Roxy non riusciva a credere ai suoi occhi. Un attimo prima Ernie era lì, e un attimo dopo era sparito. Si udì un grido di terrore, uno solo, poi il tonfo sordo del corpo di Ernie che si sfra-cellava sul marciapiede.

Dillon prese Roxy per un braccio. «E ora presto» disse. «Dobbiamo an-

darcene di qui alla svelta.»

Si precipitarono lungo la scala. In un attimo raggiunsero il vicolo scuro. Dillon non perse tempo a guardare il cadavere di Ernie e continuò a correre.

Myra accese il motore non appena li udì arrivare. Dillon saltò sul predellino dicendo: «Passa dietro, guida Roxy.»

La ragazza scavalcò i sedili e Roxy si mise al volante. Batteva i denti, ma riuscì ugualmente a innestare la marcia.

«L'hai preso?» chiese Myra.

«Tu che ne pensi?»

«Conosco uno a Springdale che ci potrà tenere nascosti finché le acque non si saranno calmate» disse Roxy.

«Davvero?» disse Dillon. «Questa sì che è una buona idea. Ci possiamo fidare?»

«Certo.» Roxy sterzò nella Ventitreesima Strada e diresse la macchina verso il Kansas Avenue Bridge. «Lo conosco bene. Da lui non verranno a cercarci.»

Attraversarono il ponte a velocità sostenuta. A un tratto Myra si sporse e afferrò Roxy per una spalla. «Ferma!... Ferma!... Ferma!...» gridò.

Roxy fu tanto spaventato che per poco non andò a sbattere con la macchina contro un muro. Frenò di colpo, catapultando Dillon in avanti. «Cosa diavolo succede?» chiese.

Il volto di Myra appariva livido nella luce della strada. «Presto... dove hai preso questa macchina?» ansimò.

Roxy si volse a guardare Dillon. «Le ha dato di volta il cervello?» chiese furibondo. «Per un pelo non siamo finiti là contro.»

L'espressione di Myra non piacque a Dillon, che chiese ruvidamente: «Che ti è venuto in mente?»

«Dove hai preso la macchina?» ripeté Myra stringendo il braccio di Roxy.

«Dove vuoi che l'abbia presa?» rispose lui seccato. «L'ho rubata!»

Myra apostrofò furibonda Dillon: «Questo stupido ci ha rovinati!» urlò. «Non capisci che abbiamo passato il confine con questa roba?»

Dillon si volse di scatto verso Roxy con i pugni tesi. «Deficiente!» urlò. «Ci hai messo i federali alle calcagna!»

Roxy s'irrigidì. «Maledizione! Fra poco avremo una vera folla alle calcagna!... Ma perché proprio i federali?»

«È reato di competenza della polizia federale far uscire dallo Stato

un'auto rubata... non lo sapevi, idiota?» chiese Dillon rabbioso.

Roxy, che si era fatto di un color terra, rimise in moto la macchina. «Adesso ci addosseranno la faccenda di Hurst» disse con voce incerta. «Adesso ci prenderanno sicuramente...»

«Parti subito. Dobbiamo metterci al riparo al più presto possibile» intervenne Myra.

La grossa macchina partì. «Quando lo saprà quel dannato di Strawn, ci verrà subito a cercare» commentò Dillon.

«Hai visto cos'hai combinato, bastardo?» sibilò Myra fra i denti rivolta a Dillon picchiandosi i pugni sulle ginocchia. «Eravamo a posto, ma tu hai voluto fare il furbo. Debbo finirla con te... Io me ne lavo le mani e non se ne parla più.»

«Tra noi sarà finito tutto, quando lo dirò io e non prima. Tu sai troppe cose, bella mia. Eppoi Strawn ti metterebbe qualcuno alle calcagna, puoi esserne certa» sogghignò Dillon.

«Dobbiamo abbandonare la macchina» intervenne Roxy. «Questo vetro rotto ci farà notare troppo. Vado avanti ancora un po', poi proseguiremo a piedi.»

Viaggiarono in silenzio. La notte era fonda, senza luna, e oscurata da pesanti nubi minacciose. Una volta raggiunta l'aperta campagna, i grossi fari illuminarono una strada malridotta, sulla quale la macchina sobbalzava e sbandava paurosamente.

«Hai del denaro?» chiese Dillon sottovoce a Myra.

«Che domande! Con la furia che avevamo quando siamo scappati» rispose la ragazza troppo alla svelta. Con cautela appoggiò una mano sulla borsetta che teneva a fianco. Dillon se ne accorse, si piegò in avanti e gliela strappò; Myra esitò un istante poi si lanciò in avanti nel tentativo di recuperarla. Dillon, che aspettava quella mossa, la colpì con un manrovescio che la mandò a sbattere in un angolo della macchina. «Piantala» disse con cattiveria. «Non hai soldi, hai detto, quindi perché sei così suscettibile?»

Mise una mano nella borsetta e trovò subito il grosso rotolo di banconote. Sorrise nell'oscurità, mentre con noncuranza lo trasferiva nelle proprie tasche. Poi le gettò bruscamente la borsetta sulle ginocchia.

«Dammi quei soldi» disse lei furibonda.

«Attenta» l'ammonì Dillon, e la nota minacciosa nella sua voce fece tremare Myra.

Roxy rallentò. «Springdale è vicino» disse. «Penso che ci convenga lasciare la macchina e andare a piedi.»

Portò la macchina fuori strada e frenò. Uscirono tutti e tre. «Sarà prudente che porti con me il Thompson» osservò Dillon.

«Sarà meglio che tu lo nasconda sotto la giacca» disse Roxy.

Dillon accettò il suggerimento e si tolse la giacca. Cominciarono a camminare nella strada buia finché dopo una curva videro apparire delle luci.

«Il tizio da cui stiamo andando ha idee di grandezza, bisognerà pagarlo salato» disse Roxy.

«Vedremo» rispose Dillon secco.

Camminarono un po'. Myra, in mezzo ai due uomini, aveva la mente occupata da amari pensieri e continuava a inciampare per la strada accidentata. Dillon le aveva preso i soldi e lei non poteva lasciarlo, ma i federali non gli avrebbero dato tregua, soprattutto un tipo come Strawn che moriva dalla voglia di metter loro le mani addosso. Doveva riprendere il denaro e andarsene prima che succedesse qualcosa. I federali non trattavano le donne come i poliziotti normali.

«Eccola» disse Roxy.

Davanti a loro potevano scorgere l'ombra di una costruzione. Una luce brillava a una finestra.

Si affrettarono. «Fate piano, entreremo dal retro» raccomandò Roxy.

Lasciarono la strada per costeggiare la casa. Era così buio che Myra continuava a perdere l'equilibrio, ma i due uomini non le offrivano alcun aiuto. La giovane serrava i denti furibonda. Era sola contro i due uomini, ma non aveva paura. Aveva la massima fiducia in se stessa.

Roxy bussò alla porta e dopo una breve attesa un uomo alto e magro si fece sulla soglia.

«Salve, Joe!» lo salutò Roxy. «Lieto di vederti! Questi sono due amici... possiamo entrare?»

L'uomo si fece di lato, invitandoli senza entusiasmo. «Certo. Accomodatevi» disse.

Entrarono in una piccola stanza, miseramente arredata, illuminata da una lampada a olio. Roxy fece le presentazioni: «Questo è Joe Chester, il tipo di cui ti parlavo.»

Il viso di Joe era magro e piatto, e i lunghi denti gialli gli davano l'aspetto di una volpe. Li guardò di sottocchi, soffregandosi le mani sui pantaloni. «Lieto di conoscervi» disse.

Dillon grugnì e fece un breve cenno con la testa.

«Senti, Joe» cominciò Roxy. «Vorremmo stare qui tranquilli per un po'»

di tempo. Puoi sistemarci... mi hai capito, no?»

«Vado a prendere qualcosa da bere. Si chiacchiera meglio davanti a un bicchiere» rispose Joe e lasciò la stanza.

«Non mi piace» disse Dillon.

«Fidati. Ci sistemerà, vedrai» rispose Roxy scrollando le spalle.

Joe tornò con bottiglia e bicchieri e li depose sulla tavola. Sedettero; Myra si sistemò in disparte accanto alla finestra, e di tanto in tanto gettava un'occhiata nella notte fonda.

Quando tutti furono serviti, Joe chiese: «Per quanto tempo?»

«Un paio di settimane, non di più» rispose Roxy.

«Vi costerà mille dollari la settimana» disse Joe annusando il suo whisky.

Dillon si agitò impaziente, ma Roxy lo fermò con un gesto della mano. «Aspetta un attimo» disse.

Dillon scrollò il capo: «Non ho intenzione di farmi spennare! Mille dollari! Siamo matti?»

Un sorriso untuoso apparve sul viso di Joe. «L'hanno detto alla radio dieci minuti fa» disse blandamente. «Siete ricercati dal dipartimento di giustizia per il furto di una macchina, e la polizia di Stato è sulle vostre tracce per la morte di Hurst.»

Un silenzio mortale scese nella stanza. Myra si passò nervosamente le dita fra i capelli guardando Dillon con occhi pieni d'odio, ma non disse nulla. Era lui il responsabile e doveva arrangiarsi a sistemare la faccenda.

«E con questo?» chiese Dillon balzando in piedi.

Joe appoggiò le mani sporche sulla tavola e scosse il capo. «Voi tre scottate. Scottate maledettamente. Io conosco Roxy. Siamo amici... perciò sono disposto a rischiare, ma penso che avrò anche il diritto di essere ricompensato adeguatamente.»

Dillon si diresse verso Joe. «Sarete pagato bene, ma non mille dollari la settimana. Ve ne darò cinquecento e dovranno bastare.»

Joe scosse il capo. «È inutile che insistiate, signor...» cominciò.

Dillon si piegò in avanti e lo afferrò per la camicia. «Ascoltami bene, straccione» urlò. «Mi cercano per mandarmi sulla sedia elettrica. Un cadavere più o uno meno non cambierà niente per me, chiaro?»

Joe si fece terreo e rispose con voce roca: «Siete voi il capo, signore. Mia madre si occuperà di voi. Roxy conosce la fattoria fra le colline. Là non vi troveranno di sicuro.»

Dillon lasciò la presa e si volse a Roxy che annui. «Sì» disse «è un bel

posto.»

«Ci serve un'altra macchina» disse Dillon.

«Vi venderò la mia. È vecchia ma, per Giove, va benissimo» si offrì Joe.

Dillon gli volse la schiena per evitare di mostrargli le banconote. Prese alcuni biglietti, e rimise gli altri in tasca.

«Vi darò mille e duecento dollari per la macchina e per due settimane di pensione.»

Joe prese il denaro e lo contò attentamente, incapace di nascondere la sua soddisfazione. La vista di tanto denaro lo rendeva euforico.

Dillon gli si avvicinò con il viso feroce: «Preparate la macchina immediatamente e metteteci qualcosa da bere e da mangiare. Tutto compreso nei quattrini che vi ho già dato.»

Joe lo fissò, cercando di farsi più piccolo. «Certo» rispose «mi fa piacere aiutare gente come voi.»

Quando fu uscito, Dillon si volse a Roxy: «Cosa ti è saltato in mente di rivolgerti a un individuo del genere?» disse.

L'altro non rispose, limitandosi a stringersi nelle spalle.

Joe rientrò annunciando: «La macchina è pronta. Avete carburante a sufficienza e dentro c'è quanto avete richiesto.»

«Sai trovare il posto?» chiese Dillon a Roxy.

«Sì, so dov'è.»

«E allora andiamo. Non possiamo stare qui tutta la notte a ciondolare.»

Joe li accompagnò alla porta: «Verrò a trovarvi tra pochi giorni e saprò dirvi come vanno le cose.»

Dillon salutò, montò in macchina e sedette dietro con Myra. Roxy si mise al volante e l'auto partì nella notte.

Roxy teneva l'acceleratore a tavoletta. La macchina avanzava traballando sulla strada malandata e li sbalottava violentemente.

«È lontano il posto?» chiese Dillon.

Roxy scosse il capo, poi pensando che Dillon non poteva vederlo disse ad alta voce: «Ci vorranno circa due ore.»

Dopo quel breve scambio di parole proseguirono in silenzio. La macchina sobbalzava continuamente, e i suoi fari illuminavano di luce radente le buche della strada facendole rassomigliare a crateri.

D'un tratto Myra sollevò il capo e appoggiò una mano sul braccio di Dillon. L'uomo si scosse dalle sue meditazioni. «Che c'è?» grugnì.

«Ascolta.»

Dillon ebbe l'impressione di udire qualcosa al di sopra del brusio del

motore della vecchia macchina, ma non ne era sicuro. Si volse a guardare attraverso il finestrino posteriore e vide in lontananza la luce di un faro che si avvicinava sobbalzando.

Tese l'orecchio e questa volta distinse il debole ululato di una sirena. La sua mente prese a funzionare a ritmo frenetico.

«Siamo inseguiti. C'è un poliziotto dietro a noi» urlò a Roxy.

Per poco Roxy non finì fuori strada. La luce tremolante guadagnava rapidamente terreno.

«Seminala» disse Dillon. «Quella va come il vento.»

Roxy premette l'acceleratore e la macchina sbandò di nuovo. Il poliziotto accelerò a sua volta. Si sentiva chiaramente il rumore del motore spinto al massimo. Ora la sirena urlava nelle loro orecchie.

Dillon cercò il revolver e ruppe il finestrino posteriore.

«Non sparare... aspetta!» gridò Myra.

Dillon non le diede retta e sparò due volte. I sobbalzi della macchina però gli fecero sbagliare il colpo. Il poliziotto scartò un poco di lato, ma continuò la sua corsa. Dillon abbandonò la pistola e afferrò il Thompson. «Lo sistemo io, quel dritto» disse facendo sporgere l'arma attraverso il vetro spaccato.

Il poliziotto lo precedette di pochi secondi e quattro proiettili raggiunsero la macchina.

Dillon appoggiò il mitra alla spalla e rispose con una rabbiosa sventagliata. Quando abbassò la canna la luce della motocicletta era scomparsa.

«L'ho preso» gridò a Roxy. «Va' avanti... è spacciato.»

Posò il mitra e si lasciò andare contro lo schienale. «L'aria qui sta diventando un po' troppo calda» disse.

Sentì qualcosa sulla mano: qualcosa di caldo e di appiccicoso che lo fece trasalire. Per un momento pensò di essere stato colpito, ma si rese subito conto che non era possibile. Scrutò nell'oscurità della macchina. Myra giaceva in un angolo.

«Che hai?» chiese. «Sei ferita?»

La ragazza tossì violentemente.

«Fermati...» ordinò Dillon a Roxy. «L'ha colpita.»

Roxy esitò. «Non c'è nessuno dietro?»

Dillon diede una rapida occhiata. «No... fermati qui.»

Roxy frenò, accese la luce interna ed entrambi fissarono Myra. Era raggomitolata su se stessa e si premeva una mano su un fianco. Dillon vide il sangue scorrere attraverso le sue dita. Imprecò a bassa voce, poi chiese: «È

una brutta ferita?»

La ragazza sollevò il capo lentamente. Aveva la bocca contorta in una smorfia e sul labbro spiccavano rossi i segni dei denti. Si era morsicata a sangue per la sofferenza. La luce cruda della lampadina le dava un aspetto cadaverico. Era in un bagno di sudore e i capelli le ricadevano umidi sul viso come se avesse camminato a lungo sotto la pioggia.

Roxy si chinò a guardarla sconvolto: «Ci serve un medico, ha un brutto aspetto.»

Dillon lo fissò duramente. «Certo che ha un brutto aspetto» rispose. «Certo che le servirebbe un dottore...»

Roxy si volse per mettere in moto la macchina, ma Dillon lo fermò appoggiandogli una mano sulla spalla. «Aspetta» disse. «Non possiamo entrare in una città con lei ridotta a questo modo... si farebbe notare troppo. Vai tu, io starò qui ad assisterla.» Le sue parole erano dense di significato.

Roxy stava per ribattere, ma l'espressione di Dillon lo fece ammutolire. «D'accordo» rispose con voce rauca.

Spense il motore, aprì la portiera e scese in strada. Dillon mormorò «Suonerò il clacson.»

Myra sollevò il capo: «Roxy... Roxy... dove vai?»

«A cercare un medico... ti rimetterai... sta' tranquilla!»

Un improvviso panico invase la ragazza: «Roxy... non te ne andare... non lasciarmi sola... con lui.»

Roxy s'allontanava già velocemente lungo la strada malridotta, le spalle curve come in attesa di un colpo violento. Dillon spense la luce e disse: «Starai subito bene.»

Myra si raggomitò sul sedile: «Lasciami una possibilità» supplicò. «So che cosa... vuoi... fare... Non farlo... ti scongiuro!»

Dillon si piegò su di lei. «Sei impazzita?» disse. Aveva il viso lucido di sudore. Due solchi profondi gli segnavano gli angoli della bocca. «Cosa stai vaneggiando?»

«Non... trattarmi... come un cane!» lo pregò.

Dillon depose ogni maschera. «E tu ne hai lasciate di possibilità a Fan?» urlò. «Tu l'hai sfregiata, sguadrina! Tu hai preso tutto quel denaro e non volevi darmelo! Tu sai troppe cose, sorellina!»

«Guarda... sto male... perdo sangue...» balbettò Myra «che altro vuoi?» E tolse la mano dal fianco cercando di afferrarlo. Dillon si ritrasse da quel contatto insanguinato. Tranquillamente cercò la pistola, e quando le dita raggiunsero la canna, la tenne saldamente in pugno.

«Certo che ti lascerò una possibilità» disse sorridendo.

Myra era intontita dal dolore e dalla perdita di sangue. Riusciva solo a scorgere una figura confusa che si chinava su di lei, mormorandole parole vaghe. Ricominciò a tossire, e l'improvviso sbocco di sangue l'atterrì.

«Ho paura... ho paura...» si lamentò.

Dillon estrasse la pistola da dietro la schiena e l'acciaio brillò mentre l'arma descriveva un arco dall'alto in basso. Il colpo la raggiunse sulla sommità del capo con violenza. Nel silenzio della notte si udì distintamente lo scricchiolio del cranio che si fracassava. Altro sangue le uscì di bocca mentre cadeva in avanti.

Dillon si precipitò fuori dalla macchina, girò intorno e aprì l'altra portiera. Con cautela brancolò nell'oscurità alla ricerca del corpo. La sua mano tesa sfiorò la testa di lei, ma subito si ritrasse con disgusto, le dita imbrattate di sangue.

Rimase così, immobile, improvvisamente atterrito all'idea di toccare quella figura che si delineava appena nella notte. Sotto l'impulso del panico cominciò a colpirla alla testa e alle spalle col calcio della rivoltella. Alla fine si fermò ansante, la testa in fiamme e la bocca arida. Le gambe della ragazza pendevano fuori dalla macchina, il busto si perdeva nell'oscurità. Muovendosi con precauzione, l'uomo si abbassò e si pulì le mani nelle calze di lei. Lo fece a scatti quasi temesse di vederla muovere.

La luna apparve improvvisamente fra le nubi, illuminando la strada. Più lontano Roxy sedeva sull'erba, il capo appoggiato fra le mani. Imprecava senza sosta per impedire al suo cervello di pensare a quel che stava accadendo. Due brevi colpi di clacson lo fecero alzare traballando.

Ma' Chester era una donnetta dall'aria dura, con le mani rozze e la bocca avvizzita. In piedi sotto il porticato della fattoria li osservava. Legato intorno alla vita portava un pezzo di sacco che fungeva da grembiule. Teneva le mani nodose incrociate sul petto rinsecchito e Dillon notò le unghie nere e smozzicate che artigliavano il misero abito di cotone.

La fattoria era ben nascosta in mezzo alle colline, lontana alcune miglia dalla strada principale e appartata da qualsiasi sentiero battuto.

Era appena l'alba. Dillon e Roxy avevano trascorso la notte nel bosco, ritenendo più prudente evitare di presentarsi a notte fonda. I due uomini erano entrambi stanchi e irritabili.

Roxy si occupò di Ma' Chester, che pareva già al corrente di tutto. Joe doveva averla avvisata.

«Immagino che vogliate vedere la vostra camera» disse la donna.

La seguirono nella casa impregnata di un odore misto di sporco e di cucina. Dillon storse il naso disgustato.

Il soggiorno era sudicio e nudo. Un vecchio, che a giudicare dall'aspetto poteva essere il padre di Ma' Chester, sedeva in una sedia a dondolo davanti alla stufa. Nonostante il calore del sole che stava sorgendo, pareva infreddolito e a tratti era scosso da un tremito violento. Era calvo, la barba ispida e catarroso. Non si preoccupò neppure di alzare la testa quando i due entrarono.

Ma' Chester li guidò attraverso la stanza fino a una porta all'estremità opposta. La camera sarebbe stata motivo di vergogna anche per una pensione nell'Eastside. Dillon si guardò intorno disgustato.

«Volete la colazione?» chiese la donna con un tono tale da sottintendere un rifiuto.

«Sì, e abbondante» rispose invece Dillon.

Quando fu uscita tirandosi dietro l'uscio, Dillon prese a girare per la stanza. «Mille dollari per questo schifo!» esclamò. «Quando vedo quel mascalzone gli torco il collo.»

Roxy sedette cautamente sul letto. «Non ci troveranno mai qui» disse. «Chissà quanto passerà Joe alla vecchia dei nostri quattrini... scommetto che la maggior parte se la terrà per sé.»

Dillon raggiunse la finestra e guardò fuori. Roxy gli lanciò un'occhiata preoccupata: Dillon gli faceva paura e l'orrore della notte precedente era ancora vivo in lui. Lì seduto sul letto riviveva tutto quanto avevano fatto. Avevano trasportato il cadavere verso un grosso deposito di rena e in un silenzio allucinante l'avevano febbrilmente sepolto sotto uno spesso strato di sabbia. Forse non l'avrebbero trovata per intere settimane... o forse l'avrebbero scoperta l'indomani stesso, pensò Roxy rabbrivendo.

«Finiscila di pensarci» disse Dillon.

Roxy si scosse e vide Dillon davanti a sé; si era allontanato dalla finestra e lo stava fissando. «Ne avrebbe avuto per un bel po'» disse «e prima o poi sarebbe finita così. Cosa potevamo fare? Se l'avessimo abbandonata si sarebbe messa a gridare di certo.»

«Sì... Sì...» si affrettò ad annuire Roxy. «Ce la dimenticheremo.»

«Farai meglio» disse Dillon minaccioso.

Proprio in quel momento Ma' Chester mise dentro la testa. «È pronto» annunciò.

I due uomini passarono nell'altra stanza. Il tavolo era coperto con un

giornale unto e il vecchio Chester stava già mangiando. Dillon lo guardò con disgusto. Il vecchio li degnò di un'occhiata e grugnì. «Non badategli, è sordo» disse Ma' Chester.

Dillon prese una sedia e sedette. Il cibo era scarso e cattivo.

«Avete la radio?» chiese Roxy.

Ma' Chester in piedi accanto alla stufa si occupava del caffè. Scosse il capo e rispose: «No, signore, niente radio. Noi siamo poveri.»

Dillon affettò il prosciutto salato con rabbia. «Pensavo che in tutte le fattorie ci fosse una radio!»

«Noi non l'abbiamo» replicò monotona la donna. «Noi siamo poveri.»

«Me l'avete già detto.» Dillon tremava d'ira repressa.

La porta venne aperta ed entrò una ragazza. Sia Dillon che Roxy smisero di mangiare per guardarla. Era robusta e portava i capelli color paglia sparsi sulle spalle. La figura piena era nascosta a stento da un logoro abituccio di cotone. Era alta quanto Dillon e aveva mani e piedi grandi. I lineamenti erano regolari e belli, ma l'espressione del suo viso era quella di una bambina di sette anni.

Ora se ne stava lì incerta, guardando con occhi spaventati i due uomini sconosciuti seduti al tavolo.

«Siedi, Chrissie» disse Ma' Chester «questi due signori non ti faranno del male.»

La ragazza si mosse in silenzio verso la tavola e sedette, poi in uno slancio di confidenza disse: «Siete venuti con quella grossa macchina?»

Dillon guardò Roxy. «Sì» rispose questi «proprio con la macchina.»

Chrissie sorrise timidamente mentre allungava una mano a prendere il pane. «Noi non abbiamo la macchina. Mi portate a fare un giro?»

«Non dare noie a questi signori... mangia» l'ammonì severa Ma' Chester.

La ragazza cominciò a inghiottire il cibo. Vicino al piatto aveva una tazza smaltata piena di latte, e quando bevve Dillon vide il latte colarle lungo il mento sul davanti dell'abito. D'un tratto fu conscio di uno strano odore che proveniva da lei, lo stesso odore dei bambini piccoli non curati. Si sentì nauseato e respinse il piatto, poi borbottando si alzò.

Ma' Chester disse: «Ecco il caffè» e posò sgarbatamente sul tavolo una caffettiera. Dillon se ne versò una tazza e la portò vicino alla finestra. Quando Ma' Chester si volse verso la stufa, Chrissie si allungò sul tavolo e portò via il prosciutto che Dillon aveva lasciato nel piatto.

Roxy appoggiò il suo coltello e domandò tanto per dire qualcosa: «Hai fame?»

Lei lo guardò sorridendo, compiaciuta. «Sì» rispose. «Mi porterete a fare un giro?»

«Sicuro» assentì Roxy.

«Stai zitta» disse Ma' Chester.

Lo sguardo di Chrissie si fece scuro e lei cominciò a borbottare. Un po' di saliva le scendeva lungo il mento. Ma' Chester la raggiunse e le batté con le nocche sulla nuca come se bussasse. Chrissie le appoggiò la testa contro il petto, mentre un'espressione soddisfatta le appariva sul volto bovino.

Ma' Chester disse a Roxy: «È un po' sempliciotta, ma è buona. Ci deve essere qualcosa che non funziona nel suo cervello. A volte fa così, io le batto la testa e questo l'aiuta.» Il viso della donna si era addolcito, mutando completamente espressione.

Roxy rimase seduto a guardare affascinato. «È una ragazzona, eh?»

«Ha diciotto anni» rispose Ma' Chester «ma credo che non sia mai molto cresciuta di mente.»

Dillon, incapace di resistere oltre, uscì. Il sole cocente aveva prosciugato la rugiada e la terra fumava, mentre una sottile nebbia si stendeva a perdita d'occhio. L'aria era profumata e l'uomo fu soddisfatto di essere uscito da quella puzzolente baracca.

Si avvicinò alla macchina per darle un'occhiata. L'interno era macchiato del sangue di Myra.

Lungo il sentiero vide un pozzo, tirò su un secchio d'acqua e, trovati degli stracci sotto il sedile anteriore, cominciò a ripulire tutto ben bene. Aveva appena finito, quando anche Roxy uscì.

«Divento pazzo in questo lurido posto» gli disse fissandolo. «Aspetta che venga quell'imbroglione e vedrai come lo sistemiamo!»

Roxy sedette sul predellino della macchina e si accese una sigaretta. «È già qualcosa essere al sicuro!» disse.

«Quella scema mi fa star male» rispose Dillon, sistemando il sedile posteriore.

«Poveretta... è una bambina... Guardala come se lo fosse veramente e non ti darà più fastidio.»

Chrissie uscì proprio in quel momento e si diresse verso di loro. «Perché avete bagnato tutto il sedile di dietro?» chiese.

Dillon si volse e sputò per terra. Mentre si allontanava Chrissie disse a Roxy: «Non mi piace lui!»

Roxy le sorrise. «Ma no, è buono» rispose. «Soltanto, vedi, è un po' pre-

occupato.»

Chrissie parve meravigliata. «Cosa vuol dire preoccupato?»

Roxy si grattò la testa incerto, ma Chrissie aveva già perso interesse per la cosa. «Mi portate a fare un giro?» disse.

«Ora non posso, forse domani» rispose Roxy. «Cosa fai tutto il giorno?»

Lo sguardo della ragazza rimase rivolto alla macchina, mentre diceva: «Oh niente... gioco... mi piace giocare.»

Roxy la guardava. Pensava che era un peccato che una ragazza così graziosa fosse tanto indietro mentalmente. «Be', allora giochiamo a qualcosa.» Si sentiva imbarazzato, ma provava anche tanta pena. Lei lo guardò come per decidere se valesse o no la pena di giocare con lui, poi annuì.

Dillon che aveva fatto il giro della casa li fissò. Una strana espressione gli apparve negli occhi. «Portala al fiume» suggerì «e insegnale a nuotare.» Poi concluse a bassa voce: «Dài, prova, chissà che non ne valga la pena!»

Il viso di Roxy divenne scarlatto, mentre rispondeva rabbioso: «Lasciala stare, è una poveretta. Non sono un mascalzone io!»

Dillon lo fissò con un'espressione vuota. «Allora va' a giocare alle bambole, povero scemo!»

Rimase a guardarli mentre si allontanavano verso il bosco.

Dopo due giorni trascorsi alla fattoria Dillon era quasi impazzito. Non aveva il coraggio di allontanarsi troppo dal folto del bosco e al tempo stesso era stanco di rimanere in casa a guardare il vecchio Chester e ad ascoltare Ma' Chester che tesseva gli elogi del suo figliolo.

Roxy, tanto per fare qualcosa, si occupava della fattoria. Dillon era troppo pigro per imitarlo. Chrissie, superata la timidezza iniziale, seguiva Roxy come un cagnolino e l'uomo stava volentieri con lei. Lei si divertiva a sentirlo parlare, il che lo lusingava, e lo aiutava nei lavori della fattoria.

Roxy era meravigliato della sua forza. La ragazza non ci pensava due volte a compiere i lavori più faticosi, ma quando era stanca diventava un po' strana; allora Roxy la portava a fare una passeggiata.

Dillon li osservava con aria di sufficienza e non faceva alcun tentativo di unirsi a loro. Quando Chrissie se ne andava a letto, i due uomini giocavano a carte, ma non parlavano mai della ragazza.

Giunse finalmente la domenica. Dillon aveva i nervi a pezzi: aspettava infatti Joe Chester e con lui le sospirate notizie. Senza radio e senza giornali, i due uomini ignoravano completamente quello che era successo.

Erano le dieci passate quando arrivò Joe. Apparve su per la strada malconcia guidando una macchina nuova. Sembrava molto soddisfatto di sé.

Chrissie fu la prima a vederlo e gli si precipitò incontro. Joe frenò e la fece salire.

Dillon e Roxy si fissarono e Dillon mormorò: «Dobbiamo riuscire a parlare da soli con quel farabutto!»

«In qualche modo ce la faremo» rispose Roxy.

Ci volle un po' di tempo prima che Joe potesse dedicarsi a loro. Ma' Chester e Chrissie se ne erano appropriate e persino il vecchio Chester sembrava essersi svegliato, e aveva qualcosa da dire. Quando finalmente Joe fu libero, Dillon era furibondo.

I tre si diressero verso il bosco e quando furono a una certa distanza dalla casa sedettero sull'erba.

«Parla, maledizione» sbottò Dillon. «Cosa è successo?»

Joe rivolse loro uno sguardo preoccupato e scosse la testa. «Non mi piace la faccenda» disse. «I federali stanno facendo un gran chiasso.»

«Cosa volete dire? Dove sono i giornali?»

La richiesta parve sorprendere Joe. «Quali giornali? Non ne ho portati!»

Dillon guardò Roxy furibondo. «Che razza di deficiente!» urlò. «Viene dalla città e non pensa neppure a portare i giornali!»

Persino Roxy era irritato. «Davvero, Joe» esclamò «sei stato proprio stupido!»

«Stupido?» replicò Dillon urlando. «Altro che...» S'interruppe, incapace di proseguire.

Joe appariva dispiaciuto. «Se avessi pensato che volevate un giornale, ve lo avrei portato.»

Dillon si trattenne a stento dal colpirlo; continuava ad aprire e serrare i pugni nervosamente. «Ci serve una radio qui» si limitò a dire alla fine. «Devo sapere cosa succede, altrimenti divento pazzo in questo lurido posto!»

«Ve la porterò la prima volta che verrò su» annuì Joe.

«La voglio subito» rispose Dillon.

«Bene, vai avanti» intervenne Roxy «raccontaci come vanno le cose.»

Joe era di nuovo preoccupato. «I federali sono venuti da me» disse. «Girano dappertutto e hanno trovato la macchina che avete abbandonato vicino a casa mia... bell'idea la vostra!»

«Sanno di questa topaia?» chiese Dillon.

«No» rispose Joe scuotendo il capo. «Spero di no. Sarebbe un bel guaio

per me e per i miei se vi trovassero qui!»

«Per cosa credete che paghi mille dollari?» ribatté Dillon.

«Stavo per arrivarci» disse Joe sollevando lo sguardo. «L'altro giorno ho avuta una sfortuna maledetta al gioco. Li ho persi tutti.»

«Che diavolo c'entro io?» rispose Dillon irrigidendosi.

Joe raccolse un filo d'erba evitando di guardarlo. «Forse avete ragione» disse. «Voi non c'entrate per niente, ma volevo solo dirvelo.»

«Sentite, Chester, io vi ho dato quei soldi per starmene nascosto; ora voi li avete persi. Male per voi, io non posso piangerci sopra.»

Joe cambiò argomento rivolgendosi a Roxy: «Ma' ha detto che avete fatto un bel lavoro con la siepe.»

Roxy si strinse nelle spalle. «L'ho fatto per passare il tempo. Mi sono divertito» disse.

Dillon sibilò a denti stretti: «Piantatela con questi discorsi e ditemi piuttosto come stanno le cose.»

«Sapete com'è...» rispose Chester e si appoggiò al muro, il viso rivolto verso il sole. «Come al solito i giornali hanno montato l'assassinio di Hurst. I federali vi hanno cercato e hanno fatto una quantità di domande... Insomma la solita caccia...»

«Hanno dei sospetti su di voi?» chiese Dillon.

Joe scosse il capo. «Vi ho detto che hanno messo su di voi una taglia di cinquemila dollari?» aggiunse.

I due uomini trasalirono. «Cinquemila dollari?» ripeté Roxy incerto.

«Esatto» confermò Joe. «Ho l'impressione che vi vogliano a tutti i costi.»

Seguì un pesante silenzio mentre i due meditavano sulla notizia, poi Joe proseguì: «Mica pochi eh, cinquemila dollari! A certa gente potrebbero anche far gola...»

Si alzò: «Devo tornare da Ma'» disse. «S'arrabbia se non le sto intorno quando sono qui. Ci vediamo prima che riparta.»

E si allontanò muovendo rigidamente le lunghe gambe sottili.

«Hai capito?» disse Roxy a bassa voce.

Dillon strinse i pugni. «Non darò più un cent a quel lurido bastardo» rispose.

«Pensaci bene» riprese Roxy «non fare delle stupidaggini. Dobbiamo tenercelo buono. Se non lo accontentiamo spiffera tutto ai quattro venti... Ha parlato piuttosto chiaramente!»

«Come facciamo a essere certi che offrono quella taglia?» obiettò Dillon

furibondo. «Se fosse solo un trucco per portarci via altri soldi?»

Roxy scosse il capo nervosamente. «Non voglio andare a vedere se è un bluff» disse. «Se i federali arrivano qui, non ci restano molte probabilità.»

Dillon prese di tasca il rotolo delle banconote e si mise a contarle. Erano duemila dollari, più due biglietti da cinquanta. Roxy lo guardò. «Forse si accontenterà di duemila dollari.»

Dillon agitò le banconote pieno di rabbia borbottando: «Noi gli diamo i soldi e chi ci dice che poi lui non ci consegni lo stesso ai federali?»

«Non credo che sia così vigliacco» rispose Roxy scrollando il capo. «No, lo conosco, sono sicuro che non lo farebbe.»

Dillon si alzò. «lo pago... e tu? non hai soldi?»

Roxy era a disagio. «Non possiedo neanche uno spicciolo, ma lavoro per te... Non ti ho forse avvisato di quel che stava accadendo?»

Dillon non rispose e si diresse verso casa. Vedendoli arrivare Joe mosse loro incontro.

«Statemi a sentire, Chester» cominciò Dillon. «Ho pensato che quella taglia di cinquemila dollari vi farebbe comodo, e noi non vorremmo che voi doveste rimetterci...»

Gli occhi di Joe luccicarono mentre si affrettava a rispondere: «Mi giudicate male, a me quella taglia non interessa. Sono ben contento di nascondervi e di esservi utile. Ho solo detto che ho perso i soldi che mi avete dato e questo è stato un brutto colpo per me.»

Lo sguardo di Dillon era carico di odio. «Credo che duemila dollari dovrebbero bastarvi» disse.

Dillon vide Joe esitare, mentre un lampo di incertezza passava nei suoi occhi. "Questo sporco individuo vuol girare nel manico" pensò e si affrettò a soggiungere: «Duemila sono più che sufficienti.»

«Certo, certo. Molto gentile da parte vostra» rispose Joe stendendo la mano ossuta per prendere le banconote. Le contò con mano tremante e la cupidigia espressa dal suo sguardo preoccupò Dillon.

«Naturalmente ci aspettiamo un buon lavoro in cambio» disse Dillon controllando a malapena il furore che lo aveva invaso. «Avete tutto l'interesse a non fare sbagli, Joe... Ricordatevi che abbiamo qui i vostri vecchi.»

Joe spalancò gli occhi, e si affrettò a rispondere: «Non avete ragione di preoccuparvi per me, mi avete compensato bene. Per quello che mi riguarda, i federali vi lasceranno tranquilli.»

«Sarà meglio.»

«Certo, certo, farò in modo che vada tutto bene.» Ora Joe sembrava che

avesse una gran premura di andarsene. Salì in macchina e partì con tutta la velocità consentita dal fondo stradale.

Ma' Chester apparve sotto il portico. Aveva una strana espressione sorniona mentre guardava Joe allontanarsi. Anche Chrissie comparve dal retro della casa e si mise a chiamare Joe con quanta voce aveva in gola, ma questi non si volse neppure.

«Perché è partito così? Non torna?» chiese.

Ma' Chester scese i pochi gradini e le si avvicinò. Roxy la udì spiegare: «Joe ha degli affari... ma tornerà presto. Devi essere molto orgogliosa del tuo Joe, Chrissie, è un uomo in gamba.»

L'oscurità stava scendendo. Dillon seduto sotto il portico osservava il sole sparire fra gli alberi e si sentiva molto contrariato. Gli erano rimasti solo cento dollari e cento dollari non servono a niente.

Si alzò irrequieto. Quella stamberga lo faceva diventare pazzo. Gettò un'occhiata in giro nell'oscurità crescente alla ricerca di Roxy, ma non ne vide traccia.

Fece il giro della baracca guardando dentro attraverso i vetri. Vide Ma' Chester occupata con un ferro da stiro e per un istante rimase ad osservarla, poi i suoi occhi si spostarono sul vecchio vicino alla stufa. Si allontanò scrollando le spalle. L'altra finestra era leggermente più in alto e dovette allungarsi un poco per sbirciare nella camera. Quello che vide attrasse tutta la sua attenzione.

Chrissie si stava svestendo alla luce tremolante di una candela. Lo faceva con difficoltà, mentre le dita faticavano a slacciare i bottoni.

Dillon rimase a guardare finché la ragazza non spense la fiamma. Un desiderio primitivo e bestiale lo invase inchiodandolo nell'oscurità. La subitanea consapevolezza di essere rimasto per tanto tempo chiuso in quella baracca senza donne quasi lo paralizzava.

Era ancora immobile, lo sguardo fisso nel buio della camera, quando Roxy lo raggiunse.

«Che diavolo fai qui?» chiese Roxy sottovoce.

Dillon si girò a disagio. «Ti cercavo» rispose, mentre il suo pensiero era ancora lontano.

Roxy sollevò lo sguardo alla finestra di Chrissie e il viso gli si fece duro. «Non avrai per caso pensato che fossi con la bambina?» chiese.

«Bambina?» ripeté Dillon sprezzante. «E la chiami bambina? È una donna!»

Roxy allungò un braccio e afferrò Dillon per il bavero. «Non farti delle idee a proposito di Chrissie» disse. «È una bambina buona e semplice... non lo sopporterei.»

Un violento impulso di rabbia invase Dillon mentre allontanava da sé la mano di Roxy. «Stammi bene a sentire, imbecille» disse. «Se voglio quella ragazza, me la piglio, e né te né nessun altro mammalucco come te riuscirà a fermarmi... chiaro?»

Roxy non si era mosso. «Se la pensi così...» incominciò.

Dillon non riusciva a distinguere il viso di Roxy in quella scarsa luce, ma era consapevole della nota di minaccia che vibrava nella sua voce.

D'un tratto si rese conto di quanto sarebbe stato pericoloso mettersi contro Roxy, e cambiò idea. «Lasciamo perdere» disse brusco. «Sarà stato il caldo a darmi alla testa, dovevo essere pazzo.»

«Sì» rispose Roxy. «Ti capisco; questo posto fa diventare tutti nevrastenici. Che ne diresti di prendere la macchina e fare un salto fino in città?»

Dillon annuì. «Prenderemo con noi il Thompson. Nessuno immaginerà mai che abbiamo il coraggio di farci vedere in città. Potremmo fare un salto da Joe, chissà che non ci dica qualcosa di nuovo.» Ora che la decisione era presa, aveva una gran fretta di muoversi.

«Andiamo» disse Roxy. «Non c'è bisogno che avvisiamo la vecchia.»

Rapidamente si diressero al capanno in cui era nascosta la macchina e la fecero uscire senza rumore. Dillon rientrò in casa, passò nella stanza in cui Ma' Chester stava lavorando, la salutò con un cenno del capo e andò in camera sua. Prese il Thompson, sollevò il vetro della finestra e si lasciò scivolare fuori. Di corsa raggiunse Roxy in attesa vicino alla macchina.

«Siamo stati stupidi a non pensarci prima» disse sedendo accanto all'amico. «Che ne diresti di fare piazza pulita in una stazione di servizio? Abbiamo un maledetto bisogno di soldi!»

«Sicuro! E perché no?» approvò Roxy.

Partirono nella notte. Dillon teneva il Thompson sulle ginocchia, gli occhi fissi sulla strada buia in attesa di veder comparire una luce. Era nervoso, ma si sentiva meglio lontano dalla vecchia fattoria.

Dopo un po' Roxy disse: «Passata la curva c'è una stazione di rifornimento. Ci fermeremo a fare il pieno... e se non c'è molto movimento in giro faremo il colpo.»

«Sì» annuì Dillon «va benissimo.»

Roxy rallentò e superarono la curva; la stazione di servizio era a circa duecento metri. In quel momento una grossa macchina si mosse dirigendo-

si verso di loro. Le dita di Dillon si strinsero intorno all'arma, ma la macchina si allontanò rapidamente.

Un inserviente stava rientrando quando vide le loro luci avvicinarsi. Si fermò in attesa vicino alla pompa della benzina.

Roxy frenò alle sue spalle. Era un ragazzo giovane, con gli occhi pieni di sonno.

«Dieci litri» disse Roxy.

Dillon aprì la portiera e scese; l'oscurità e l'ombra proiettata dalla macchina lo nascondevano. Vide subito che l'ufficio era vuoto.

«Sbrigati... non ho tutta la notte da perdere» disse Roxy.

«Fatto.» Il ragazzo abbassò il cofano e si avvicinò a Roxy.

«Avete una pianta della zona?» chiese Roxy passandogli una banconota.

«Sì, in ufficio. Vado a prendervela.»

Roxy aprì la portiera e scese a sua volta. «Vengo anch'io» disse. «Ho voglia di sgranchirmi le gambe» e seguì il ragazzo nell'ufficio, mentre Dillon si teneva a una certa distanza, fuori della porta.

Il ragazzo si diresse alla cassa e ne aprì il cassetto. In quell'istante entrò Dillon e gli appoggiò il Thompson alla schiena. «Prenditela calma e attento alle mosse false» minacciò.

Il ragazzo si guardò alle spalle boccheggiando e si affrettò ad alzare le mani sopra la testa. Roxy si diresse alla cassa e la vuotò. Non c'era molto.

«È tutto qui?» chiese.

Il ragazzo era atterrito. «Sì... signore... è proprio tutto.»

Roxy grugnì. «Mi sembra di aver derubato il salvadanaio di un bambino.»

Dillon afferrò il malcapitato per le braccia e lo costrinse a sedere. «Sai chi sono?» chiese. «Sono Dillon... l'uomo che la polizia sta cercando.»

Il volto del ragazzo era bianco. «Non vi conosco, capo» disse deglutendo.

«Non sai che c'è una grossa taglia sulla mia testa? Non lo sai, eh?»

Il ragazzo scosse il capo.

«Dov'è il giornale?» urlò allora Dillon.

Roxy l'aveva già trovato e lo scorreva attentamente. Alla fine disse: «Neanche una parola.»

«Te l'avevo detto!» imprecò Dillon. «Era un trucco per imbrogliarmi!» Accennò furibondo alla porta. «Fuori» urlò a Roxy. «Aspettami in macchina.»

Roxy gli gettò un'occhiata furtiva e uscì salendo in macchina. Mentre si

sedevo udì un improvviso urlo di terrore. Poggiò una mano sulla maniglia, poi esitò. La sua mano ricadde lungo il fianco.

Dillon uscì di corsa, con il viso di pietra... «Vai» disse.

«Cosa è stato?» chiese Roxy a disagio, mentre ingranava la marcia.

«Cosa credi che sia stato?» replicò Dillon. «Volevi che lasciassi andare in giro quell'idiota a spifferare ai quattro venti che ci aveva visti?»

Roxy non fece commenti, ma si scostò un poco da Dillon. Infine disse: «Faremo meglio a tornare.»

«Tornare un corno!» rispose Dillon con voce rabbiosa. «Voglio andare da Joe, e subito.»

Raggiunsero la casa dopo una lunga corsa. C'era poco traffico, e le macchine che incontrarono non si preoccuparono di loro.

Giunti da Joe, Dillon scese rapidamente dall'auto. «Tu resta qui» disse a Roxy. «Quel bastardo lo sistemo io. Suona due volte il clacson se c'è qualcosa che non va.»

Roxy sembrò sul punto di dire qualcosa, poi preferì tacere. Rimase seduto con gli occhi fissi alla strada.

Una debole luce brillava ancora nella camera di Joe. Dillon percorse il sentiero a passi felpati. Tentò di aprire la porta, ma era chiusa a chiave; allora batté con le nocche per farsi aprire. Dopo un momento Joe apparve e rimase impietrito sulla soglia con un'espressione sbigottita.

Dillon spostò il Thompson in modo che potesse vederlo, e ordinò a voce bassa: «Entra.»

Joe indietreggiò, tenendo gli occhi incollati sul Thompson, incapace di proferire parola.

«Ti ho pescato, lurida canaglia» esclamò Dillon spingendolo dentro e chiudendo la porta. «Rendimi i miei soldi!»

Joe si frugò in tasca e tirò fuori il rotolo delle banconote. Poi con voce tremante disse: «Vi sbagliate... mi giudicate male... dovete rendervene conto!»

Con gesto rabbioso Dillon riprese il denaro. «E gli altri?» chiese. «Quelli che dicevate di aver perso.»

Joe rispose boccheggiando: «Li ho persi veramente! Non li ho più! Vi ho dato tutto quello che avevo. Cosa è successo? Non volete restare più da Ma' Chester?»

«Dammi il resto del malloppo, o ti faccio fuori» minacciò Dillon. «Muoi dalla voglia di farlo... Sbrigati!»

Il Thompson era puntato all'altezza della cintura di Joe. «Ve li vado a

prendere, signore, subito» disse il malcapitato «non sparate, vi prego.»

Si diresse verso il tavolo, ed estrasse dal cassetto un altro rotolo di banconote. Dillon glielne fece contare. «Ho comprato la macchina...» cominciò l'uomo.

Dillon tagliò corto. «Fuori» ordinò. «C'è ancora da fare per te. Comportati bene e non ti succederà niente, ma bada a dove metti i piedi!»

Joe si diresse con lui verso la macchina. Roxy li guardò senza fare commenti. Dillon spinse Joe sul sedile posteriore e sedette accanto a lui. «Al fiume, presto!» mormorò a Roxy e la macchina partì di scatto.

Proseguirono per un po' in silenzio, poi Joe, preoccupato, disse: «Dove mi portate?»

Al buio Dillon cercò con lo sguardo il viso di Joe, ne distinse il pallido profilo e gli sferrò un pugno violento. Roxy udì il colpo raggiungere il volto di Joe. L'uomo emise un gemito soffocato e scivolò sul sedile. A capo basso, si teneva il naso fra le mani.

Adagio Dillon glielne allontanò dal viso incontrando una certa resistenza. Joe si mise a singhiozzare «No... no...» ma Dillon lo colpì di nuovo. «Eccoti servito, disgraziato!» disse.

Roxy rallentò e guardò attentamente fuori finché non riuscì a distinguere il luccichio dell'acqua. Allora frenò. «Ci siamo» disse.

Dillon uscì di macchina ordinando a Roxy: «Tiralò fuori... non voglio lavare tutto un'altra volta.»

Joe si mise a gridare, ma Roxy gli passò le braccia intorno al corpo e mezzo tirando e mezzo spingendo lo fece uscire. L'uomo, in preda al terrore, non si reggeva in piedi. Poggiò le gambe a terra, ma gli si piegarono e lui scivolò a terra.

«Sposta un po' la macchina» ordinò Dillon.

Roxy obbedì, e Joe venne a trovarsi nel cono della luce rossa dei fari posteriori, in preda al panico più violento. Dillon lo prese di mira col Thompson. Un ruggito aspro dell'arma e l'uomo fu quasi tagliato a metà. I proiettili penetrarono nel suo petto come lame d'acciaio, uccidendolo all'istante.

«Ora dobbiamo trascinarlo nel fiume» disse Dillon.

Roxy si sporse dalla macchina: «Non mi va di toccarlo, mi ripugna.»

«Sbrigati... può arrivare qualcuno da un momento all'altro.» Neppure Dillon era molto entusiasta del lavoro che doveva fare. Si diressero entrambi di malavoglia verso il cadavere di Joe, lo presero e lo gettarono nel fiume. Rimasero a osservare l'acqua richiudersi su di lui. La corrente era forte. Ora tutto era tornato tranquillo. Il fiume avrebbe custodito a lungo il

suo segreto.

Dillon si chinò a lavarsi le mani, poi le asciugò nell'erba. Roxy rimase in piedi dietro di lui. Nonostante la notte soffocante si sentiva rabbrivire. Aveva gli occhi fissi sulla schiena di Dillon e tremava.

I due giorni seguenti trascorsero senza avvenimenti. Sia Dillon sia Roxy erano nervosissimi, e anche se non parlavano di quel che era successo a Joe continuavano a pensarci entrambi. La mattina del terzo giorno provarono un violento shock nel sentire Ma' Chester annunciare durante la colazione: «Oggi verrà Joe, mi ha promesso di portarmi un po' di provviste. Speriamo che arrivi presto.» La voce di Ma' Chester era piena di orgoglio mentre parlava.

Roxy gettò un'occhiata a Dillon attraverso la tavola, poi respinse il piatto e si alzò. «Forse porterà un giornale» riuscì ad articolare.

Ma' Chester cominciò a sprecchiare. «Se ha promesso di portarlo lo farà certamente. Joe è fatto così, ci si può fidare di lui.»

Un sorrisetto privo di convinzione apparve sul viso di Dillon, che si affrettò a raggiungere Roxy. Si allontanarono insieme e Roxy chiese a bassa voce: «Credi che la polizia arriverà fin qui?»

Dillon scosse il capo. «Non credo che Joe abbia parlato di questo posto... Però dovremo fare ugualmente attenzione.»

Roxy sedette sull'orlo del pozzo e si accese una sigaretta. Dillon vide che gli tremavano le mani. «Corriamo un bel rischio a rimanere qui» disse alla fine.

Dillon appoggiò un piede sull'orlo del pozzo: «E dove altro potremmo andare?» chiese rabbioso.

Roxy si strinse nelle spalle senza sapere che cosa rispondere. Rimasero ancora un po' a chiacchierare, poi Roxy si alzò di scatto. «Vado a sistemare la siepe» disse. «Ho quasi finito.»

Dillon lo guardò allontanarsi. Quando fu scomparso dietro l'angolo della casa, vide Chrissie uscire alla ricerca di Roxy. Distolse gli occhi dal suo viso, ma la squadrò dalla testa ai piedi sentendosi invadere da una tensione sempre più forte. S'avvicinò adagio, attento a non spaventarla, e la ragazza lo guardò senza interesse.

«Vado a sparare» disse l'uomo. «Vuoi venire a vedere?»

Il povero viso s'illuminò un poco. «Voglio Roxy» rispose. «Dov'è Roxy?»

Dillon parlò con tutta la calma che riuscì a trovare: «Sta sistemando la

siepe» poi si tolse la pistola dalla fondina, fingendo di esaminarla. Il luccichio dell'arma attrasse l'attenzione di Chrissie che si avvicinò un po' all'uomo.

«Bella, vero?» disse Dillon mostrandole l'arma.

Chrissie aveva dimenticato Roxy. Teneva il capo reclinato su una spalla e non aveva occhi che per la rivoltella.

«Che ne diresti di andare nel bosco? Te la faccio usare» propose Dillon con voce impastata.

Chrissie spalancò gli occhi e chiese: «Non fa un rumore terribile?»

«Sicuro, ma una ragazza grande e grossa come te non si spaventerà di certo. Su, andiamo.»

Dillon si voltò e prese a camminare in direzione del bosco; Chrissie esitava incerta fra la repulsione che provava per Dillon, e l'interesse per la novità. Alla fine si decise e gli tenne dietro. «Posso portarla io?» chiese.

Dillon scaricò il revolver per sentirsi più sicuro, «Certo che puoi» disse «ma stai attenta.»

Chrissie prese la pistola reggendola con molta cautela, quasi cullandola come una bambola. «Come pesa!» esclamò. «Scommetto che Roxy ne ha una più pesante.»

Dillon continuò a camminare. «Roxy non ha la pistola» disse. «Quando avrai imparato a usarla gli faremo una sorpresa... Ti piace l'idea?»

Il viso della ragazza s'illuminò e lei prese a camminare più veloce. «Mi piace» disse. «Mi piace fargli una sorpresa.»

Dillon la guardò. Ora camminava più vicino a lei e la manica della sua giacca sfiorava il braccio della ragazza. Le posò una mano sulla spalla sentendosi invadere da un violento calore. La ragazza si allontanò di scatto, nervosamente. Dillon sorrise per tranquillizzarla, ma aveva il respiro affannoso. «Dovremo allontanarci un po' dalla casa, altrimenti ci sentiranno e la sorpresa sarà rovinata» disse.

Il pensiero di Roxy calmò Chrissie e Dillon non la toccò più. Quando il bosco si allargò in una radura Dillon disse: «Credo che qui possa andar bene.»

Sedette sull'erba. «Vieni qui» disse sentendosi il sangue pulsare alle tempie. «Ti faccio vedere come si carica la pistola.»

La ragazza rimase in piedi a fissarlo e il sorriso di Dillon si risolse in una smorfia. Chrissie arretrò di qualche passo. Dillon tolse di tasca il caricatore, poi tentò di assumere un tono di voce normale: «Dammi la pistola.»

Chrissie si chinò in avanti porgendogli l'arma, mantenendosi però sem-

pre sulla difensiva.

Dillon inserì il caricatore, fece scattare la sicura e sistemò una pallottola in canna. «Siediti... ti farò vedere come funziona» disse infine.

Chrissie non si mosse e Dillon ebbe l'impressione che stesse per sfuggire. Bruscamente distolse lo sguardo. «Guarda» disse, e puntò l'arma contro un ramo spezzato.

«Guarda come lo colpisco» ma sentì che la mano gli tremava mentre prendeva la mira. La canna vacillò e Dillon imprecò fra i denti. «Non avere paura del rumore.» Sapeva che se non si fosse affrettato ad attirare l'attenzione della ragazza lei se ne sarebbe andata via.

Il colpo partì, e nel silenzio del bosco il fragore fu impressionante. Chrissie sospirò; nonostante la paura le era venuta voglia di provare.

«Non sono stato molto bravo» disse Dillon «l'ho mancato.» Provò di nuovo stringendo l'arma a tal punto che sentì il palmo della mano madido di sudore. Trattenne il respiro, poi premette il grilletto. Questa volta schegge di legno caddero dal ramo.

Chrissie batté le mani. «Bravo!» esclamò.

Dillon tornò a sparare. Il ramo si curvò. «Ora tocca a te» disse lui alzandosi lentamente.

Chrissie si mosse verso l'uomo, gli occhi fissi sulla pistola, completamente dimentica di lui.

«Mettiti qui ferma» articolò Dillon con difficoltà.

La ragazza ora gli stava molto vicino col viso teso ed eccitato. Dillon si volse un istante e tolse il caricatore; non voleva correre rischi. Le diede l'arma, poi si spostò dietro di lei.

Immobile Chrissie fissava il ramo dell'albero.

«Tieni la pistola così» disse afferrandola per un polso «e puntala nella direzione giusta.» Il braccio tornito sembrava scottare nelle mani dell'uomo. La ragazza fu scossa da un leggero brivido, ma il suo desiderio di sparare era tale che si lasciò tenere da lui.

Sentendo il sangue che gli ronzava nelle orecchie, Dillon l'afferrò alla vita con la mano libera, e disse con voce spenta: «Non ti spaventare, non ti farò del male.»

Il revolver cadde di mano alla ragazza. La forte pressione di quella stretta la riempì di un terrore cieco. Prese a tremare e a lamentarsi atterrita.

«Piantala!» urlò Dillon.

Poi la trasse a sé. La sua espressione vacua da idiota lo faceva star male, ma la femminilità di quel corpo lo ipnotizzava. Lentamente la costrinse a

voltarsi, stringendosela contro.

Fu affare di un momento: Chrissie si svincolò e fuggì via lasciando Dillon sbalordito di fronte alla forza dei suoi muscoli. E sì che l'aveva tenuta ben stretta! La ragazza gli era sfuggita di mano e s'allontanava di corsa, senza voltarsi indietro.

Dillon non fece alcun tentativo di inseguirla; rimase fermo a guardarla, in preda a una violenta delusione. Quando Chrissie fu scomparsa e il suono dei suoi passi si fu perso in lontananza, si scosse quasi avesse deciso di darle la caccia. Poi si fermò. Roxy era apparso all'improvviso in fondo alla radura, ed avanzava pallido e furibondo.

«Ti ho visto» disse «sporco fetente!»

L'ira repressa di Dillon si concentrò su Roxy. Finalmente c'era qualcuno su cui avrebbe potuto sfogarsi.

Roxy si era già tolto la giacca lasciandola cadere a terra: «Ti avevo avvertito. Adesso la pagherai!»

Detto questo si lanciò veloce contro Dillon. Dillon, sprezzante e sicuro di sé, non cercò di proteggersi e allungò un violento sinistro che Roxy evitò spostando leggermente il capo. Roxy nella sua furia era più pericoloso di quanto non avesse pensato: due colpi formidabili lo raggiunsero, e Dillon, pazzo di dolore, si mise a menar pugni alla cieca.

Roxy continuava a saltellare qua e là e ogni volta che avanzava, il suo pugno colpiva Dillon, evitando poi di essere colpito con abili scarti.

Dillon cercò di farsi sotto e di afferrare l'avversario, ma Roxy si sottrasse alla stretta. Continuava a indietreggiare colpendolo ogni volta che gli capitava a tiro. Dillon, troppo furibondo per sentire i colpi, continuava invece ad attaccare. Neppure i due diretti che lo raggiunsero alla mascella facendogli arrovesciare il capo, riuscirono a fermarlo.

Ora Roxy cominciava ad aver paura, mentre Dillon riacquistava fiducia. Più calmo, questi sferrò il solito sinistro che Roxy fu pronto a schivare; lo fece però seguire subito da un destro. La botta fece piegare Roxy sulle ginocchia. Tentò ancora di colpire Dillon di sinistro, ma la sua forza si era affievolita e non fece a tempo a evitare un pugno violento nelle costole.

Dillon si era nettamente ripreso. Picchiava Roxy senza pietà e questi non riusciva a sfuggirgli. Quando cadde a terra inciampando in una zolla, Dillon gli fu subito addosso.

Nessuno dei due parlava. Roxy tentò di afferrare Dillon per il collo, ma fallì la presa. Allora cominciò a perdere la testa. Fuori di sé, prese a scalcciare con la forza della disperazione nel tentativo di liberarsi di Dillon e

rimettersi in piedi. Inutile. Vide il suo volto freddo e senza pietà farsi sempre più vicino mentre le forze lo stavano abbandonando.

Dillon alzò il pugno e lo lasciò cadere sul volto indifeso di Roxy. Le nocche lo colpirono in mezzo al naso e Roxy esausto agitò debolmente le braccia. Dillon si spostò in avanti, lo afferrò alla gola e strinse con tutte le sue forze. Roxy si dibatteva con difficoltà; con gli occhi fuori dalla testa, cercava di allontanare da sé le mani che lo soffocavano.

«Eccola qua tutta la tua scaltrezza» ansimò Dillon.

Rimase in quella posizione finché non fu sicuro che Roxy era veramente morto. I due uomini erano talmente immobili che un uccellino scese da un albero, si avvicinò curioso, e saltellò via solo quando Dillon si rimise lentamente in piedi.

L'uomo si massaggiò il viso ammaccato, poi si diresse zoppicando alla fattoria. Si avvicinò con precauzione. Non si vedeva anima viva. Presso il vecchio granaio trovò un piccone e una pala. Senza far rumore se ne impossessò e tornò nel bosco.

La tomba scavata per Roxy non era eccessivamente profonda, ma era lontana dal sentiero battuto, e sarebbe stato difficile scoprirla. Pareggiò il terreno, lo coprì con rami d'albero, poi indugiò a fissare la sua opera mentre grosse gocce di sudore gli scorrevano lungo il volto.

Nascosta dietro a una fitta macchia di cespugli, Chrissie lo osservava perplessa, e quando lo vide allontanarsi si avvicinò alla tomba. In ginocchio cominciò a grattare con le unghie la terra smossa di recente.

Rimessi pala e piccone al loro posto, Dillon vagò per i campi pensando al da farsi. La prudenza gli consigliava di prendere la macchina e di andarsene. Chissà se Chrissie avrebbe parlato? Forse no, forse si era già dimenticata di tutto.

Ora aveva macchina e denaro, ma era davvero prudente andarsene? Dillon non riusciva a prendere una decisione, e continuava a girovagare per nulla turbato dalla morte di Roxy. Se un tizio gli attraversava la strada, non ci pensava due volte a calpestarlo. Lui badava a se stesso, peggio per gli altri se non erano capaci di fare altrettanto.

Mentre gironzolava così senza mèta nei campi, si imbatté in Ma' Chester. La donna rivoltava il terreno scuro con una lunga zappa. Si fermò un attimo a respingere il ciuffo di capelli grigi che le cadevano sulle sopracciglia.

«Roxy se ne è andato» annunciò Dillon.

Lei rimase in piedi appoggiata al manico della zappa. «Perché?» chiese, impaziente di riprendere il suo lavoro.

Dillon si strinse nelle spalle, poi disse con indifferenza: «Probabilmente era stanco di stare in questo posto deprimente.»

«Voi non ve ne andate?» chiese la donna.

«Non ancora» rispose Dillon «ma me ne andrò presto.»

Ma' Chester scrollò il capo. «Joe non è venuto» disse. «Strano, non è da Joe dire una cosa e farne un'altra.»

«Forse ha da fare» rispose Dillon, ma le parole della donna gli avevano fatto prendere una decisione: sarebbe partito al più presto, magari quella notte stessa. Si allontanò lasciando la vecchia al suo lavoro.

Era destino però che non partisse quella sera; su un palo telegrafico, ad alcune miglia dalla fattoria, scorse un cartello con la propria fotografia. Offrivano cinquemila dollari a chiunque lo prendesse vivo o morto.

Una sensazione di panico si insinuò nelle sue membra. Perfino lì in mezzo alla solitudine delle colline era stata messa la sua fotografia per attirare l'attenzione della gente. Chiunque avrebbe potuto riconoscerlo, chiunque avrebbe potuto guidare i federali con le loro macchine e i loro elicotteri.

Si volse di scatto e tornò quasi di corsa alla fattoria. Passò il resto della giornata in camera con gli occhi fissi nel vuoto. Aveva i nervi tesi e il minimo rumore lo faceva trasalire.

Cominciò a pensare a Roxy. Non riusciva a rendersi conto del fatto che Roxy era morto e gli sarebbe parso naturale vederselo comparire davanti. Poi si rese conto che non c'era più nessuno con cui brontolare, nessuno con cui giocare a carte, e quella era una faccenda seria. Aveva davanti a sé le lunghe ore vuote della notte, senza niente da fare e con poche speranze di dormire.

D'altra parte, pensò con rabbia, Roxy se l'era voluta. Aveva una mentalità ristretta, il compare! Quel pensiero lo riportò a Chrissie. Appoggiato al muro cominciò a meditare sulla ragazza e sull'idea che lei potesse vederlo e mettersi a gridare. La vecchia avrebbe potuto arrabbiarsi e lui non poteva permetterselo.

Rimase chiuso in camera fin dopo il tramonto e quando fu certo che la ragazza doveva essere a letto, uscì. Ma' Chester stava lavando i piatti. Gli gettò uno sguardo duro, poi disse: «Cosa è successo a Chrissie?»

Dillon la guardò, il volto privo di interesse. «Ha qualcosa?» chiese.

«Deve aver la luna; non ha detto una parola da quando è rientrata.»

Dillon respirò di sollievo. «Forse è sconvolta perché Roxy se ne è andato» suggerì mettendosi a tavola.

Anche il vecchio si alzò dal suo posto accanto alla stufa e si mise a sedere a tavola. Ma' Chester prese un piatto dal forno e lo mise davanti a Dillon. «Non le ho detto niente di Roxy» disse. «Non volevo che si agitasse.»

Dillon si servì, poi passò il piatto al vecchio. «Bisognerà avvisarla, prima o poi» disse.

«Joe non è ancora venuto?» bofonchiò improvvisamente il vecchio.

Dillon alzò la testa di scatto, ma non disse nulla.

«Scommetto che è malato» disse Ma' Chester preoccupata.

Dillon mangiò in silenzio. Capiva che i due desideravano che se ne andasse nella sua camera. Finito di mangiare passò nel portico, la serata era molto calda e grosse nuvole cominciavano ad oscurare il cielo. Sedette a meditare. L'idea della camera vuota lo infastidiva e di tanto in tanto il pensiero di Chrissie balenava nella sua mente allucinata. Inutilmente cercava di allontanare l'immagine della ragazza e si agitava a disagio.

Udì il vecchio muoversi per andare a letto. Apparve fuori per un attimo, salutò Dillon, e rientrò in casa.

Anche Dillon tornò nella baracca.

Ma' Chester era ancora indaffarata e l'uomo se ne andò in camera sua senza dire nulla. La luce tremolante della candela rendeva l'atmosfera opprimente. Si fermò a osservare la stanza. I nervi a fior di pelle lo facevano trasalire a ogni movimento delle ombre proiettate sulle pareti. Lo sguardo gli cadde su una bottiglia di whisky che Roxy teneva vicino al letto; s'avvicinò e la prese.

Dillon non beveva alcoolici, se lo era imposto con ferma disciplina molti anni addietro, però in quel momento non ebbe un minuto di esitazione. Prese il bicchiere, lo riempì e lo scolò d'un fiato. Per alcuni secondi rimase boccheggiante e senza respiro, ma il whisky fece il suo effetto; ben presto si sentì meglio e i nervi gli si rilassarono. Tornò a sedere vicino alla finestra con il bicchiere di nuovo pieno. Di fuori gli giunse il rumore di Ma' Chester che chiudeva la porta, andava in camera sua e dopo un po' soffiava sulla candela. Il rumore dei suoi passi incerti per la stanza buia gli giunsero chiaramente per un po', poi più nulla.

Si alzò, prese la candela dalla mensola del caminetto, la sistemò sul tavolo e cominciò a contare i soldi. Alla fine li suddivise in due rotoli che mise in tasca. A questo punto spense la candela. La luce della luna rischiarava debolmente la camera e l'uomo tornò a sedere vicino alla finestra.

Strinse il bicchiere fra le mani e bevve un lungo sorso. Lo trattenne in bocca un momento prima di inghiottirlo... poi la testa gli divenne più leggera e lui vide Chrissie emergere dall'oscurità e fissarlo... Chrissie lo chiamava dal sentiero buio là fuori... Chrissie gli si sedeva vicino sfiorandogli la manica... Chrissie era dappertutto nella stanza...

Dillon rimase seduto, ignaro del passare delle ore. Un'idea stava prendendo forma nel suo cervello. Dapprima la respinse con disgusto, poi ogni sensazione di orrore si dissolse lasciandolo del tutto vuoto. Alla fine si alzò e si tolse le scarpe.

Lentamente, un passo dopo l'altro, raggiunse la porta, l'aprì, e passò nella stanza accanto. Un debole chiarore proveniva dalla stufa dove un pezzo di carbone continuava a bruciare. Avanzava adagio, saggiando il pavimento prima di appoggiarvi il peso del corpo.

La sua mano sfiorò il legno ruvido della porta di Chrissie, girò la maniglia e aprì.

Non riusciva a vedere assolutamente nulla e aveva l'impressione di essere cieco. Chiuse con precauzione la porta, accompagnandola con la mano per evitare qualsiasi rumore. Poi allungò il braccio e riprese ad avanzare alla ricerca del letto. Sentiva il cervello annebbiato dai fumi dell'alcool e le gambe gli si piegavano. Era convinto di essere ancora in mezzo alla camera e trasalì quando la sua mano incontrò la fredda spalliera del letto.

Rimase in ascolto. Il respiro di Chrissie giungeva alle sue orecchie molto debole, quasi che la ragazza fosse lontanissima da lui.

Continuò a muoversi premendo una gamba contro il fianco del letto per guidarsi. Raggiunse la testata e si chinò leggermente in avanti, mentre le sue mani cercavano la gola di Chrissie, pronte a soffocare qualsiasi grido. Toccò qualcosa, qualcosa di freddo che non gli piacque, qualcosa che non avrebbe saputo identificare... Di scatto si tirò indietro rabbrivendo. Ora aveva paura.

Furibondo contro se stesso, tornò ad allungare le mani e le sue dita sfiorarono un volto... Un volto, ne era sicuro... Ne sentiva la forma del naso e le sopracciglia ruvide sotto i polpastrelli, ma era un volto freddo, coriaceo, non la pelle morbida e calda che si era aspettato.

Col respiro affannoso si mise a frugare alla ricerca di un fiammifero, mentre il sudore gli colava lungo il viso. Il fiammifero si accese con un leggero stridore. Dillon vide la forma di un corpo delinearsi sotto il lenzuolo macchiato. Solo la faccia era scoperta e lui si trovò a fissare gli occhi spenti di Roxy. Alla debole luce tremolante riuscì a distinguere una ma-

schera impastata di fango su cui spiccavano i capelli, le narici... e gli occhi vitrei e sporgenti. Una mosca si muoveva attraverso quelle pupille con lenta concentrazione.

L'urlo di Dillon svegliò Chrissie che dormiva nell'angolo più lontano e la ragazza si mosse terrorizzata. Il fiammifero si spense. La pistola di Roxy, che la ragazza teneva stretta al petto, sparò e Dillon cadde disteso sul pavimento.

Il dolore durò pochi secondi, poi fu la fine.

FINE